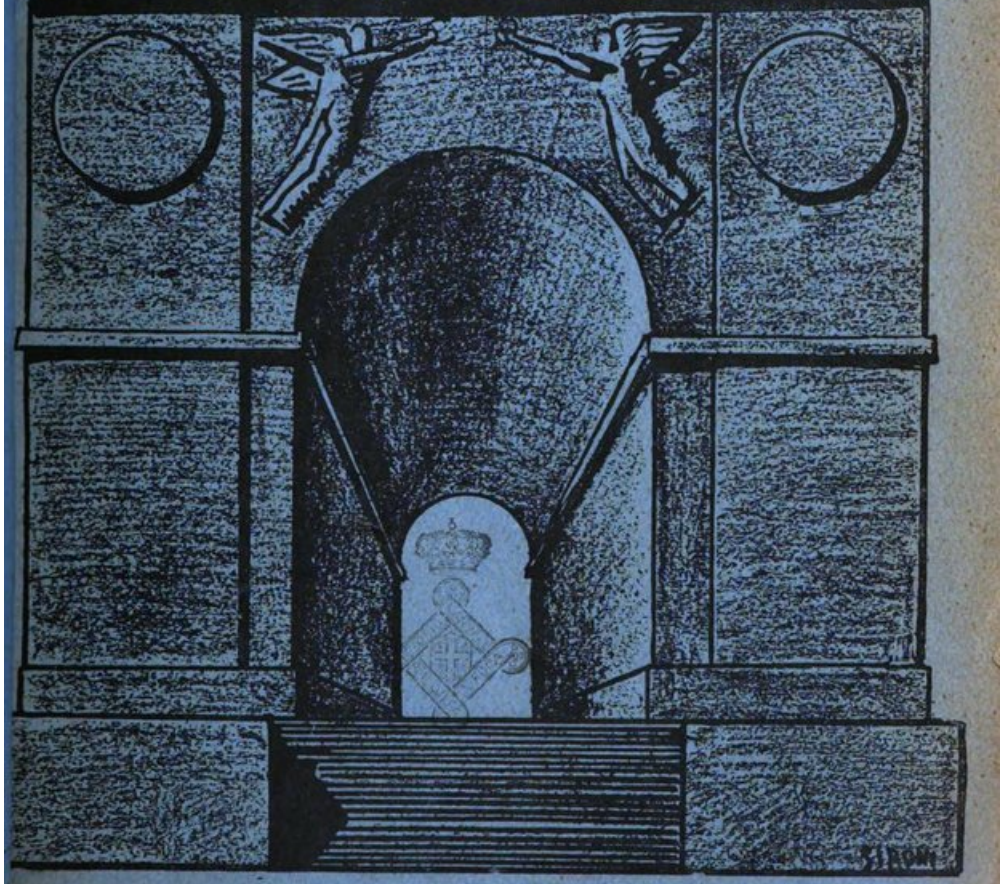
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nno I - N. 7 Milano, 25 Luglio 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



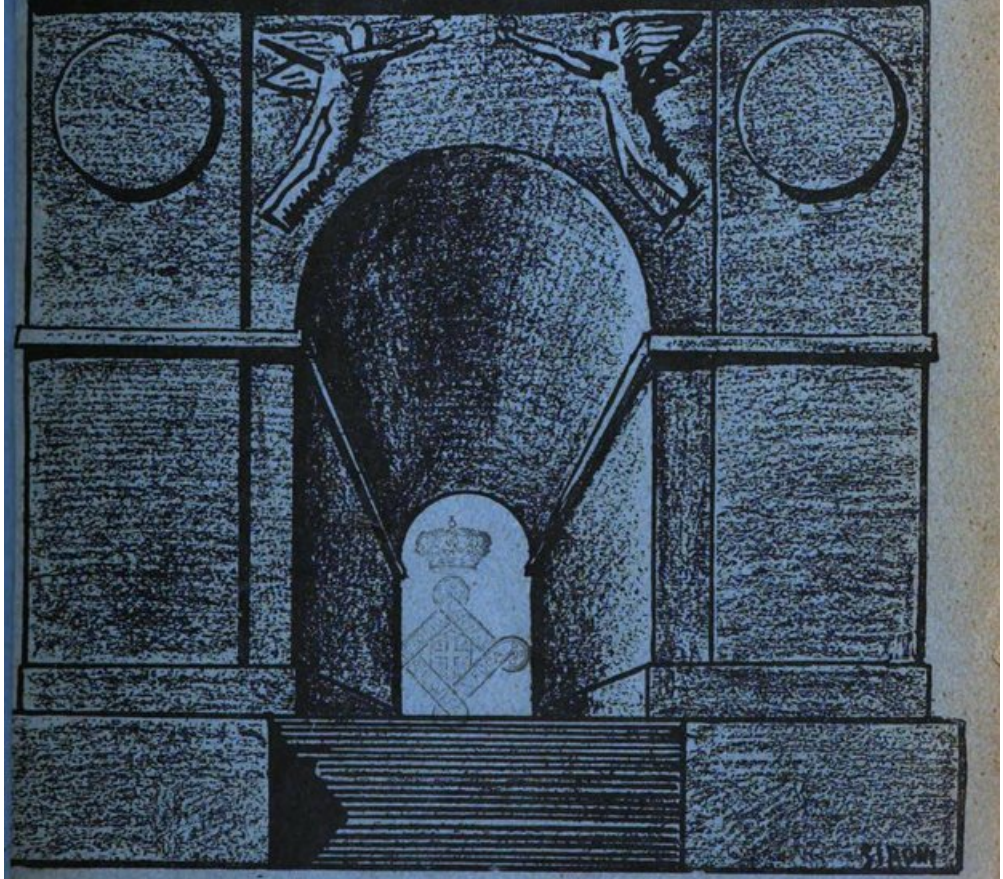
MUSSOLINI - BRUERS - M. ROCCA - LUMBROSO - GIUNI
GIUFFRIDA - JOSSIFOFF - BOTTAI - GIRARDELLI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 7 Milano, 25 Luglio 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



MUSSOLINI - BRUERS - M. ROCCA - LUMBROSO - GIUNI
GIUFFRIDA - JOSSIFOFF - BOTTAI - GIRARDELLI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE IL 25 DI OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

BENITO MUSSOLINI: In tema di politica estera.

ANTONIO BRUERS: L'Italia e il Papato.

MASSIMO ROCCA: L'errore di Sorel.

GIACOMO LUMBROSO: Lo Stato contro lo Stato.

GIUNIO GIUNI: La Jugoslavia e la guerra di domani.

IGINIO GIUFFRIDA: Da Trieste ad Amburgo.

COSTANTINO JOSSIFOFF: Ricognizioni balcaniche: La Bulgaria del dopo guerra.

GIUSEPPE BOTTAI: Inchiesta sui mercati del mondo.

ALBERTO GIRARDELLI: Venezia e l'Adriatico (Una postilla).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

In tema di politica estera

Dopo quattro mesi di prova, è legittimo tentare un giudizio su la politica estera inaugurata dal senatore Schanzer. Prescindiamo dalle sue origini e non insistiamo sulla veramente singolare fortuna che lo ha assistito. Oriundo dalla Galizia, non ha fatto niente di speciale per dimostrare il suo spirito d'italianità. Viene dalla burocrazia amministrativa o divisionale. E' salito rapidamente ai gradi supremi perchè protetto da Giolitti di cui doveva sposare la figlia. Non c'è nel suo passato niente che lo rendesse particolarmente idoneo a ricoprire la carica di Ministro degli Esteri, nemmeno la praticaccia consolare o diplomatica. Quanto alla conoscenza delle lingue, non è titolo sufficiente. Si può fare della politica estera, conoscendo soltanto e precisamente soltanto, la propria lingua. Ma è forse l'italiano, che il galiziano Schanzer conosce di meno. Prima della guerra fu neutralista; durante la guerra fu ambiguo e attorno al suo nome, alle sue origini, ai suoi atteggiamenti si scatenarono violente polemiche. Questo va ricordato, pur senza insistervi, perchè il carattere e la particolare *forma mentis* degli uomini, determinano il modo pratico d'agire. Nessun dubbio che la *forma mentis* dell'on. Schanzer è piuttosto anti-nazionalista, pacifondaia, cosmopolita, societaria, wilsoniana. Nessun dubbio che la politica estera di Nitti è identica a quella che segue l'on. Schanzer. Vediamo, ora, con quali risultati.

◈ ◈

I risultati sono meschini o nulli. La politica estera italiana deve fronteggiare un triplice ordine di problemi: problemi politici, problemi economici, problemi di espansione. Appartengono al primo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gruppo, tutti i problemi scaturiti dai diversi trattati di pace. Elenchiamoli: Quale posizione deve assumere l'Italia nei confronti della esecuzione del Trattato di Versaglia e precisamente di fronte al problema delle riparazioni? Noi pensiamo, ad esempio, che l'Italia possa patrocinare la concessione di una moratoria alla Germania, anche se ciò dovesse metterla in fiero contrasto colla Francia. Ho l'impressione che la Francia non sia intransigente per convinzione intima, ma piuttosto per necessità politiche interne e che non desideri di meglio che di essere violentata, ricattata, premuta dagli Alleati. Insomma i dirigenti del Quai d'Orsay vogliono salvare la faccia, cedere di fronte agli Alleati, non di fronte alla Germania. Quali sono le idee dell'on. Schanzer in materia? Mistero. Ai problemi squisitamente politici della nostra politica estera, appartengono i problemi dell'Europa Orientale-Centrale e balcanica. E cioè i nostri rapporti speciali colla Jugoslavia e colla Piccola Intesa. Proteggere, favorire, allargare la Piccola Intesa, costringendo ad entrarvi e bulgari e ungheresi, o tenersi all'*écart,* puntando precisamente su Sofia e Budapest?

Contrasto fiero di genti e di interessi ci divide da Belgrado; ma l'Austria potrebbe cadere sotto il controllo italiano — approviamo il prestito dei settanta milioni all'Austria — nè dissidi irreparabili ci separano dall'Ungheria e dalla Bulgaria. Tenersi in disparte non si può. Contentare tutti nemmeno. Bisogna scegliere. Il marchese Della Torretta seguiva una politica estera orientata contro la Piccola Intesa. Quale politica segue Schanzer? Quali sono i nostri rapporti con Praga e Bukarest? E' evidente che la Piccola Intesa, per il prevalere in essa degli slavi del nord e del sud, è piuttosto anti-italiana. Le prove di ciò non sono mancate. Praga sarà sempre più vicina a Belgrado che a Roma. Quando domani entrasse anche la Grecia a far parte della Piccola Intesa, la tendenza anti-italiana di questo aggruppamento di piccole potenze, apparirebbe ancor più accentuata. E allora: o si fa saltare la Piccola Intesa, o si punta sulle nazioni che a questo aggruppamento non appartengono e che non possono entrarvi per ragioni... di vita. Non si arriva a capire a quali direttive obbedisca l'on. Schanzer. I problemi della nostra politica estera che appartengono all'ordine economico sono quelli delle materie prime e dei debiti. Qui sono dolori. L'Inghilterra paga in questi giorni, i suoi interessi per i debiti di guerra contratti in America. Con ciò si prepara a reclamare il pagamento dei suoi interessi dalla Francia e dall'Italia. Il terzo gruppo dei problemi della nostra politica estera: quelli dell'espansione, sono di natura economica e politica insieme. Si riferiscono ad una eventuale espansione nell'Oriente europeo russo, nell'oriente mediterraneo islamico. Chi ci

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sa dire in che cosa consista ancora l'accordo tripartito? E che cosa si è fatto in quattro anni per realizzare questo famigerato accordo tripartito?

◈ ◈

Raccogliamo le vele. A tutt'oggi un vero e proprio stato di pace non c'è fra Italia e Jugoslavia. *On piétine sur place.* Per giudicare il valore degli accordi conclusi a Santa Margherita, bisognerà conoscerli, quando la Jugoslavia che non ne ha nessuna volontà, si sarà decisa a ratificarli. E del patto o della convenzione italo-turca c'è qualcuno al mondo che ci sa dare concrete notizie? Strana storia, a raccontarsi. L'esistenza di questo accordo ci fu rivelata da Londra, con alte grida di scandalo. Per alcuni giorni gli italiani non arrivarono a capire con quale razza di turchi, l'Italia si fosse messa d'accordo: erano i turchi di Angora o quelli di Costantinopoli? Poi ci vennero a dire che si trattava di un accordo unilaterale, che non comportava impegni di sorta da parte dell'Italia, il che ci parve squisitamente assurdo, in quanto che, anche gli imbecilli capiscono che un accordo unilaterale... non è più un accordo, è, tutto al più, una masturbazione o una mistificazione. Quanto alle clausole, mistero. La diplomazia democratica, wilsoniana, non rifugge dal segreto. Più cambia e più è la stessa cosa.

Siamo alla Conferenza di Genova. Questa doveva essere il capolavoro della nostra politica estera. Passata la festa si riconosce che il fallimento non poteva essere più completo e ai fini europei e ai fini nazionali. L'Italia ci ha rimesso la non indifferente somma di ventisei milioni. Come già fu detto in altra sede, togliete dalla storia della Conferenza di Genova il capitolo formidabile che ha nome « Trattato russo-tedesco di Rapallo » e vi rimarrà un mucchio di carta straccia stampata o dattilografata, cogli innumerevoli discorsi, note, mozioni, lettere, ordini del giorno che si assommano nella cifra tonda: zero. Non rimane a guisa di consolazione che ricordare l'impegno di pace sottoscritto da trentadue potenze, di non guerreggiare fra di loro... impegno valevole per ben... otto mesi. Dopo Genova, l'Aja e come Genova l'Aja. Visto il naufragio collettivo europeo, dovuto al siluro lanciato a Rapallo dal binomio Rathenau-Cicerin, l'on. Schanzer ha tentato di procacciarsi un po' di bottino, diremo così, nazionale. Questo bottino doveva essere rappresentato dal trattato di commercio italo-polacco, sul cui valore commerciale non è il caso di discutere, e sopratutto dal trattato italo-russo. Ma quest'ultimo è stato già annullato dalla Commissariocrazia bolscevica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I rapporti fra Italia e Russia ritornano ad essere quali erano prima di Genova, e cioè alla preliminare convenzione Worowsky. La figura che ci fa Schanzer in questa faccenda è meschina. Non si bombarda ai quattro venti la stipulazione di un trattato più politico che commerciale, per poi vederselo dichiarare « irrito e nullo » dai Soviety di Mosca. Se Cicerin non aveva facoltà di firmare trattati, perchè di questa sua speciale situazione, non ha tenuto il debito conto l'onorevole Schanzer? Gli è che i Soviety, in realtà, se ne infischiano dell'Italia. Non è dalla nostra piccola Nazione mediterranea che essi sperano salvezza. E' a Londra e Washington; a Berlino e a Parigi che i Krassin e i Litvinoff guardano. Sono in queste metropoli i gangli della economia mondiale, non a Roma, dove i Soviety dissipano inutilmente il loro residuale platino per mantenere un movimento politico, qual' è quello comunista italiano, senza base e senza futuro. Nei riguardi della Russia, la politica estera italiana è fallimentare. Quanto all'Inghilterra, l'insuccesso della recente missione Schanzer è completo.

◈ ◈

Sul finire della conferenza di Genova, quando Lloyd George si abbandonava ai suoi lirismi di generico esaltatore dell'Italia, si diffuse la notizia che le relazioni fra le due nazioni sarebbero diventate più strette. Non si sarebbe arrivati all'alleanza, ma si sarebbe, insomma, cacciato un po' di sostanza nella tradizionale amicizia italo-inglese. Gli italiani, che hanno attraversato in questi ultimi tempi un periodo — del resto giustificato — di francofobia, presero atto con qualche compiacenza. Si disse che successivamente a Londra, questo accordo sarebbe stato approfondito e pubblicamente consacrato. Il re d'Italia va a Copenaghen. Schanzer l'accompagna. Dalla capitale della Danimarca a Londra è breve il passo. Schanzer, senza essere invitato, senza aver fissato un appuntamento, ma *en touriste* che ha del tempo a sua disposizione, si reca a Londra. Vi resta, in anticamera, moltissimi giorni. Finalmente, i dirigenti del *Foreign Office* gli accordano udienza. Lunghi colloqui, al termine dei quali fu diramato di comune accordo, questo evanescente e buffo « comunicato ».

Nel corso delle conversazioni furono esaminate quelle quistioni orientali relative al Mediterraneo ed al prossimo Oriente nelle quali Italia e Gran Brettagna sono particolarmente interessate. E furono attentamente considerati gli interessi italiani in Africa, Asia Minore ed in generale nell'immediato Oriente. Fu presa in esame anche la grave situazione determinata dalla crisi dei cambi nell'Europa Centrale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Queste considerazioni hanno mostrato il reciproco desiderio dei due governi di trovare soluzioni soddisfacenti alle varie quistioni prese in esame allo scopo di promuovere gli interessi comuni dei due paesi e di facilitare la loro cooperazione a favore della pace e della ricostruzione di Europa.

Tutte le quistioni sono state esaminate col più sincero spirito di cordialità e per molte di esse il punto di vista dei due governi è risultato identico.

Le conversazioni saranno riprese in una prossima riunione a breve scadenza. Nel frattempo l'esame tecnico dei vari problemi sarà continuato.

Siete pregati di stringere questo comunicato-vescica, per convincervi che è pieno di vento. Quali sono, ad esempio, quelle «questioni orientali relative al Mediterraneo e al prossimo Oriente, nelle quali Italia e Gran Brettagna sono particolarmente interessate?» Fateci il santo piacere di dircelo. Si tratta dell'Egitto? O della Palestina? O del Dodecaneso che — secondo voci — sarebbe già stato rinunciato alla Grecia? Nel comunicato viene detto che «furono attentamente considerati gli interessi italiani in Africa, Asia Minore, e in genere nell'immediato Oriente». Questo paragrafo del comunicato è uguale al precedente. Insomma: tutti i problemi sono stati esaminati, ma nessuno è stato risolto e poichè gran parte di questi problemi, come quelli del Giuba, hanno la barba, quando mai saranno risolti? Dopo di che si può non prendere sul serio quel che segue. Se c'è un punto di vista identico dei due governi per determinate questioni — ancora una volta: quali? — perchè i problemi «presi attentamente in esame» non sono stati risolti? Conclusione inevitabile: se ne riparlerà in una prossima occasione. Risultato del colloquio di Londra: zero.

Retour de Londres, anche perchè la tappa è obbligata, l'on. Schanzer si ferma a Parigi. Colloquio col signor Poincaré. Risultato: un altro bellissimo, rotondissimo zero. L'on. Schanzer ha chiesto di partecipare alla riunione che dovrà sistemare Tangeri. Il signor Poincaré ha risposto: no. L'on. Schanzer ha «poi vivamente raccomandato al signor Poincaré una favorevole soluzione della questione riguardante i diritti di cittadinanza degli italiani in Tunisia». Ma il comunicato diramato dall'«Agenzia Stefani», non ci dice quale esito abbia avuto questa raccomandazione: propabilmente nessuno, altrimenti il comunicato sarebbe stato meno evasivo.

Poi, dice il comunicato, vi è stato «uno scambio d'idee sulla questione della pace nell'Oriente e su altri argomenti d'indole generale», come sarebbe a dire sul bel tempo e la pioggia, le corse a Longchamps, il processo Bessarabo *und so weiter,* per dirla in una lingua che il galiziano Schanzer conosce a meraviglia.

La conclusione a novembre. Ma speriamo che non sia troppo tardi.

Benito Mussolini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'ITALIA E IL PAPATO

> Roma sarà ad un tempo la città *sacra* e *civile*. Lo spirituale e il temporale fioriranno liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi.
>
> Coloro che pongono la speranza del Primato fra le illusioni chiariscono un punto; e cioè che il conseguimento di esso non può sperarsi da loro. Le prerogative di cotal genere sono una verità o un sogno, secondo che piace ai popoli che sieno.
>
> GIOBERTI.

Un esame profondo e oggettivo dell'ardua questione circa i rapporti ideal e storici tra l'Italia e il Papato, può prendere le mosse dalle parole che, al riguardo, ha dettate il più acuto indagatore di nostra vita, Nicolò Machiavelli:

« ... La Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica, o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perder il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente... Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. » (1)

In queste celebri parole del Segretario Fiorentino è sintetizzato il dramma che, dalla caduta dell'Impero ad oggi, ha travagliato l'Italia. E diciamo ad oggi, poichè precisamente in questi anni il dramma inizia la sua fase risolutiva. Riconosciamo i fattori. Come nell'antica tragedia erano personaggi non solamente i singoli uomini ed il Coro, ma anche, e sopra gli uomini, la Terra, l'Oceano,

(1) Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio, *lib. I, cap.* 12.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le Montagne ed i Fiumi, così i primi attori della grande tragedia italica non sono gli uomini. La posizione geografica dell'Italia che si protende come un ponte sul mare dai tre continenti, fa di essa una terra privilegiata lungo la quale, nel corso dei secoli, scorrono come fiumane le razze, si intermediano i traffici, si svolgono conflitti decisivi. Non il caso, non la deliberata volontà degli uomini fecero di Roma il centro del mondo precolombiano, ma il determinismo geografico. E questo determinismo spiega come l'Impero Romano abbia potuto persistere per secoli non ostante la decadenza intellettuale, morale e politica della casta dirigente.

Cos'è, sotto un certo aspetto, la storia di Roma dalle sue origini alla sua fine? Una perpetua lotta contro le invasioni dei popoli che da occidente ad oriente, da oriente ad occidente confluivano nella penisola, quasi come a punto di passaggio obbligato.

Un'altra constatazione. La stessa sua natura di terra intermediaria ha fatto di questa nostra sottile penisola una sintesi di tutti i climi, di tutte le varietà etnografiche: l'alta Italia nulla ha da invidiare all'Europa continentale, all'Occidente; per converso, ecco, da Roma alla Sicilia, l'Oriente. A questa estrema varietà geografica risponde l'estrema varietà dei suoi abitanti, con mentalità, dialetti, usi e costumi disparati e persino contradditorii. Sono questi gli argomenti sempre addotti dagli assertori del Confederalismo; e confederale, in realtà, nelle forme più diverse, fu l'Italia sotto gli Etruschi e anche, in certo modo, sotto Roma. E non ricorderemo i Comuni, le Signorie, gli Stati.

Ora, per quanto concerne la storia precristiana d'Italia, con quale fase della storia di Roma coincide l'« unità » della penisola nel senso di non avere patito servitù straniera, divisioni di reggimento, fazioni politiche interprovinciali? Con l'epoca in cui l'Italia, per mezzo di Roma, fu signora del mondo, *potenza universale*.

* *

Disse Dante, e con lui i massimi pensatori e storici cristiani, che l'Impero Romano fu il gran corpo materiale foggiato nei secoli per albergare lo spirito del Cristianesimo. Le grandi arterie che Roma tracciò per stendere il suo dominio nel mondo, furono quelle medesime che il Cristianesimo risalì, in parte, per giungere a Roma, e ripercorse poi, tutte, per piantare la Croce di Cristo dovunque fosse un Arco di Roma, e più oltre.

Dopo la caduta dell'Impero, Roma, invasa dai barbari, saccheggiata, umiliata, covò, per secoli, la sua grande vendetta. Essa aveva dominato il mondo con l'idea del Giusto, strumento di essa la Forza; col Cristianesimo essa vinse di nuovo e dominò con una nuova potenza, l'idea del Buono, strumento di essa lo Spirito.

Ora, dall'epoca in cui la Chiesa consolidò il proprio organismo di fronte all'Europa « barbara », e durante i suoi primi conflitti con l'Impero, quale fu la condizione dell'Italia? Costantemente quella di un'« espressione geografica ». Qui ha piena ragion d'essere l'osservazione di Machiavelli. Ma una critica vuole essere rivolta alle parole del grande storico, e precisamente in merito alla sua affermazione che la divisione politica d'Italia fu dovuta a debolezza della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Chiesa. Noi crediamo, invece, che, data la posizione storica di tutti i secoli trascorsi, quand'anche la Chiesa avesse voluto o fosse stata virtualmente in grado di unificare l'Italia (presa la parola unità nel senso affatto moderno di Alfieri e di Mazzini) essa non avrebbe mai potuto compiere il proprio disegno.

Per comprendere le cause di questa impossibilità fa duopo risalire alla natura stessa originaria della Chiesa. La Chiesa è una istituzione essenzialmente italica. Innanzi tutto, le medesime cause geografiche ed etnografiche onde Roma potè divenire la sede del vasto Impero, valgono, e a maggior ragione, per la Chiesa, i cui interessi si stendono (per non parlare dell'America) in Europa, in Asia e in Africa; tre continenti dei quali Roma è quasi centro equidistante. In secondo luogo il popolo italico, nelle sue radici più profonde, quelle che toccano gli strati primordiali della sua vita, è la stirpe sacerdotale per eccellenza. Dalla tremenda mistione di razze avvenuta sulla penisola, noi crediamo che ancora emergano taluni caratteri della stirpe etrusca che noi riteniamo, dalle testimonianze spirituali e psicologiche dei suoi monumenti, di origine semitica; stirpe, quindi, ieratica per eccellenza. La stirpe italica è l'ultima ed unica erede di sangue e di spiriti delle tradizioni religiose ed iniziatiche onde furono grandi tutti i misteriosi popoli mediterranei. Le stesse dottrine e specialmente i riti del Cattolicismo costituiscono una sintesi di tutte le sapienze fiorite dalle origini del mondo; e che questo singolare privilegio della Chiesa sia nello stesso tempo una prerogativa della stirpe italica, ci è prova storica la Riforma, la quale, ripudiando tanta parte dello spirito cattolico, testimoniava con ciò la profonda diversità di una razza meno antica, e incapace di raccogliere e preservare la tradizione non soltanto cristiana, ma iniziatica universale.

Se cause psicologiche, geografiche, etnografiche hanno reso fatale l'origine e la persistenza del Papato in Italia e soltanto in Italia, se, come ci accingiamo a dimostrare, la Chiesa, per esser tale deve essere universalistica, è necessario concludere che il Papato non poteva certo contribuire all'unità *politica* della Penisola. Un'istituzione come la Chiesa, che inevitabilmente, non soltanto ha sede in Italia, ma deve attingere la maggiore e miglior parte della sua suprema casta dirigente tra gli uomini di razza italica, è costretta, se vuole serbarsi universale, a non suscitare nelle altre nazioni il sospetto che il loro contributo spirituale e materiale vada a beneficio temporale di una stirpe che già troppi privilegi spirituali ha ottenuto per prevalersi anche di quelli politici e materiali. La disunione politica della penisola è stata in passato, per la Chiesa, la naturale garanzia offerta per esercitare il suo dominio spirituale. Ed è singolare questa rispondenza storica: che il grande scisma luterano coincida con l'epoca nella quale, pur frazionata com'era, l'Italia godeva di una certa indipendenza dallo straniero e sopratutto di un assoluto primato intellettuale ed economico in Europa.

In base a questa visione storica, non apparirà, dunque, incomprensibile il fatto che l'unità *politica* d'Italia sorga e sempre più evolva col sorgere della decadenza spirituale del Papato e che il movimento unitario assumesse, non diciamo già carattere antireligioso, ma anticlericale, più ancora antipapale, senza per questo sfociare in una riforma più o meno protestante, in quanto quest'ultima evenienza era incompatibile con le nostre più profonde ragioni di razza.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il moto unitario italiano non potè dunque non essere o in teoria o in pratica un moto antitemporalistico e anticlericale, e il suo compimento doveva appunto essere simboleggiato dalla presa di Roma e dalla volontaria clausura del Pontefice. Abbiamo detto poc'anzi che la disunione italica era una garanzia politica offerta dal Papato alle altre nazioni. Ciò è dimostrato dal fatto che la nazione, la quale, più di ogni altra, poteva considerare nociva per sè l'unità italiana — la Francia —, fu appunto quella che ostacolò con le armi l'occupazione di Roma; occupazione che fu possibile e coincise soltanto con un evento che costituì una menomazione della potenza mondiale francese: la guerra franco-prussiana.

Pochi di coloro che hanno veduto e vissuto il periodo che dal 1870 giunge ai nostri giorni, hanno valutato la straordinaria singolarità della coesistenza dei due poteri, regio e papale, in Roma. E' questo, in sostanza, un avvenimento unico nella storia dalla caduta dell'Impero Romano. Ma appunto questa straordinaria singolarità deve convincerci che si tratta di un fatto storico, che, *nelle forme con le quali finora si è protratto*, ha tutti i caratteri della provvisorietà, essendo impossibile che un'istituzione come il Papato (la quale anche se non la si voglia considerare immortale, certo è destinata a vivere non pochi secoli), possa esercitare le sue funzioni, con la clausura del suo Capo. Se non gli uomini, il determinismo storico troverà la soluzione.

L'indeclinabile necessità di un mutamento nella questione romana, deve preoccupare tutti coloro che si assumono l'onere e l'onore di dirigere la vita spirituale e politica del Paese. Come abbiamo voluto dimostrare nell'introduzione al presente articolo, il problema del Papato, almeno a tale riguardo, prima ancora di essere un problema mondiale, è un problema essenzialmente latino e, prima ancora, italiano. Non soltanto l'avvenire del Papato, ma l'avvenire stesso d'Italia è legato alla « questione romana ». Essa è italiana, *nostra*, quanto e più della questione del Mezzogiorno, del problema coloniale, del problema dell'emigrazione.

Tanto più è doveroso questo appello all'attenzione dei competenti verso la « questione romana », in quanto già si avvertono sintomi che dimostrerebbero a quali gravi conseguenze sarebbe trascinata l'Italia se i responsabili, per un falso principio di indifferenza, si trovassero impreparati e ciò che più importa, facessero trovare impreparata la massa il giorno inevitabile della *soluzione*. I sintomi cui alludiamo sono il graduale imponente affermarsi del Partito Popolare che potrebbe portare un elemento decisivo a favore di una soluzione contraria agli interessi civili d'Italia e la possibile alleanza che, almeno su tale questione, esso potrebbe contrarre col Partito Socialista, indifferente, se non ostile, all'unità italiana.

Appare, dunque, necessario agitare l'imponente problema e approfondirne le varie soluzioni.

In base ai precedenti storici e alle presenti condizioni politico-sociali, ci sembra che le soluzioni eventuali della « questione romana » siano cinque.

1. *Cessazione della volontaria clausura papale, senza patteggiamenti, ma con semplice e solenne conferma delle passate proteste contro la menomazione della libertà della Santa Sede nell'esercizio della sua sovranità spirituale e con riserva di far valere, in circostanze favorevoli, le proprie rivendicazioni.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questa soluzione è tra le meno improbabili. In realtà essa non costituirebbe se non la fase logica risolutiva del graduale abbandono dell'intransigenza affermatasi, sopratutto, sotto Benedetto XV. La garanzia morale sufficiente per decidere le alte sfere vaticane al gran passo, sarebbe costituita dall'esistenza nel Paese di un fortissimo partito cattolico quale è il cosidetto « popolare ». D'altra parte, dal punto di vista diplomatico le riserve che accompagnerebbero tale atto non comprometterebbero l'azione del Papato circa una rivendicazione futura della sua sovranità.

2. *Cessazione della clausura, previo accordo, fondato su garanzie perfezionate, ma non più ampie di quelle conferite dalla Legge delle Guarentigie.*

Questa soluzione presenta minori probabilità di immediatezza in confronto alla prima, in quanto presuppone da parte della Chiesa totali rinuncie che non ci appaiono possibili; sia per la mentalità che tuttora domina i dirigenti dell'alta politica vaticana, sia per le condizioni storiche dei popoli europei. Un patteggiamento sulla base delle Guarentigie non appare dunque possibile se non come una fase successiva alla soluzione precedente.

3. *Cessazione della clausura sulla base della Legge delle Guarentigie, ma con la garanzia, offerta dallo Stato italiano a tutte le nazioni interessate, che il Papato non subirà, da parte di esso, menomazioni materiali nell'esercizio della sovranità spirituale.*

La possibilità di questa soluzione appare concepibile unicamente nel caso che il partito cattolico non soltanto conseguisse una schiacciante maggioranza, ma giungesse anche a posporre l'esistenza dell'unità italiana agli interessi della Chiesa. Infatti una sanzione internazionale con obblighi analoghi, equivarrebbe a un'effettiva cessione di territorio nazionale alla Chiesa, con conseguente diritto giuridico a qualsiasi stato di intervenire, con armi, sul territorio della penisola. Questa terza soluzione deve essere recisamente oppugnata sulla base del fondamentale principio che « la questione romana » non può e non deve essere che una semplice questione di politica interna dello Stato italiano.

4. *Sostanziale modificazione della Legge delle Guarentigie, in base all'assoluta cessione territoriale dei Palazzi Vaticani che conferirebbe al Papato la sovranità temporale di fatto.*

Ciò che si è detto or ora si riferisce anche a questa soluzione, la quale deve essere ripudiata per le più essenziali ragioni di vita dello Stato italiano.

5. *Soppressione dell'unità nel senso unitario di Mazzini o di Cavour per dar luogo a una* Federazione italiana *con presidenze regionali una delle quali dovrebbe essere costituita, direttamente o indirettamente, dal Papato.*

Questa soluzione, ebbe, ai tempi del Risorgimento, numerosi e autorevoli assertori d'ogni tendenza: basti citare fra i *ghibellini* il Ferrari, tra i *guelfi* il Gioberti della prima maniera.

Grande presunzione sarebbe, negare a questa soluzione federalistica ogni qualsiasi possibilità d'avveramento. Le tradizioni ch'essa può vantare, il persistere del regionalismo italiano, l'interesse che taluni partiti, tra i quali, primo, il cattolico, possono annettervi, debbono persuaderci a considerare con molta serietà, anche codesta soluzione, alla quale potrebbe recare un ben grave contributo il persistere del mal costume politico, l'eccessiva invadenza della burocrazia centrale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Significativo a tale proposito è il principio dell'*autonomismo* regionale, introdotto dal Partito Popolare nel proprio programma. Dipende dalla intelligenza, dalla concordia, dalla plasticità dei partiti medii, il risultato finale del movimento bandito dal Partito Popolare; se cioè l'*autonomismo regionale* consisterà semplicemente in un più equo coordinamento fra il potere centrale e i poteri regionali, o piuttosto nel prodromo di un ritorno d'Italia alla federazione, soluzione quest'ultima che noi non escludiamo dalle *arrière-pensées* di chi dirige il Partito Popolare.

Per conto nostro, ci dichiariamo avversi alla soluzione federalistica, non già per preconcetti astratti, ma perchè riteniamo non cessate le cause contingenti che persuasero Mazzini, Gioberti, Cavour, Garibaldi e tutti gli unitaristi ad oppugnare il federalismo. Però affermiamo che uno dei compiti più urgenti della nazione è quello di realizzare politicamente, amministrativamente ed economicamente tutto ciò che del programma federalistico si può attuare compatibilmente col principio dell'Unità. E si tratta di un'imponente possibilità di attuazione.

* *

Da quanto abbiamo finora esposto crediamo risulti chiaramente quali siano, secondo noi, i termini della «questione romana». Resta ora a chiederci: Quale potrà essere l'atteggiamento, quali le ripercussioni di una *détente* italo-vaticana presso le altre nazioni? Sarebbe stolta presunzione voler prevedere l'imprevedibile. Lecito è, invece, affermare che le condizioni storico-politiche degli Stati stranieri verso l'Italia nei suoi rapporti col Papato sono profondamente modificati da quel che erano sino al secolo scorso, e ne accenniamo le cause principali.

1. Nelle vicende politiche influisce più direttamente l'opinione pubblica; la quale, diminuito il giuoco delle chiuse caste delle Corti e delle aristocrazie clericali o laiche, è divenuta più universale, cioè meno sensibile alle gelosie dei privilegi che nelle espressioni temporali del Papato trovavano la loro massima giustificazione e consacrazione.

2. Lo sviluppo delle comunicazioni che ha trasformato il volto della civiltà e ridotto l'efficienza politica dei territori, ha reso meno necessaria, per non dire superflua, la «libertà» territoriale del Pontefice.

3. Sono venute meno nel valore politico *internazionale* la Spagna e l'Austria, cioè due delle principali nazioni cattoliche che dalla discordia tra il Papato e l'Italia potevano trarre — come trassero effettivamente in passato — una profonda ragion d'essere della loro potenza. Oramai soltanto la Francia può trarre veri, sostanziali vantaggi politici ed economici da un perpetuo dissidio fra Italia e Vaticano. Altre cause esistono, ma le tre accennate sono le principali, e, a chi ben le consideri, sono strettamente connesse l'una all'altra, sì da costituirne, in fondo, una sola.

Comunque, se ancora permangono sedimenti dell'antica situazione, essi sono destinati ad essere superati da un massimo avvenimento storico del quale crediamo già intravvedere le prime linee: il ritorno d'Italia al suo compito di nazione prima ed universale. Il giorno in cui l'Italia rioccuperà una posizione preminente e universalistica nella politica mondiale, cesserà automaticamente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e proporzionalmente ogni ragione di dissidio col potere centrale della Chiesa, e le gelosie delle altre nazioni, se non sopite, saranno impotenti di fronte al fatto di una superiorità, naturale, effettiva, irresistibile.

* *

Ed eccoci pervenuti a pronunciare la grande e grave parola: primato. Siamo certi che essa susciterà la diffidenza e l'avversione di tutti coloro che odiano la retorica considerando l'abuso e il fallimento che la parola ebbe nella storia d'Italia della prima metà del secolo scorso e riflettendo sopratutto sulle umili e penose condizioni politiche ed economiche dell'Italia d'oggi.

Ma noi ci proponiamo di dimostrare che la nostra asserzione del futuro primato d'Italia non è fondata su retoriche reminiscenze letterarie, nè astrae dalle odierne condizioni del nostro paese, che a nessuno, più che a noi, appaiono quali sono: tristissime. Non incomoderemo le venerate ombre di Dante o di Petrarca, di Mazzini o di Gioberti, se non per quel tanto in cui i loro ragionamenti storici testimoniano e dimostrano che l'Italia offre i massimi precedenti indiscutibili in fatto di creazione di civiltà veramente universali e che essa è l'unica nazione che, oltrepassando venticinque e più secoli, ha saputo rinascere. India, Egitto, Palestina, Grecia, hanno dato, ciascuna, al mondo, grandiose civiltà-tipo, ma nessuna di esse ha saputo o potuto rinascere dalle ceneri, dopo una lunga parentesi oscura di rovine e di assopimento.

Le ragioni che ci fanno credere a un nuovo futuro primato italico sono dedotte da considerazioni etnografiche, storiche, politiche, sociali, intellettuali e religiose *contingenti*, cioè fondate non su mere ragioni dell'astratto passato, ma su dati di fatto *attuali*.

Circa il fatto della posizione geografica privilegiata d'Italia, abbiamo discorso all'inizio. Non soltanto le cause che in passato hanno fatto gravitare il centro della civiltà in Roma non sono venute meno genericamente, ma si sono intensificate particolarmente. Intendiamo dire, cioè, che alcuni fattori, venuti a mancare nei secoli scorsi e alla cui scomparsa taluno attribuiva la decadenza economico-politica d'Italia dal Rinascimento ad oggi, sono ora tornati nella loro totale efficienza. Giova rilevarne uno. Si riteneva, non senza ragione, che una delle cause prime della nostra decadenza dal secolo XVI in poi, consistesse nella scoperta dell'America che spostò i traffici dalle nostre città marinare ai grandi porti anseatici. Una delle cause prime dunque della nostra efficienza economico-politica, l'essere, cioè, il punto di passaggio, il centro di scambio e di equilibrio tra l'occidente e l'oriente, risorge in questo periodo storico per due fatti: 1. il trapasso dell'America dalla fase centripeta o libera, alla fase centrifuga o protezionistica; 2. il taglio dell'istmo di Suez che ha fatto assurgere alla sua estrema potenza lo scambio tra Oriente e Occidente. Causalità o casualità storica ha voluto che la creazione del Canale di Suez coincidesse con la costituzione d'Italia ad unità.

L'esame delle cause storico-politiche di un grande rifiorimento italico richiede un'indagine approfondita.

Il periodo della civiltà europea che dal Rinascimento giunge sino all' epoca nostra, può definirsi *analitico* in confronto al periodo precedente che può definirsi *sintetico*.

L'affermarsi delle nazionalità, gli scismi religiosi, l'appartarsi della Chiesa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dal vivo mondo intellettuale, costituiscono le espressioni storiche di un grande fatto: il corrompimento dell'unità che, sia pure formalmente, Chiesa ed Impero erano riusciti ad imporre, per una serie non breve di secoli, all'Europa.

La molteplicità politica trova, alla sua volta, rispondenza nello spirito analitico della Cultura. Non più la somma unità filosofica e scientifica imposta dalla Chiesa, dapprima per legittima superiorità, poi con la forza della scomunica; ma la mirabile babele dei sistemi, l'indagine scientifica, il dubbio metodico della critica, i grandi processi di revisione del pensiero. Dal formidabile mutamento storico-psicologico derivò quella che ben potrà definirsi la costituzione di un nuovo Universo: l'universo di Copernico, di Bruno, di Galilei, di Laplace, di Kant, di Darwin, di Myers. Ma per la legge di reazione e di compenso, che presiede al mondo non meno che all'umanità, quanto più ci allontaniamo dalle origini del periodo analitico, tanto più profonda avvertiamo la manifestazione della opposta tendenza alla Sintesi.

Da molti anni l'Europa è in travaglio per la creazione di una nuova Unità intellettuale, politica, sociale. Qualunque possa essere la natura e il modo di codesta sintesi (prevalga cioè il principio federale o imperiale) è inevitabile che l'unità graviti intorno a una nazione che impronti di sè il nuovo sistema europeo, per la triplice superiorità religiosa, intellettuale e politica.

Tre furono le nazioni che nel secolo XIX posero, se così possiamo esprimerci, la loro candidatura a formare e reggere una nuova civiltà: la Francia, l'Inghilterra, la Germania.

La Francia con la grande Rivoluzione, ha dato al mondo un nuovo ordinamento sociale, la cui importanza nessuno oserà disconoscere, ma il movimento non assunse la vastità che ebbero quelli dell'Impero Romano e della Chiesa; non fu una palingenesi integrale della civiltà quale i suoi promotori s'illusero, sino al punto da ricominciare la numerazione degli anni con un nuovo calendario. Simboli del più limitato valore della Rivoluzione possono ritenersi la brevità dell'Impero Napoleonico e il Concordato. Gli influssi della Rivoluzione Francese furono tanto grandi in estensione quanto poco in profondità. Causa ed espressione di codesta deficienza fu il razionalismo più o meno sensistico dell'Enciclopedia, movimento intellettuale mirabile per chiarezza e vivacità di pensiero, incomparabile come diffonditore della media cultura, ma superficialissimo e ingenuo nella pretesa di abbattere la profonda, incrollabile tradizione filosofico-religiosa dell'umanità. Diversa la missione e l'azione dell'Inghilterra. Questa nazione è stata l'unica che abbia realizzato un Impero secolare nel senso romano della parola, cioè universale, destinato a portare i germi della civiltà sulle terre sconosciute, fra i popoli inferiori o barbarici. Questa missione sembra ora giunta alla sua fase conclusiva. L'Impero Romano si disgregò grado a grado che i singoli popoli, assimilata la sua civiltà, furono nella possibilità di emanciparsi. Così l'Impero Britannico, giunto ora alla fase in cui i popoli da esso iniziati alla civiltà, infrangono gradualmente i legami che li avvincono alla metropoli, assiste ora alla fase iniziale del fatale declino dell'Impero.

Ma la missione dell'Inghilterra non è uscita dai limiti or ora delineati. Essa non ha creato un tipo nuovo di civiltà, cioè una nuova cosmogonia, una nuova filosofia, una nuova poesia, una nuova sociologia. Essa ha, sì, mirabilmente collaborato colle altre nazioni alla civiltà del secolo XIX, ma non in grado

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

superiore ad esse. Nessuno storico futuro potrà denominare da essa la civiltà odierna, come noi ora definiamo egizia o greca, romana o italiana le civiltà dei secoli scorsi.

Paragonata a quella della Francia, la missione dell'Inghilterra è stata, in una, maggiore e minore: maggiore, in quanto i semi della civiltà europea gettati in tre continenti sono destinati a gran frutto nel lontano avvenire; minore in quanto l'Impero Napoleonico, in confronto a quello inglese, è più integrale come tipo di civiltà. Esso ebbe uno *stile;* il Britannico non l'ebbe.

Nè l'uno, nè l'altro, tuttavia seppero, o meglio poterono, creare la Sintesi duratura alla quale il mondo da secoli è avviato.

Terza ed ultima candidata alla creazione della Sintesi secolare, fu la Germania. Nessuna nazione più di questa si accinse all'alta impresa con maggiore coscienza di tale compito e con maggiore preparazione. Fondata con Kant una nuova filosofia, sistemata e trasfigurata da Hegel, essa, nel campo scientifico fu la più alta espressione di un metodo che prevalse per oltre mezzo secolo; nel campo sociologico, dall'una parte perfezionò con Hegel la dottrina di Stato, dall'altra creò con Marx un movimento sociale che fu, senza dubbio, quello più rispondente al tipo di civiltà meccanico-industriale quale poteva nascere nell'epoca del ferro e del carbone; perfezionò anche nei massimi limiti possibili l'organizzazione industriale e commerciale. Infine compose un esercito spaventosamente organizzato come strumento scientifico, onde imporre definitivamente il proprio tipo di civiltà al mondo.

Dopo mezzo secolo di minuziosa, paziente, disciplinatissima preparazione, essa gettò il peso di tutte le sue forze nel mondo. Ben pochi nel mese di luglio 1914 credettero alla sconfitta della Germania; tra i pochissimi fu chi scrive. Poichè una propria citazione, in questo caso, può dimostrare la coerenza di tutto il pensiero che svolgiamo nel presente scritto e suscitare verso di esso, da parte dei più restii, non diciamo l'adesione, ma almeno la considerazione, crediamo opportuno riprodurre alcune parole sulla Germania, stampate nel 1910, cioè quattro anni prima della conflagrazione mondiale:

« L'Impero Tedesco batte ora una falsa strada, la strada del più tremendo annientamento. Il Dio che parla nell'Imperatore tedesco è un Dio moribondo; Dio si è trasformato ed è con noi; in noi sta germinando una grandezza superiore a quella di cui egli si proclama l'esponente. »

Così scrivevamo nel 1910, e la previsione si è avverata. Si è avverata anche nelle deficienze nostre, cioè latine, che contrapponevamo alle virtù germaniche; prima, tra esse deficienze, una democrazia parolaia, superficiale, incosciente, indisciplinata, alla quale si deve per tanta parte attribuire la spaventosa lunghezza della guerra europea. Avevamo ben ragione di affermare che, fin che questa gretta e vacua indisciplina regnasse, il popolo tedesco avrebbe « dominato la politica del mondo ». Le ragioni ideali, supreme del fallimento tedesco si possono definire come segue. Espressione culminante di quella civiltà che ha trasformato *materialmente* il mondo, introducendo la macchina, la locomotiva, il telegrafo, la Germania è stata anche l'espressione culminante del sacrificio dello Spirito che la nostra civiltà ha compiuto per il trionfo della potenza fisica. Si può dire, non soltanto che la Germania degli Haeckel, dei Buchner, dei Marx, ripudiò i suoi grandi maestri idealisti della prima metà del secolo, ma che questi stessi maestri, nonostante l'antitesi, avevano già nell'opera loro i germi reconditi del materialismo, poichè *idealista* e non *spiritualista* fu, salvo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

eccezioni, il loro pensiero, e noi con Mazzini pensiamo non essere l'idealismo se non un « larvato materialismo ». « Annegare » Dio e anima individuale nel gran mare dell'Idea, vale, agli effetti pratici, quanto annullarla nella materia.

Tale natura materialista costituisce la caratteristica fondamentale della razza tedesca, nè ci deve ingannare la grande ala mistica di alcuni suoi poetifilosofi, e neppure la sua mirabile musica. In fondo alle più celesti manifestazioni dell'arte germanica, c'è qualche cosa di goffo, di rozzo, di nodoso che è palese sopratutto nella pittura. La razza tedesca è una grande razza, ma c'è in essa qualche cosa di barbaro che nessuna vernice greco-latina potrà mai fare scomparire.

La parola *barbaro* compendia la ragion profonda del fallimento tedesco. Anche questa nazione è venuta meno al compito, pur con tanta pazienza, e pedante sottigliezza e scientifica violenza, perseguito, perchè non seppe, perchè non potè allacciare il proprio Sistema alla Tradizione: segno, di questa soluzione di continuità: la Riforma, che aveva bandito dall'anima tedesca gli elementi ad essa estranei dell'universalismo mediterraneo.

Tre nazioni hanno in parte fallito, in parte esaurito la loro missione. La Sintesi, il nuovo universo spirituale e celeste attende ancora la sua nazione e le sue generazioni.

Non si dica che questa Sintesi è un concetto astratto e artificioso. *La tendenza alla Sintesi è un fatto.* Anche è un fatto che tale aspirazione ha animato tutto il secolo XIX. Una prova compendiosa e simbolica ci è offerta dai due massimi poeti del secolo scorso: Goethe e Victor Hugo, i quali tentarono ambedue il poema universale nel senso dantesco della parola, il poema, cioè, che doveva costituire la sintesi della Vita e del Pensiero moderno, ed ambedue, sebbene in modo diverso, fallirono al còmpito supremo: l'uno delineando, nella *Leggenda dei Secoli*, la più superba e integrale costruzione di poema che sia stata concepita dopo Dante, ma lasciandola frammentaria; l'altro, compiendo sì il suo *Fausto*, ma con una concezione faticosa, meno complessa, ed anche artificiosa nella sovrapposizione di un secondo Fausto metafisico-cosmogonico, al primo già compiuto in sè come semplice dramma romantico.

Fallirono le tre nazioni al còmpito per insufficienze intrinseche alla loro natura *corrispondenti a insufficienze o meglio a immaturità della civiltà moderna.* Queste ultime parole esigono da parte nostra una rapida ricostruzione della storia del pensiero e della vita europea dal Rinascimento in poi, ricostruzione entro la quale inquadreremo la storia d'Italia per meglio comprendere le ragioni e le cause della sua attuale posizione e dei suoi prossimi destini.

Tracciare tale quadro della storia intellettuale e civile d'Europa è necessario per penetrare la duplice storia dell'Italia e del Papato, onde versar qualche luce sulle possibilità future circa i rapporti fra l'Italia e la Chiesa, poichè noi sosteniamo il principio che la storia di un eventuale rifiorimento della Chiesa è connessa alla creazione di una nuova Sintesi, di una nuova Civiltà per la quale l'Italia ci sembra chiamata a riesercitare la sua tradizionale funzione.

Ciò costituirà il tema di un prossimo articolo, mentre possiamo concludere quello presente riaffermando che l'odierna generazione deve prestare il massimo interesse al problema della Chiesa, in quanto connesso, più che per qualsiasi altra nazione, alle più intime ragioni della sua vita futura.

Antonio Bruers

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'errore di Sorel

Il vero discepolo è quello che osa contraddire il maestro.
RENAN.

Il Fascismo, dopo aver vinto la battaglia in difesa della Patria, sta iniziandone la ricostruzione sindacalista: ecco, secondo me, il carattere essenziale del momento di transizione attraversato dal nuovo partito, e che è pure il carattere odierno dell'intera vita pubblica italiana. Era impossibile accingersi alla seconda bisogna se non dopo averle sgombrato il terreno necessario, compiendo la prima; ma era fatale che un'opera di ricostruzione vera non potesse esaurirsi nelle formule negative del liberalismo o nella salvaguardia pura e semplice della legge o nella rifrittura del romanticismo democratico e umanitario. Ricostruire, in economia e in politica, significa sopratutto creare organismi nuovi, dotati di nuovo spirito e nuovi compiti: e la ricostruzione, perciò appunto, non poteva prescindere da quella che fu la critica più realistica e profonda alle lacune ed alle tendenze della società presente. Critica e dottrina che ha raccolto e salvato quanto di meno caduco — e di meno «economistico» — rimaneva nel marxismo; che si è sposata a tutto un rivolgimento filosofico riabilitante, dal Mach al Bergson, l'empirismo e il volontarismo; che si è svolta in margine al partito socialista ed al movimento operaio, penetrando di se stessa e in molto maggior misura i gruppi sociali e intellettuali ch'erano estranei a quel partito e a quel movimento. Il Fascismo diventava e diventa, così, sindacalista, perchè intimamente sindacalista è già divenuta la società, nel suo modo di lavorare e di vivere; sindacalista non nel senso «classista», ma tecnico e produttivo attribuito da Giorgio Sorel a questa parola.

Nè io intendo nominare a questo proposito Sorel unicamente come scrittore, e tanto meno come scrittore straniero: sibbene come esponente d'un moto d'idee ch'ebbe larga ripercussione in Italia, che in Italia si colorì di sfumature proprie e nazionali, e che rappresentò comunque la prima rivolta ideale contro la democrazia positivistica e il socialismo livellatore, sebbene sembrasse procederne storicamente, per reazione. Cercare i rapporti tra quella ribellione e il Fascismo d'oggi, vale perciò quanto valutare che cosa sia rimasto o riviva nel Fascismo d'oggi dello spirito e della dottrina di Sorel e dei suoi discepoli, da Arturo Labriola in giù: che cosa, insomma, sia ancor vivo in ciò che allora fu definito «sorelismo», e che cosa invece l'esperienza storica abbia messo fuori causa per sempre.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

◈ ◈

Avvertimmo già come il processo generatore del sindacalismo teorico sia stato un processo per antitesi. Nato dapprima come critica interna del movimento socialista, divenne presto, il sorelismo, una critica ed un'opposizione radicale al socialismo, ma considerato quest'ultimo quale un fenomeno più borghese che operaio, di decadenza borghese più che di elevazione operaia. Per quanto simili aggettivi abbiano un significato più convenzionale che reale, certo è che il socialismo demagogico e parlamentare degli ultimi decenni dell'ante-guerra, il socialismo pseudo-rivoluzionario e arrivistico e cooperativistico e affaristico assieme, vivente d'illusioni in basso e di ricatti in alto, era stato opera delle classi dirigenti molto più che non del proletariato. Trascorso il periodo eroico, (che finì presto, appena le greppie dei Comuni o dello Stato si dischiusero) erano stati i transfughi dalle classi dirigenti a cercare nelle masse uno sgabello più ampio ed agevole a crearsi, a prezzo d'un po' di eloquenza piazzaiuola. Erano state le classi intellettuali e il Governo a non curare mai l'elevazione morale e culturale dei ceti più umili; nè avevano mai tentato o favorito in essi la formazione di minoranze più elevate, di ceti medii politici ed economici, capaci di cementare fra loro le parti più estreme della società, e di fornire nuovi elementi umani alla direzione del Paese. Erano stati, infine, i padroni, ereditari o temporanei delle industrie, della terra, dei commerci e delle casse statali, a incoraggiare le turbolenze delle masse e dei demagoghi, cedendo sempre e soltanto a coloro che minacciavano e negando, e trascurando ogni diritto verso chi attendeva in silenzio al proprio dovere. Socialismo proletario e debolezza borghese erano in fondo, malgrado la loro opposizione formale, due aspetti di un fenomeno unico: fenomeno di decadenza che nella pratica vissuta rivelava le stesse incapacità a rinnovare e viltà a resistere; che in politica si cristallizzava, nei partiti parlamentari pronti a tutte le transazioni, senza dirittura di programmi o di spirito; che in economia comprometteva i progressi della libera iniziativa e non ispirava alcun stimolo collettivo, pur provocando dei parassitismi «collettivisti» o statali o comunali di nuovo genere; che in filosofia si ammantava d'un bandierone di positivismo e di materialismo, dietro il quale non rimaneva posto per i valori spirituali. Tutte le classi sociali, lungi dall'essere disgiunte e dal compiere o preparare ognuna la propria missione nel presente o per l'avvenire, si accomunavano in una medesima degenerazione, ad un tempo capitalista e socialista, secondo la frase di Sorel: nessun ceto attendeva più al suo compito storico ed a crearsi un'anima propria, ma sotto la mascheratura dell'abbracciamento generale, internazionale e interplanetario, si maturavano la corruzione e l'impotenza universale.

Era logico che una simile critica, duramente vera in quei giorni anche se a volte e in apparenza paradossale, movesse da uomini che, appartenendo al movimento sovversivo, erano più liberi nel valutare le colpe delle classi dirigenti e nell'attribuire ad esse la maggior responsabilità di quanto avveniva. La vecchia massima secondo cui i popoli hanno i governi che si meritano, appariva ancor più fondata se capovolta: cioè che le classi direttive di una nazione dispongono delle masse che sanno foggiarsi, e risale alle prime d'origine della possibilità o meno di usare delle seconde a vantaggio di se stesse e della Na-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione. In altri termini, la decadenza scendeva dall'alto e non saliva dal basso: onde essa era maggiore e più irrimediabile in alto, ove la ricchezza e la cultura rappresentavano delle aggravanti e non delle scuse.

Occorre fermarsi su quest'ultimo concetto, per comprendere come i sindacalisti teorici della prima ora abbiano meditato d'iniziare il risanamento morale della società dal basso, facendo leva sulle classi operaie e contadine. L'esperienza del dopo guerra ci ha offerto lo spettacolo d'una risurrezione spirituale iniziatasi fra le classi medie, a cui apparteneva la maggioranza degli ufficiali d'esercito, ed estesasi poi alle masse lavoratrici di città e campagna, sia pure con intensità qualitativa minore: ma nel tempo a cui ci riferiamo, la guerra non aveva ancora rivoluzionato e sublimato gli spiriti col sacrificio, e le classi medie apparivano le banditrici di quella filosofia piatta e materialistica che sapeva santificare soltanto il quieto vivere. Rivolgersi ai gruppi più umili della società era dunque una necessità disperata e contingente, malgrado fosse un'illusione: ci si appoggiava ad essi per mancanza d'un perno altrove.

Per accorgersi dell'illusione sarebbe bastato invertire il ragionamento che l'aveva prodotta: se era vero che la decadenza morale era maggiore in alto appunto perchè vi era più consapevole, era anche vero che se non sapevano reagirvi i gruppi sociali più armati di ricchezza e di cultura, meno sospinti verso il materialismo dai bisogni quotidiani, la reazione sarebbe stata infinitamente più difficile nei gruppi e negli individui la cui vita è tutta nell'assillo dei bisogni quotidiani. La risorsa disperata a cui ci si appigliava si rendeva più disperata che mai per la sua contraddizione: si pretendeva che le classi dominate dominassero moralmente quelle dominanti, dopo avere constatato e deplorato la deleteria influenza morale — o immorale — di queste su quelle. La contraddizione fu tentata superare, è vero, con una spiritualizzazione della rivolta e della violenza, con la creazione di un mito rivoluzionario destinato ad accendere energie eroiche negli operai, quasi a compensare con una grandezza interiore la loro esteriore soggezione di classe: ma lo sforzo teorico e in certi casi pratico condusse a conseguenze a loro volta contradditorie e fuori della realtà, formanti ciò che è morto e finito nella dottrina di Sorel e nel sindacalismo che vi s'ispirava.

Seguiamo per un momento il processo logico da cui doveva nascere l'errore. La degenerazione delle classi dirigenti la politica e l'economia — specie nel Parlamento, nel Governo e nel grande affarismo bancario e industriale — non era dovuta, si capisce, ad un rimbarbarimento che negasse apertamente i valori superiori, della cultura e dell'ingegno, della gentilezza e della solidarietà, della bontà e dell'onore: sibbene ad una esagerazione formale di simili valori, vantati a parole e trascurati o seppelliti in pratica, aggiungendo così al vuoto morale che si andava scavando l'ipocrisia d'un moralità da operetta. Si diceva di preferire l'umanità alla patria, per non amare nè l'una nè l'altra; si iperbolizzava la cordialità e l'educazione verso tutti per evitare l'incomodo di un sentimento profondo e circoscritto a qualcuno; si largiva abbondante e cieca — ma non anonima! — elemosina alle classi operaie per risparmiarsi la fatica di elevarne i gruppi migliori; si piangeva sulle ingiustizie della distribuzione sociale della ricchezza, perchè meno faticoso del perfezionare i sistemi tecnici di produzione a beneficio di tutti; si cedeva ad ogni disordine e minaccia, vantando la propria « modernità », per nascondere la propria paura; si condannava

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la ricchezza in genere, anche quella ben guadagnata, sperando d'acquistare l'indulgenza delle masse anche per quella accumulata male; si tesseva l'apologia d'ogni libertà e d'ogni diritto, per incapacità d'imporre prima a se stessi e poi agli altri un limite di dovere e un sentimento di disciplina. La direzione economica, politica e morale della società si dissolveva lentamente, mollemente, per la stanchezza di coloro che la impersonavano e non sapevano più difenderla e non si curavano se altri fosse pronto e in grado di sostituirli: qualche cosa come ciò che avvenne al tramonto della civiltà classica, e diede origine al Cristianesimo prima, e al Medio Evo poi.

La descrizione soreliana del decadimento borghese e capitalistico d'anteguerra è inesorabile e fedele: in molte sue parti, e riferita a certe sotto-classi della borghesia capitalistica o politicante, è vera ancor oggi. Comunque, il fenomeno del lento suicidio dei gruppi governanti la società non aveva nulla di comune col tipo rivoluzionario di trasformazione sociale fossilizzatosi nelle menti di troppi positivisti e demagoghi, che lo derivavano dalle ideologie del 1789: il tipo di rivolgimento costituito dalla rivolta sanguinosa e spietata d'una classe numerosa e soggetta contro una minoranza dominatrice, crudele e agguerrita nella resistenza. Sappiamo oggi che — anche se riferito alla rivoluzione francese — quel tipo è retorico e irreale; che le rivoluzioni furono sempre dei suicidî maturatisi in alto e non degli omicidî eseguiti dal basso; che Luigi XVI perdette prima il trono e poi la testa perchè non ebbe la volontà nè di riformare nè di reprimere; che la Bastiglia fu presa perchè i soldati del re non osarono difenderla; che la massima parte delle vittime, dal 1789 al 1793, furono mietute dal Terrore quando la rivoluzione aveva già trionfato, e appartenevano all'aristocrazia o ai gruppi borghesi in lotta fra loro, molto più che non al popolo dei *sans-culottes*. Peraltro, un fatto storico vale, come ricordo ed esempio sugli uomini, non per quello che fu, ma per quello che sembra, sia pur attraverso le falsificazioni ideologiche; inoltre, una differenza sostanziale rimaneva fra la decadenza della aristocrazia *francese* nel secolo XVII, in mezzo ad un'Europa monarchica, risoluta a difendersi e capace di resistere a Napoleone per vent'anni, e la degenerazione della borghesia *europea*, ammalata di fisime internazionali: quella americana, soltanto, esclusa. Altra differenza sostanziale correva fra il proletariato attuale, numeroso e povero, ma privo di *élites*, e il Terzo Stato ove la borghesia, già arricchitasi, costituiva un ceto dirigente. Non era quindi concepibile una « rivoluzione proletaria » sul modello lasciato da Danton e da Robespierre: l'esperienza russa doveva poi confermarne l'impossibilità. Nel cervello critico di Sorel e dei sindacalisti non poteva del resto trovar posto un sì puerile concetto di « ripetere la storia », assumendo a tipo da ripetere un rivolgimento da cui derivò l'ideologia democratica contro la quale dovrebbe appuntarsi il rivolgimento nuovo. Un assurdo simile è pensabile soltanto da quei « rivoluzionari » secondo la cultura dei quali la storia umana comincia nel 1789.

Ecco dunque Sorel cercare più innanzi, nell'antichità, non diremo il « tipo » di rivolgimento da proporre, ma una tragedia storica da cui trarre un insegnamento, sopratutto spirituale. Non poteva essere, tale tragedia, nè la duplice rivoluzione inglese a origini e sviluppi essenzialmente economici e mercantili; nè la riforma religiosa tedesca del secolo XVI, terminata nel massacro dei contadini a gloria del nuovo Stato germanico; nè l'insorgere e il formarsi, dopo il 1000, dei Comuni e delle repubbliche marinare: argomento, quest'ul-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

timo, che pur aveva esercitato tanta seduzione sull'anarchico Kropotkin. Sorel non poteva fermarsi che al Cristianesimo, appunto perchè la rivoluzione cristiana assunse un carattere e diede risultati quasi esclusivamente morali e religiosi, a scapito d'ogni altro: anzi, dal lato politico ed economico, essa segnò un regresso, con la rovina della civiltà classica. E' vero che, da un angolo visuale dialettico e pessimista come quello prediletto dal nostro autore, tale regresso e tale rovina appaiono giusti e necessari: fu inevitabile e utile che la barbarie invadesse Roma e l'assorbisse, poichè Roma, fin dal tempo di Augusto, aveva rinunciato a conquistare ed assorbire la barbarie oltre i confini dell'impero. In altri termini, il guerriero romano si era convertito nel credente per sacrificarsi al mondo e dominarlo col suo sacrificio, poichè non poteva o non voleva più dominarlo con la spada: prova esauriente — secondo Sorel e secondo tutta la critica storica moderna — che nulla, nell'evoluzione umana, è gratuito o facile e tanto meno automatico; che tutte le trasformazioni sociali o spirituali costano duramente, siano esse imposte o subite; che, anzi, ogni ascesa in un campo rischia sempre d'essere accompagnata da una discesa in un campo diverso; che ad ogni modo è vana e impotente l'attesa inerte in una evoluzione che si compirebbe oggettivamente all'infuori di noi, mentre noi ci attardiamo a distillare la filosofia scolastica dell'utopia futura; che solo lo sforzo tenace e la volontà cosciente imprimono un solco nel mondo, sia per l'azione esercitata su quanto ci attornia, sia per le energie morali che l'azione suscita in noi.

Giorgio Sorel, come filosofo, è tutto in questo pessimismo volontaristico, che si riattacca da un lato all'etica mazziniana del sacrificio, secondo la quale il sacrificio è sempre fecondo e vittorioso, pur quando sembra inutile e folle, e dall'altro alla dottrina bergsoniana per cui l'*homo sapiens*, considerato nel suo puro intellettualismo, è posteriore e quindi inferiore all'*homo faber*. Del resto, la critica spirituale alla società moderna non poteva sboccare altrove: la stessa contraddizione di cui parlammo più sopra, consistente nell'attribuire alle classi più umili, e solo ad esse, il còmpito di risanare moralmente la società, doveva condurre al concetto cristiano della «separazione morale». Perchè il compito fosse possibile e le classi lavoratrici ne divenissero capaci, occorreva anzitutto che non si contaminassero a contatto e con l'esempio di quelle altre: quindi la necessità di ispirar loro un'etica diversa, recisamente opposta a quella dominante. E poichè i ceti direttivi si trastullavano in una civiltà degenerata, materiata di mollezze, di frivolità, di pacifismo pauroso e di educazione esterna, i lavoratori avrebbero dovuto rappresentare la nuova barbarie, priva di finzioni e di riguardi, capace di violenza spietata e risolutiva, ma ricca di solidarietà fra i violenti e di sincerità interiore. Non discutiamo per ora se una simile violenza, esercitata da una classe contro le altre e contro lo Stato, potesse avere il carattere franco e generoso (anche verso i nemici) vagheggiato da Sorel, sull'esempio delle grandi tragedie guerriere. Ricordiamo soltanto che la violenza soreliana, pur essendo una conseguenza della separazione morale fra le classi, doveva a sua volta rafforzarla coi ricordi delle battaglie combattute e le speranze di nuove vittorie o rivincite: perchè Sorel era il primo a riconoscere che la divisione della società in due classi e in due sole, sulla base di criteri economici e politici, era un assurdo convenzionale. La classe, come tante altre formazioni umane, è una distinzione *soggettiva* e non oggettiva fra gli uomini: per Arturo Labriola essa non esiste fuori dell' organizzazione operaia; per Sorel è una realtà solo in quanto gl' individui che alla classe mede-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sima appartengono, sentano uno per uno il bisogno e l'orgoglio di parteciparvi. La violenza operaia doveva creare questo bisogno, questo orgoglio, questo *pathos* comune alla classe, come le guerre lo hanno generato in gran parte nelle nazioni.

Cristianesimo e proletariato moderno.

Ma i concetti di barbarie, di classe soggettiva, di « violenza morale » e quasi hegelianamente sacra, ci riportano, come quello di separazione spirituale, all'analogia fra rivoluzione proletaria e rivoluzione cristiana: analogia senza la quale è impossibile comprendere Sorel e valutare le parti caduche della sua dottrina. Invero, per quanto lo scrittore francese sia troppo geniale e còlto per illudersi sulla possibilità di ricopiare e ripetere la storia, pure la sua mente — come la mente umana in genere — non rinuncia al miraggio d'immaginarsi l'avvenire più o meno sulla scorta di un passato — ma del passato sempre; miraggio che forse non scomparirà mai, nemmeno dopo la critica relativistica moderna. Studiando il modo di maturarsi, di svolgersi e di trionfare del Cristianesimo, Sorel, non meno di Renan e di altri, finisce per rifoggiarsi la mente come in uno stampo e osservare tutto entro quello stampo. Il problema della critica alla teoria soreliana è dunque d'indagare fin dove l'analogia illustrata più sopra sia vera, fra rivoluzione proletaria e rivoluzione cristiana, o meglio fra il mondo attuale e quello classico alla vigilia del rivolgimento religioso: e fissare sopratutto le differenze, poichè le rassomiglianze furono già rilevate dal nostro autore.

Le ricerche sulla fine del mondo antico e sul fenomeno religioso che ne fu causa ed effetto ad un tempo, sono ormai giunte a taluni risultati che, fra gli altri, possono ritenersi indiscutibili e definitivi. Così, le correnti e le trasformazioni che poi sboccarono nel Cristianesimo sono almeno le seguenti, pur ammettendo che già la loro enumerazione distinta abbia del convenzionale. Cioè:

a) L'universalismo, realizzato nei fatti dalla conquista e teorizzato dalla decadente filosofia ellenica: il quadro storico era preparato per un religione che prescindesse dalla nazionalità degli uomini, e quello che si potrebbe chiamare il « patriottismo imperiale » di Roma si affievoliva dacchè le conquiste erano cessate, e le guerre di difesa interessavano in particolare, volta a volta, questa o quella regione.

b) Il pauperismo parassitario della capitale e in parte dell'Italia a danno dell'Impero: malgrado tutte le leggi agrarie, reiteratamente tentate e fallite, il latifondo si era esteso senza limiti, sottraendo le terre alla coltura, e radunando nella capitale e nei dintorni una folla di « poveri » viventi col grano largito dal Governo dopo averlo importato dalle provincie: « proletariato che viveva sulla società », come diceva Sismondi, dedito all'ozio ed ai giochi, privo d'ogni sentimento religioso e patrio, pronto ad abbracciare quel qualunque Iddio che in un modo o nell'altro avesse santificato la sua miseria morale.

c) L'insurrezione *morale* degli schiavi e dei liberi contro la schiavitù: dovuta in parte all'evoluzione generale delle idee ed ai rapporti sessuali sempre più frequenti fra schiavi e padroni, e in parte — forse la maggiore — al progressivo livellamento morale e materiale fra plebei, liberti e schiavi, per la degenerazione dei primi e il miglior trattamento usato agli ultimi. Non si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trattava però in nessun caso d'una classe produttiva, capace di assicurare alla società dei nuovi valori dopo un eventuale trionfo: e appunto perciò, forse, il trionfo non fu cercato mai con la rivolta aperta e coraggiosa, salvo che attraverso la non gloriosa radunata di Spartaco.

d) L'infiltrazione nell'Impero e l'odio contro di esso dei barbari che vi erano stati importati, sia come schiavi o lavoratori, sia arruolandoli nell'esercito: unica gente che fosse animata da un sentimento patriottico, ma di negazione, pronta a sposare qualunque fede che fosse in contrasto con quella ufficiale.

e) Il mal costume politico, morale e religioso in tutte le classi della popolazione, specie nei grandi centri dell'Impero: mal costume che toglieva ogni valore alla morale ed alla religione in auge, e minava ogni realtà di diritto e di dovere esteriore come vincoli fra gli uomini, spingendo così gli uomini a foggiarsi un foro interiore, sotto la protezione d'un Dio misterioso, incorporeo ed extra-terreno.

f) L'importazione religiosa di simboli, miti, cerimonie e Dei dall'Oriente fantastico e semi-sconosciuto: simboli e teorie e culti, alcuni dei quali si fusero parzialmente nel cattolicismo, mentre gli altri accelerarono la decomposizione del paganesimo antico ed eroico, ed aggravarono inoltre la decadenza dei costumi spargendo le superstizioni e la magia.

g) Infine, la rivoluzione morale operatasi nelle coscienze migliori delle classi dirigenti: rivoluzione determinata dalla stanchezza della conquista e del godimento e dal dubbio sul loro valore in rapporto allo sforzo ch'erano costati; dal distacco da un mondo frivolo, senza scopo e senza legge etica o giuridica rispettata e seguita; dalla ricerca disperata d'un mondo morale interno all'individuo, in sostituzione di quello materiale esterno che andava disfacendosi. Fu questa, oltre all'universalismo, la corrente migliore, veramente rivoluzionaria e progressiva, che nobilitò il cristianesimo sotto l'influenza del jeratico moralismo ebraico e del dualismo combattivo persiano: ma fu l'opera di una eletta minoranza, a cui probabilmente si dovette la prima Chiesa. Questo concetto sublime dell'Uomo e della Divinità, scaturito dalla pura introspezione individuale, degenerò poi a misura che si divulgò fra le masse, arricchendosi di simboli misteriosi e di spettacolose cerimonie; perchè le masse, predisposte dall'ozio, dalla licenza e dalla superstizione all'accettazione supina di ogni mistero, esigevano in cambio qualche cosa che colpisse la loro fantasia e il loro sguardo, così come lo cercavano negli spettacoli imperiali.

Se la descrizione delle origini cristiane è vera, essa è pure sufficiente a rivelare le profonde diversità fra quel periodo e l'odierno, accanto alle analogie reali od apparenti che vi si possono trovare. L'universalismo nel senso romano oggi non esiste: o meglio si nota una universalità di *forme economiche* nel mondo civile, attraverso ad una vigorosa individuazione di *sentimenti* nazionali, mentre nel mondo antico l'universalimo morale dominava sopra una varietà grandissima di forme economiche. Nè l'universalità delle forme e dei fenomeni economici è oggi perfetta: anzi, ogni tentativo di aumentare la produzione servendosi delle risorse nazionali, tende a differenziare i modi di produrre e le specialità delle singole nazioni. Il pauperismo parassitario è un fatto eccezionale oggigiorno — almeno finchè il regime socialista non trionfi e non... pauperizzi tutti i suoi impiegati, largendo loro abbondante biada a spese dei con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tribuenti non impiegati — neppur paragonabile con quello rigoglioso di Roma; nè un parallelo può farsi fra il proletariato d'oggi, rappresentante un cospicuo valore produttivo, e gli antichi schiavi e plebei, viventi a spese dello Stato e delle provincie. Non si nota, almeno nell'occidente europeo, una temibile infiltrazione di barbari e di stranieri. L'influenza di religioni orientali od esotiche è quasi nulla: si leggono dei libri di Buddha in Europa, ma il buddismo è non invidiato monopolio d'una minoranza in cerca d'originalità senza trovarla. Le superstizioni in genere, comprese quelle cattoliche, anzichè in aumento, sono in diminuzione.

Pure, non sono questi che dei connotati esterni delle due epoche. Sorel potrebbe rispondere che la separazione morale è suscettibile di svolgersi all'infuori di essi: che le *élites* proletarie organizzate corrispondono a quelle fornite dalle classi dirigenti romane al Cristianesimo; che infine i sindacati organizzano appunto i frutti del distacco spirituale, preparando la sostituzione materiale della società, così come la Chiesa cattolica raccolse i naufraghi della *Civitas* e la sostituì, continuandola in parte. Tale concetto della «continuità storica attraverso le rivoluzioni» è vivo e fondamentale in Sorel, come in Renan e in Pareto e in tutti gli studiosi moderni: anche il poverello di Assisi fu un ribelle alla Chiesa ufficiale, e la rafforzò quando essa seppe comprenderlo e assorbirlo nella sua rinnovata compagine; anche Roma fu grande — e in genere, secondo Pareto, le società accrebbero le loro energie di sviluppo — quando l'aristocrazia dominante scendette ad un equo compromesso con le aristocrazie sorgenti dal basso, utilizzando così a favore della società medesima i valori umani di entrambe. E che sia vero che ogni popolo vale, nella sua evoluzione, per gli eretici che rinnovano e tornano nelle file dopo il rinnovamento — (Renan) — è dimostrato dal largo ed entusiastico contributo dato dagli ex-sovversivi, in occasione della guerra libica e di quella mondiale, al Nazionalismo prima ed al Fascismo poi.

Però simili parallelismi, che vanno oltre il Cristianesimo, non bastano affatto a stabilire la rassomiglianza sostanziale — dopo quella formale, già negata — fra il movimento proletario e sindacalista odierno e quello che contribuì al crollo del mondo antico. Più sopra, già accennammo ad una delle differenze fra le due epoche: che il proletariato romano (plebei, liberti, schiavi, barbari importati, ecc.), non lavorava e non produceva, mentre quello europeo d'oggigiorno produce e lavora; e che le classi dirigenti d'allora avevano rinunziato ormai alle funzioni direttive, essendone scettiche, mentre la borghesia tecnica è più che mai necessaria — e sa di esserlo — alla produzione. E' vero che in linea economica nessuna classe non è mai interessata alla rovina di *nessuna* società: il regresso economico medioevale fu duramente scontato anche dai plebei, dagli schiavi e dai loro discendenti. Ma laddove un gruppo sociale estraneo materialmente alla produzione può diventarne estraneo moralmente, perchè non la comprende, e ad ogni modo può illudersi che continui anche senza di lui, invece una categoria sociale che alla produzione contribuisce non può sottrarsi all'influenza morale che la produzione medesima e il comune e sentito bisogno di produrre esercitano su di essa. La separazione morale, nel senso assoluto di Sorel, è concepibile se unita ad una separazione altrettanto assoluta nel campo economico, produttivo e funzionale della società: la prima è un assurdo allorchè manca la seconda.

E' curioso che Sorel non si sia avvisto della contraddizione intima della sua

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dottrina, in quanto essa era possibile solo gettando a mare ogni residuo di materialismo storico, pur nel senso meno volgare e più ampio: negare cioè che il modo tecnico e sociale di produrre influisca sui sentimenti umani. Verità, quest'ultima, riconosciuta dallo stesso scrittore allorchè teorizzava la morale dei produttori: morale che, peraltro, se riuscirà a foggiarsi, sarà quella di tutti i produttori, compresi quelli delle classi medie e dei migliori gruppi borghesi: la separazione svanirà in tal modo proprio mercè quella formazione etica che dovrebbe stabilirla. Vi è di più: chè la « morale dei produttori » non sarà mai se non un capitolo della « morale » intesa nel senso generale, in quanto gli uomini, pur dovendo produrre per non meritarsi la condanna dei parassiti, non sono soltanto dei produttori. Essi vivono pure come membri d'una determinata società politica o nazionale, in cui nascono, da cui traggono la posibilità di svilupparsi e persino di produrre: cosicchè la produzione medesima si avvince a qualche cosa che non è soltanto economico, e la morale dei produttori non rimane conseguente che a patto di superare se stessa. In breve, non si può salvare la produzione e rovinare nel contempo la società politica e civile: se si accetta la negazione spirituale tipo cristianesimo antico, bisogna adattarsi, non già alla « emancipazione del proletariato », ma al medioevo con la sua barbarie civile e politica, che fu conseguenza, in massima parte, d'una spaventosa distruzione di ricchezza.

E' molto dubbio se assieme a quel rimbarbarimento materiale si sia avverato un definitivo miglioramento morale: bisognerebbe intendersi bene su queste parole. Comunque, se allora la discesa dalla civiltà classica fu inevitabile per assorbire i barbari e risalire con essi alla civiltà moderna, una fatalità simile non si rivela affatto oggigiorno. Nè la tesi della « continuità storica attraverso le rivoluzioni » basterebbe a consolarci d'un nuovo esperimento: perchè altra cosa è la continuità storica realizzatasi *malgrado* la rovina generale, come avvenne con la Chiesa cattolica, grazie alla residua forza intrinseca della civiltà crollata e delle sue minoranze superstiti, di fronte al nessun valore che la rivoluzione e le classi « liberatesi » apportavano; altra cosa è la continuità *voluta* dalle nuove classi dirigenti in via di trionfo, come nella rivoluzione francese; ed altro infine è la continuità che conserva e rinnova nello stesso tempo, con un minimo di disastri, facendo appunto leva sulle cose da conservarsi per rinnovare quelle non degne di conservazione.

Non per nulla l'*experimentum crucis* del sindacalismo soreliano è avvenuto il giorno in cui di fronte alla classe si pose la Nazione; di fronte al Sindacato lo Stato e la Patria; la società civile e nazionale di fronte alla categoria parziale dei produttori, che pretendeva di rappresentare *in nuce* la società futura. Se il sindacato e la classe dovevano intendersi in senso assoluto, e mantenere intatta la loro separazione spirituale dal resto della società, in nome della morale dei produttori e soltanto dei produttori, allora tutto il resto non esisteva più, e la Patria non contava più nulla, e fra l'essere italiani o francesi o tedeschi non correva alcuna differenza, poichè si rimaneva produttori egualmente. Con minore profondità e buona fede filosofica, fu questo il pensiero e lo stato d'animo del bolscevismo italiano dopo la guerra: psicologia perfettamente cristiana nel senso plebeo e barbaro e schiavistico del termine, in quanto — come venti secoli or sono — le folle che n'erano possedute non pensavano che a demolire per l'invidia intima ed inconscia di chi non sa costruire nè comprendere le costruzioni altrui. Era il proletariato contadino imboscatosi nelle città durante

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la guerra, privo dei freni morali dell'ambiente d'origine e non ancor assurto a nessuna coscienza sociale — (neppur socialista!) — nei grandi centri ove lavorava; era questo proletariato che ingrossava le file del nuovo cristianesimo negatore, non moralizzatore e non perseguitato, come affluivano per incoraggiamento governativo gli alti e bassi ribaldi nel cristianesimo già decadente e non ancor cattolico, descritto da Gaetano Negri, prima e dopo Giuliano l'apostata. Con la differenza in peggio che il nuovo non si nobilitava di nessun contenuto veramente universalistico — (la patria si riduceva al campanile e al litro, invece d'estendersi all'umanità) — e nessuna disposizione a un po' di sacrificio e di astinenza: chè anzi adorava il suo Dio in Bacco e la sua madonna nella gastronomia. La « separazione morale » soreliana, ricercata attraverso la violenza rivoluzionaria, degenerava così in una commedia profondamente amorale e negatrice della violenza guerriera, quasi a dimostrare, per ironia, un'altra verità che scende dal materialismo storico inteso « spiritualmente » alla Sorel: cioè che ogni epoca ha le sue tragedie specifiche e il suo modo di essere eroica, e che negare questo modo e queste tragedie in nome di altre ipotetiche è un mero pretesto per non voler essere nè tragici nè eroi.

Ciò che vive della dottrina.

Beninteso, vi era un altro modo per intendere la funzione del Sindacato e della produzione stessa in armonia con lo Stato, della Patria e della civiltà, anche se lo Stato debba trasformarsi per comprendere il Sindacato, e favorire lo sviluppo della Nazione. Solo che al concetto di Sindacato — tanto più se italianizzato nella parola « Corporazione » — occorre togliere ogni contenuto esclusivistico di classe, per attribuirgliene uno « funzionale produttivo », secondo le divisioni, non precise e non eterne, operate fra gli uomini dalle esigenze della produzione.

La formazione dei sindacati è del resto dovuta, secondo Sorel e l'esperienza dell'ultimo secolo, ad un processo unico, coinvolgente tutte le classi della società, e provocato da ragioni tecniche ed economiche, più che da volontà umane. Non è necessario dilungarsi a ricordare come la piccola impresa individuale si sia mostrata a poco a poco insufficiente ad utilizzare i nuovi trovati della scienza, a sfruttare certe risorse naturali, a tentare lavori di gran mole, che richiedevano una produzione in grande, dei capitali cospicui e la collaborazione di capacità diverse: direttive, amministrative, tecniche, commerciali. Descrivere questa trasformazione che ha cambiato faccia, metodi, abitudini e mentalità al mondo cosidetto borghese, senza che i politicanti sovversivi o conservatori se ne avvedessero, potrebbe offrire materia per uno studio a parte, non per la conclusione ad uno studio su Sorel. Comunque, attraverso l'associazione dei capitalisti più che dei capitali, e pur mantenendo il principio della direzione individuale nei consiglieri delegati delle società anonime, la produzione odierna, nella sua parte più importante e palese, è ormai a tipo sindacalistico: non sono più « individui » che producono, ma « gruppi », i quali spesso si compenetrano l'un l'altro, avendo comuni una o più persone fra i loro componenti. Tutto fa prevedere che l'evoluzione continui, e riduca i margini lasciati alla produzione individuale, e raggruppi maggiormente i produttori in nuclei più complessi e più saldi, e tenda anzi ad attenuare la divisione fra capitalisti ed operai: poichè non è già più impossibile — in America e in Inghilterra ad esempio — che una persona, molte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

persone anzi, siano l'uno e l'altro nello stesso tempo. Ciò al di fuori di qualunque legge, diremmo malgrado ogni legge americana ed inglese.

Le organizzazioni operaie son nate per mimetismo e reazione al già irrompente sindacalismo capitalistico e produttivo, in seguito all'addensamento di vere folle nelle grandi officine. Esse organizzazioni hanno operato nei ceti più umili la stessa trasformazione economica e psicologica già avveratasi negli altri ceti: trasformazione per cui l'individuo cessa di essere isolato di fronte ad una società evanescente e ad uno Stato onnipotente, ma entra come parte d'un organismo più ristretto nel cui interno vigila una più vicina norma di solidarietà, di diritto e di dovere. La stessa società economica e politica non risulta più una somma meccanica di unità mentalmente livellabili nella loro varietà infinita, ma una composizione organica di cellule: cellule coscienti per la coscienza che ispirano agl'individui che vi partecipano; composizione tanto più armonica e priva di squilibri, a misura che il processo formativo delle cellule avanzerà verso il sindacalismo integrale.

Questa concezione, che non è di Sorel esclusivamente, ma che in Sorel ebbe il teorico migliore, rimane certo la parte vivente e feconda del suo pensiero. Alla sua luce si comprende benissimo — ma in un senso diverso e più lato di quello originale — che cosa sia o stia per diventare la morale dei produttori: la morale che presiederà ai soli fatti economici e politici, in parziale sostituzione di quella religiosa affievolita e di quella giuridica puramente formale. La morale secondo cui gli uomini valgono socialmente non per l'etichetta partigiana che portano, o per la teoria che difendono, o la convenzionale classifica religiosa o politica ad essi imposta o da essi accettata: ma per la funzione concreta che esercitano nella società, per i beni reali che producono ed offrono ai loro simili, in cambio dell'assistenza continua, multiforme, automatica che dai propri simili riceve ognuno di noi. La morale del dovere inerente alla ricchezza: nel senso che chiunque dispone d'un patrimonio — di capitale, d'ingegno, di capacità, di lavoro — ha l'obbligo etico e sociale di accrescerlo e farlo rendere, formando esso una parte necessaria e costitutiva del capitale sociale, trasmessoci dalle generazioni passate e da « restituire » aumentato a quelle future.

E' una morale pessimistica e realistica assieme, che esalta lo sforzo e la volontà di superamento, e che certo non ha nulla di comune con l'ottimismo romantico ed umanitario delle illusioni positiviste: ma che risponda ad un sentito bisogno dell'anima moderna, è provato dalla crisi di decadenza attraversata dai nostri istituti politici: crisi che è, in fondo, una rivolta della sincerità contro la finzione politicante, delle capacità contro il regno dell' incompetenza. Probabilmente, la morale e la crisi sboccheranno in una riforma degli istituti nazionali, riducendo al minimo quelli oggi in vigore, integrandoli e quasi sostituendoli con altri la cui base sarà nei sindacati professionali, e ponendo così lo Stato in migliore armonia con l'anima moderna, in via di trasformare la propria scala di valori. Per dirla con Sorel, invece del Parlamento eletto dai greggi elettorali, avremo le grandi organizzazioni, gli « Stati uniti » della metallurgia, della tessitura, della cerealicultura e così via: organismi possenti e nazionali — a cui le federazioni nazionali operaie o capitalistiche già preparano il terreno — e che dalla stessa enormità dei loro interessi in gioco saranno impedite di spingerne il contrasto ad estremi antisociali forzate alla collaborazione.

Solo che questa parte, ben viva, del sorelismo, trionferà in quanto saprà assicurare un buon funerale a tutto il resto. La morale dei produttori, di per sè è anti-classista: e la divisione che può derivarne fra i produttori ed i parassiti,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è così spirituale, riflette così intimamente l'indole dell'individuo e non la posizione sociale o la sua ricchezza, da cancellare ogni pretesa separazione spirituale coincidente con una data classe. L'invito allo sforzo ed al superamento, tende piuttosto a dividere il cosidetto proletariato traendone nuovi ceti direttivi, atti a rinnovare quelli esistenti, che non a rovinare di colpo questi ultimi, senza sapere chi possa succedervi. La concezione sindacalista dello Stato presuppone che tutte le categorie produttive siano organizzate e saldate allo Stato medesimo: anche quelle intellettuali e quelle che, possedendo dei capitali, li sanno attivamente amministrare. La libertà cessa di apparire un contenente di per sè vuoto e buono per ogni razza di contenuto, pura attribuzione legale all'individuo che talora non sa che farsene o non può usarne, o trova nel caos delle libertà individuali altrui la fonte dell'oppressione: diventa invece la libertà relativa degli organismi che si fronteggiano per raggiungere o accordare gli scopi rispettivi, facendone partecipi — degli scopi, della libertà, come delle responsabilità — i singoli membri: esclusa quindi la libertà di danneggiare il gruppo, e tanto più la società in cui il gruppo vive. L'assorbimento della politica nell'economia (che si sta, del resto, avverando a gradi ogni giorno, tanto da far apparire una vuota menzogna la politica pura) implica la fine dei partiti convenzionali, ma pure quella delle classi e delle caste più convenzionali ancora, che dei partiti sono l'ombra e lo sgabello.

In tal modo, la stessa formazione tumultuaria dei sindacati operai e la loro lotta violenta, talora a carattere e per fini politici e partigiani, contro quelli impropriamente detti borghesi, assume l'aspetto d'una fase transitoria di sviluppo: fase necessaria, ma alla quale sta già succedendo un periodo di equilibrio, entro il quadro d'una società rinnovata moralmente poichè trova un limite e un contenuto spirituale nella Patria, sotto l'egida d'uno Stato da conservarsi e da trasformarsi sindacalmente assieme. Le corporzioni professionali saranno le protagoniste di questa trasformazione, grazie alla quale le masse operaie e contadine s'inseriranno durevolmente nella Patria, e le risparmieranno il *pericolo cristiano* a cui tendeva la parte caduca del sorelismo: il pericolo d'una classe dirigente che diserta il proprio còmpito, senza che nessun altro gruppo sociale sia pronto e maturo per la sostituzione.

La violenza della guerra, la violenza invocata quale moralizzatrice da Sorel, ha già deciso nella realtà le sorti delle sue dottrine e della critica — rispettosa d'altronde — che un ex-discepolo no ha fatto in questo studio. Dopo la guerra, anzi, comprendiamo come e perchè, prevenendo gli eventi, Sorel fosse passato, prima della guerra, dal sindacalismo classista al nazionalismo sindacalista. Egli stesso aveva abbandonto ciò che nelle sue teorie non serviva più.

Noi, eretici del sorelismo di prima maniera e del sindacalismo ufficiale, abbiamo operato una conversione analoga di pensiero il giorno in cui non ci adattammo a morire fra tanto vortice di vita storica provocato dalla guerra: e come eretici crediamo di essere i veri e fecondi continuatori del patriottismo e del sindacalismo assieme, appunto perchè superati e armonizzati in una visione unica.

L'altro sindacalismo, incapace di evolvere, che s'illude di essere rivoluzionario perchè tratta i borghesi da porci o si trastulla con le vecchie apocalissi soreliane senza neppur capirne la filosofia, può invece continuare a ingiuriare il Fascismo, rimasticando il filosofo per proprio conto. Da che i maestri ebbero dei seguaci ortodossi, questi non seppero mai fare altro che ripeterne da pappagalli le cose morte, per abbandonarne le cose vive.

Massimo Rocca

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lo Stato contro lo Stato

Secondo la vecchia dottrina liberale, lo Stato ha funzioni puramente giuridiche e deve occuparsi soltanto di stabilire e di regolare tra i cittadini la normalità dei rapporti sociali, tenendosi perciò all'infuori dei partiti politici e delle loro contese.

La concezione dello Stato secondo la dottrina fascista è completamente diversa inquantochè, per noi, esso non esaurisce il suo compito nel presiedere al regolare funzionamento della vita civile, ma deve, individuandosi colla Nazione, rappresentare una forza etica che ritrovi in se stessa le ragioni della sua esistenza.

Chi fra noi è più vicino alla realtà?

Le basi della dottrina liberale si ritrovano nelle opere di Giovanni Locke e di altri filosofi ed economisti inglesi del suo tempo. Ma da allora in poi sono trascorsi oltre due secoli, ed oggi non possiamo più partirci dall ingenuo presupposto che tutti i partiti svolgano la loro azione nell'ambito della realtà nazionale, che le varie tendenze politiche cerchino tutte quante di realizzare con mezzi diversi un unico fine: il bene del paese.

Oggi vi è una schiera di uomini politici che fa dell'internazionalismo la base della sua dottrina, che dichiara apertamente di voler servire gl'interessi d'una umanità vaga e nebulosa anche se questi si trovano in contrasto cogl'interessi della Nazione. Non c'è nemico dell'Italia che non abbia trovato un valido avvocato difensore in qualche pezzo grosso del sovversivismo italiano. Anche di recente un deputato socialista dei più moderati, di quelli che oggi vorrebbero andare al potere colla borghesia, confessava con molta ingenuità che il suo programma coloniale, quando egli ed i suoi amici fossero stati al potere, si sarebbe ridotto ad abbandonare le nostre colonie, lasciando sgombro il cammino agli imperialismi stranieri.

Ebbene, lo Stato, secondo noi, non dovrebbe rimaner indifferente di fronte a una propaganda così sconciamente anti-italiana; dovrebbe cessare dall'irrigidirsi nella sua funzione di moderatore e di conciliatore e dovrebbe colpire il male alla radice, togliendo ai demagoghi la facoltà di iniettare liberamente il loro *virus* antipatriottico nella coscienza del paese.

Forse che nel campo economico lo Stato ha avuto tanti riguardi quando si è sostituito alle iniziative private, colla gestione dei servizi pubblici e cogli espropri più o meno giustificati? E perchè nel campo politico, quando sono in gioco i supremi interessi della Nazione, dovrebbe sussistere questo esagerato rispetto alle libertà individuali?

Invece lo Stato ha permesso che i partiti estremi svolgessero in santa pace

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la loro propaganda e quando questi hanno raggiunto un grado tale di potenza da minacciarlo nei suoi stessi fondamenti, esso, sostanzialmente se non formalmente, ha abdicato, mettendosi a loro completa disposizione.

Per un calcolo di basso opportunismo parlamentare, i nostri uomini di governo si sono acconciati ad ogni bassezza e ad ogni rinuncia; essi hanno posto le istituzioni, gli organi e i funzionari dello Stato a servizio dei più miserabili demagoghi e delle più istrioniche accolte di politicanti. Esempi se ne potrebbero citare a diecine: carabinieri incaricati di salvaguardare i circoli rossi e le Camere del Lavoro ove si fucinano gli scioperi e le sommosse; inviti ripetuti più e più volte ai caporioni del sovversivismo perchè questi si recassero in Quirinale, durante le crisi di gabinetto, per aiutare il sovrano coi loro consigli e colla loro esperienza; laute sovvenzioni concesse alle cooperative socialiste che, dopo aver assegnato degli stipendi favolosi ai loro direttori, finiscono sempre a catafascio (1); automobili di ministri prestate a deputati sovversivi pei loro giri di propaganda... e l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Questo sistema già iniziato prima della guerra, culminò nei due anni che seguirono l'armistizio. Non è il caso di rievocare qui tutte le bassezze e tutte le turpitudini di quel tristissimo periodo della vita italiana, poichè ognuno le ricorda. Oggi la situazione appare mutata, ma lo è solo in parte. I sovversivi hanno rinunciato alle violenze di piazza; i treni partono con una certa regolarità; le bandiere rosse sono scomparse dalla circolazione: gli ufficiali possono girare per le vie senza timore di essere aggrediti; ma tutto questo per solo merito del Fascismo che ha opposto la violenza alla violenza e che, sostituendosi a un governo imbelle ed esautorato, ha messo in fuga nelle piazze d'Italia la marmaglia che le infestava. Altri avrebbero approfittato dell'occasione per riafferrare le redini del potere e dell'autorità; invece i nostri ministri hanno continuato come prima e peggio di prima nelle loro dedizioni, nei loro favoreggiamenti, nelle loro rinuncie.

Oggi non ci rendiamo più conto del predominio sovversivo poichè i rossi non osano più organizzare cortei nè comizi che verrebbero sbaragliati a furia di popolo; ma in realtà sono sempre i socialisti che governano l'Italia e seguitano a ricattare i vari gabinetti colla minaccia degli scioperi generali, seguitano ad estorcere sussidi e sovvenzioni per le loro leghe e le loro cooperative, seguitano ad imporre il trasloco dei funzionari che non si mostrano abbastanza arrendevoli verso i pezzi grossi del bolscevismo locale... ed il governo cede, cede, cede, senza accorgersi così di vibrare gli ultimi colpi al già sconquassato edificio dell'autorità statale che tutti invocano e che serve di *leit-motiv* ad ogni nuovo Ministero appena si presenta alla ribalta di Montecitorio.

Notevole fra gli altri è il recente caso di Bologna. Un prefetto, cedendo alle pressioni dei deputati socialisti, emette un decreto — illegale ed anticostituzionale — con cui si vieta al lavoratore fascista di prestar la sua opera in certi comuni della provincia, ripristinando così in quelle località il monopolio delle

(1) E' tipico, fra gli altri, il fallimento del Consorzio Minerario Cooperativo avvenuto a Firenze pochi mesi or sono. Il direttore, on. Umberto Bianchi (che percepiva uno stipendio annuo di 90.000 lire), si scusò, affermando che egli calcolava su un sussidio di varii milioni che il Governo — una volta tanto — non aveva voluto concedere. E l'onorevole si mostrò indignato di questo rifiuto come di un'enormità, quasi che le casse dello Stato non fossero destinate ad altro che impinguare i portafogli dei capilega e dei deputati socialisti!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

leghe rosse, vera forma di schiavitù peggiore mille volte dell'antico servaggio della gleba. I fascisti insorgono e chiedono il trasloco del prefetto, ma il governo s'impunta, tiene duro e — speculando sulla generosità delle «camicie nere» a cui ripugna di rivolgere le armi contro i soldati e di compiere quegli atti di violenza inevitabili in qualsiasi movimento insurrezionale — mantiene in carica il prefetto ligio ai sovversivi.

E i giornaloni più o meno democratici del bel Paese si rallegrano perchè pensano che a questo modo si ripristina in Italia l'autorità dello Stato! Invece, è proprio con dei funzionari sul tipo del prefetto di Bologna che lo Stato si esautora e si prostituisce dinanzi ai partiti ed alle fazioni!

Mettiamo da parte tutta la settaria iniquità del famoso decreto Mori; consideriamolo coll'occhio freddo e spassionato del giurista e del burocratico; saremo sempre costretti a riconoscere che esso è illegale ed anticostituzionale e contrasta con tutte le norme statutarie che riguardano la libertà di lavoro ed i contratti d'impiego.

Un governo che avesse voluto ripristinare veramente l'autorità dello Stato, avrebbe destituito *ipso facto* l'autore di quel decreto che nulla ha da invidiare alle «gride» dei governatori spagnoli immortalati dal Manzoni. Ma il governo ha temuto di scontentare i socialisti, ed il prefetto Mori, almeno per il momento, è rimasto in carica.

E la colpa di questa politica non si può attribuire particolarmente a Facta, piuttosto che a Bonomi o piuttosto che a Giolitti: la crisi italiana non dipende tanto dagli atti personali di questo o di quel ministro, quanto dal concetto erroneo che hanno le nostre classi dirigenti delle funzioni e delle finalità dello Stato. Ripeto quel che dissi in principio: lo Stato liberale, lo Stato che permette ad ogni dottrina e ad ogni propaganda di manifestarsi e di svolgersi liberamente, lo Stato in queste condizioni, finirà sempre per sfasciarsi; la sua passività di fronte ai partiti un giorno o l'altro diverrà sempre servitù verso i partiti più forti e meglio organizzati, e quando questi saranno riusciti — come ci son riusciti i socialisti — ad esercitare la loro influenza sugli organismi e sulle istituzioni che sono un'emanazione diretta dello Stato, lo Stato userà del suo potere contro se stesso, correndo fatalmente verso il suicidio. Ed è proprio il caso del prefetto Mori che si vale delle facoltà concessegli dallo Stato per violare le leggi stesse del regno d'Italia!

La crisi italiana non si può quindi risolvere con un cambiamento di Ministero; il male è radicato nell'intimo delle nostre istituzioni, democratiche e parlamentari, nella mentalità di tutti i nostri uomini di governo — nessuno escluso —, nel nostro costume politico inquinato dall'atmosfera pestilenziale di Montecitorio; mutate Ministeri quanto vorrete; mandate pure a palazzo Viminale un uomo giovane, energico ed intelligente; le camarille ed i ricatti parlamentari, le pressioni dei demagoghi di ogni colore avranno sempre ragione della sua buona volontà e lo costringeranno sempre a transigere ed a patteggiare.

A corollario di quanto ho detto finora, appare manifesto che il Fascismo, se vuole veramente rinnovare la vita italiana, se vuole veramente dare all'Italia quella forte coscienza nazionale che ancora oggi le manca, non può agire soltanto sul terreno della legalità, ed un giorno o l'altro assumerà necessariamente un carattere rivoluzionario. Infatti noi non dobbiamo accontentarci, accrescendo di numero e di potenza, di bilanciare la nefasta influenza sovversiva e, imitando i nostri socialisti da operetta, di strappare al governo sussidi, fa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vori e protezioni pei nostri uomini e pei nostri sindacati. Ben altra a parer mio dev'esser la funzione del Fascismo! Prepariamoci dunque sin da ora alla fatalità della Rivoluzione, prepariamoci con fede e con disciplina, senza inutili intemperanze e senza chiassate inconcludenti.

La Rivoluzione non va solo concepita colla visione ingenua e romantica del *quarantotto* e delle barricate. La guerra civile — anche quando è necessaria — è sempre dolorosa, e non è detto che ci sia bisogno di ricorrervi per impadronirsi del potere.

Lo Stato italiano — lo Stato, non la Nazione, poichè lo Stato oggi vive ed opera all'infuori della realtà nazionale — lo Stato italiano, dicevo, è in via di dissolvimento.

Forse più presto di quel che non si creda, le nostre istituzioni democratiche e parlamentari scompariranno — senza necessità di battaglia — miseramente, ignobilmente, come un organismo disfatto da un'intima cancrena. Quel giorno il Fascismo saprà sostituire la realtà d'uno Stato veramente nazionale, al mito dello Stato democratico che ha abbandonato il Paese alle brame fameliche dei parassiti e dei demagoghi.

Non per nulla Benito Mussolini ha avuto l'ardimento di pronunciare per il primo quella parola che ha fatto tremare le vene e i polsi a tutti i ciarlatani, a tutti i rinnegati, a tutti i politicanti: Dittatura!

Non per nulla cinquantamila Camicie Nere convenute a Firenze per l'adunata fascista toscana hanno lanciato — circa un mese fa — un grido formidabile ed ammonitore:

— A Roma! A Roma!

Ripetiamole tutti queste parole — ripetiamole con passione devota e con fede incrollabile, come il presagio di un destino che sta per compiersi.

Giacomo Lumbroso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La Jugoslavia e la guerra di domani

Il dissidio serbo-croato e l'orco Radic debbono essere pesati con bilancia più giusta di quella che abbiamo adottato, in generale, sin qui in Italia. Resta pur vero che la Russia di Pietro il Grande, anche data la migliore nuova buona volontà del damasceno Lenin, è tuttavia di resurrezione lontana. E la Jugoslavia sa meglio di noi che non basta volere la guerra, bisogna trovare un'Europa divisa in maniera e predisposta a lasciargliela fare. Parrà enorme, ma è la verità: sono i meno che al problema della guerra hanno la precauzione di annettere l'altro, cui gli occidentali coniglieschamente annettono una importanza spaventevole, sulle probabilità della vittoria. Avendo taluno fatto osservare che la Piccola Intesa è uno strumento transitorio di neutralizzazione approssimativa, non un fascio dinamico che regga sul serio ai postulati singoli del più modesto programma nazionale di ognuno se nella polveriera balcanica cadesse una favilla; da parte serba, e competente, si è udito rispondere: « Fuori dubbio, ma « intanto ci aggiusta la sella. La favilla fatalmente cadrà. E il binomio tradizio- « nale di contrappeso antislavo: Romania-Grecia, stavolta sarà imbottigliato o « impossibile. Non per nulla re Alessandro sposa una principessa romena. In « Balcania le fusioni dinastiche hanno ancora un senso che in Occidente voi « nemmeno più comprendete. Nè vi stupisca la possibilità estrema di un ac- « cordo serbo-bulgaro, sulle stesse spoglie della Macedonia. I bulgari non sono « a rigore di parola slavi; ci odiano, e per evidenti motivi antichi e nuovi, « ma in fondo rimangono un po' sempre nostri cugini. Scutari e Salonicco « valgono più di una fetta di Macedonia. Alla Serbia le some, anche fuori del- « la cerchia tutelatrice della Santa Russia, si sono sempre aggiustate lungo « la via ».

Vero pur questo. E più vero il grande incentivo che l'atmosfera generale bellica, allo stato quasi normale di psicosi collettiva, alla predisposizione, ormai si dovrebbe dire naturale, ad assumere tutte le responsabilità e a correre tutti i rischi, porta quella specie di *deus ex-machina* della storia serba rappresentato dalla costante fortuna. La Serbia odierna, cioè uno dei fattori più inquietanti e, per la sua posizione strategica sul nodo dominante delle vie d'Oriente e sul maggior porto del Danubio, uno dei più cospicui di quella che sarà la nuova Europa, diventò ciò che è non soltanto per il secolare valore e la secolare fedeltà all'idea nazionale, ma per il fatto creatore della guerra. Le ultime sue tre guerre la portarono di volta in volta o alla perdizione del ter-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ritorio e della libertà o sull'orlo della stessa e tutte e tre si chiusero con un aumento impensato della potenza della razza e dello Stato. A Belgrado si possono ricostituire i passi compiuti sulla visione documentaria dei residui storici della vecchia città degli Obrenovic. E' ancora in piedi il povero capannone in legno e mattoni che servì al primo parlamento nazionale. Fa ridere e commuove. Ora andate a vedere che elefantesca fabbrica parlamentare avevano dopo l'armistizio immaginato i nuovi serbi vittoriosi. L'hanno, per mancanza d'olio, ridotta a un terzo del progetto originario e rimane ancora un edifizio di una rettorica imponenza estemporanea e veglionesca, buon gemello della vicina e non ancora inaugurata nuova reggia, nella quale una penosa indigestione di classicismo greco-romano travasato dentro un indefinibile cibreo viennese secessionista, prende proporzioni mastodontiche da rimminchionire, con quelle due enormi dorate corone regie torreggianti sulla mole e visibili a chilometri dalle valli del Danubio e della Sava, tutti i fedeli pellegrini verso il segno abbacinante della Panserbia. Sono simboli molto chiari. Cemento armato, si dirà. Però quella medesima aria di provvisorietà fiabesca che molte cose della nuova Jugoslavia prendono, esprime il ribollire alluvionale del movimento che straripa e farnetica oltre le dighe e indubbiamente minaccia molti ottimismi pigri delle cancellerie europee e mette a soqquadro numerosi calcoli ortopedici dei nostri medesimi alleati, in vena di fare in Jugoslavia ognuno, e fin dove sia possibile, il proprio comodo confondendolo spesso malamente con il proprio tornaconto.

Limiti interni al movimento jugoslavo derivano indubbiamente dalle pessime condizioni del bilancio statale, dal credito estero rovinato, dalla discesa precipitosa del *dinaro*, dalla moratoria per i pagamenti internazionali di fatto praticata e dai provvedimenti inverosimili di puerilità serenissima escogitati per fronteggiare il precipitare della valuta e la conseguente generale paralisi. Figuratevi che la quotazione del *dinaro* è di giorno in giorno fissata per decreto del ministro delle Finanze, su criteri misteriosi che sfuggono a qualsiasi definizione. Allo stesso genere di provvedimenti appartiene l'altra trovata della proibizione di ogni commercio di divisa estera, senza il preventivo permesso del ministro delle Finanze, il che significa in sostanza l'annullamento di ogni attività bancaria e tutto questo sotto la motivazione di voler colpire al cuore la speculazione al ribasso. Si cura insomma il contagio con l'acido prussico: uccidendo.

Il bilancio dello Stato, in moneta corrente, ha carattere fallimentare e non vi si rimedierà senza falcidiare gli oneri militari che proporzionatamente assorbono tutte le disponibilità presenti e ipotecano le future *sine fine*. Le cifre desunte da documenti ufficiali che il dott. Astori ha nelle scorse settimane divulgate anche in Italia, sono impressionanti. La Jugoslavia oggi è soltanto un esercito il cui Stato Maggiore è, s'intende, serbo e la cui dominazione si esercita su ogni più sottile e remoto stame dello Stato. Il nerbo dell'aristocrazia e della borghesia serba è nei quadri dell'esercito: l'intera economia del paese riceve da ciò una fisionomia e una necessità che mi sembrano intuitive. L'elemento uomo nell'ordinamento militare serbo mette in penombra e sopraffà le cose dell'apprestamento tecnico. Si è fondato una vasta « Voina » (Accademia militare), ma industrie per il materiale quasi nessuna. E di materiale l'esercito è poverissimo. Si spera che gli amici ceco-slovacchi, entrando nella Piccola Intesa, mettano in comune o magari a dispo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sizione della Serbia la « Skoda », la formidabile fucina bellica incamerata dopo lo sfacelo absburgico.

Tuttavia nemmeno tale scarsezza o nudità di materiale, basta a contenere i sentimenti e le parole dei dominatori serbi. Consiglierei di ristampare e diffondere per tutta Italia certo discorso che il comandante della Seconda Armata rivolse molti mesi addietro ai propri ufficiali e di cui fu cenno in una lucida e commossa lettera da Belgrado nella *Rivista d'Italia*. Il succo di quel discorso è molto semplice. « Sta bene — dice presso a poco il generale serbo — che si debba essere preoccupati del materiale, dal momento che la tecnica ha veramente sovvertito la guerra. Noi, serbi, difettiamo di presidî essenziali: grosse artiglierie, parchi automobilistici, aviazione e via dicendo. Ma non vogliamo dimenticare che anche la guerra ultima, la guerra per eccellenza meccanica, fu vinta dallo Spirito. E il vecchio soldato serbo, mantenutosi incolume nello spirito, può guardare innanzi e lontano. Sopra e dentro le sue « opanke » (la calzatura primitiva dei contadini, specie di *ciocia* laziale) farà più strada che altri a bordo delle sue Fiat ». La citazione della ditta italiana era un chiaro accenno all'indirizzo del discorso.

La morale anche qui balza dall'acceso tono con cui queste orgogliose immissioni di liquore profilattico sono fatte nella massa. La quale concepisce l'esercito come il premio maggiore della vita. Il contadino ha terre e ricchezze inerti, trascurate, grandi. La terra è sua; ne ebbe lotti preziosi anche nella recente quotizzazione del Banato dove la formazione legislativa della piccola proprietà sull'espropriazione del latifondo distrusse unità mirabili e modernissime di grande possesso industrializzato disperdendone il patrimonio tecnico e la disciplina della gestione. Il contadino possiede la terra e costituisce un esempio storico di democrazia rurale piccolo-possidente (da otto a dieci ettari) credo, come coesione e uguaglianza, unico in Europa. La famiglia sua (vecchi e donne e ragazzi) non teme miseria e non corre rischio di fame. La famiglia del contadino croato sta anche meglio, essendo il paese più tecnicamente progredito, rimasto immune e superalimentato durante la guerra. E pure l'istinto, la passione, la tradizione lo porta alle armi dove egli trova tutto se stesso e mangia buone zuppe, è vestito bene, alloggiato meglio in caserme modernissime. La disciplina, che è feroce, risponde ad una sua predisposizione atavica.

Di qui l'altro paradosso formale su cui mi piacerebbe richiamare l'attenzione degli italiani: un paese che è uscito dalla catastrofe mondiale, che ha il bilancio dello Stato in fallimento mentre la media della ricchezza individuale di *tutti* i suoi membri è notevole, costituisce una condizione tipica, un punto di partenza fatale per la guerra di domani. Miseria dello Stato, benessere dei cittadini; e cittadini che amano sovra ogni cosa le armi. Ovvio tirare le somme.

Assai dubbio dunque il limite che deriva alla impulsività e alla dialettica insieme della guerra serba di domani, dal caos finanziario dello Stato e dallo stesso larvato controllo che su di esso per le solidarietà generose dei momenti tragici (verrebbe la voglia di dire: e per le complicità troppo sottili a controfinta reciproca del periodo della « ricostruzione »: ma non siamo maligni) esercita a volta a volta il Tesoro e la diplomazia francese o anglosassone. Nè molto forte o almeno prevalente sul profondo rodimento incubatore del proposito

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bellico, che è nella traiettoria inarrestabile della razza, può ritenersi la crisi, personale e parlamentare insieme, e non nazionale o etnica, prodotta dall'urto serbo-croato per la rivalità egemonica: e nemmeno il lievito insurrezionale che dagli allogeni bulgari o bosniaci è, con diversità di metodo di sincerità e di decisione, mantenuto; e lo stato di aperta ribellione del minuscolo martoriato sciaguratissimo Montenegro. Per il dissidio serbo-croato, ponendo il primo quesito, delineai la verità assoluta e relativa insieme del fenomeno, restringendola a quel tanto che storicamente è inassimilato, incongruo e, deterministicamente, nel giuoco dei fattori economici, è antagonistico tra gli indici capitalistici e le loro nebbiose rappresentanze politiche di Belgrado e Zagabria. Un Radic sull'Aventino significa a pena il tempo necessario a preparargli il piatto di lenticchie. A meno che non torni Absburgo a Buda, perchè allora nel tribuno-crisalide sboccierebbe la farfalla-luogotenente e... allegri, repubblicani d'Italia! Il timore intimo, malamente nascosto, di Belgrado, e dei Karageorgevic, non è l'irredentismo, il valore, la preparazione ungherese in sè: si volge invece alla possibilità che, dietro l'Horty rispunti Absburgo (non una corona o un dinasta qualsiasi): e Absburgo in Croazia vale, anche dopo la tragica farsa del sepolto di ieri e della sua Zita, ben altro che Radic, o Protic o qualsivoglia altro capo tribù delle zèribe di qua o di là dalla Sava. Al qual proposito si potrebbe persino chiedere, realisticamente, come piace a tanta nostra gente *pratica*, di intendimenti, «realizzatori» in auge nelle gazzette e sulle scranne d'Italia: — quando avete preso la deliberazione di un ostracismo implacabile (e naturalissimo) contro ogni anche remota diramazione Absburgica a Buda (non a Vienna o a Praga, chè sarebbe altra faccenda e riaffacerebbe il Sacro Romano Impero antiitaliano per definizione), vi è corso alla mente ciò che tale storico e naturale *veto* rappresenta nella bilancia della nuova Jugoslavia? Avete almeno tentato di chiedere a Belgrado non diciamo gratitudine, la quale nella logica sentimentale serba è una droga non desiderabile e forse pericolosa, ma tangibili prove di conoscere il servizio enorme che alla Jugoslavia rendevate? E vi siete, per caso, anche domandato se all'Italia, salita alla sua Trieste, a Gorizia, a Pisino, a Parenzo, e nazionale tutelatrice di quell'altra fola malinconica che è lo Stato Libero di Fiume, convenga più la nuova Serbia tentacolare dei Karageorgevic o una rinata Ungheria, sia pure absburgica, con Santo Stefano guarito dal farnetico magnatizio tra la Sava e il mare? O pure per avventura avete dedotto che tra ungheri e serbi l'Adriatico rimane italiano e aperto ai bisogni nuovi del Centro-Europa in virtù della intelligenza e della tranquilla serenità della forza ascensionale nostra, base di tutti i diritti altrui e di tutte le collaborazioni augurabili e promovibili? Ma voi forse avete seguitato ad esimervi, con i vostri Machiavelli impagliati, dal proporvi richieste così eccentriche, lontane dai bei blocchi a stampo eroico dei brindisi scolari: — e Dio vi aiuti.

Absburgo a Buda ricondurrebbe forse croati contro serbi. L'ostacolo mistilingue e polietnico all'ombra di una corona cattolica e dell'erede «legittimo» anche del regno di Croazia, non par molto grave in popoli avvezzi da secoli alle mescolanze variabili: meno grave in Croazia dove forse si sente più la ripugnanza alla dinastia *ortodossa* dei Karageorgevic che alla differenza etnica e secolarmente battagliera tra slavi e magiari. La corona di Santo Stefano è anche maestra di unioni «personali» press'a poco come traverso la religione, cioè il dato più geloso della psicologia croata e slovena, la Croazia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

oggi sopporta nei riguardi dei fratellastri o cugini di Belgrado. La Piccola Intesa, ripagando di una curiosa moneta l'Italia che l'assicura contro l'Absburgo ha più che mai bisogno, in senso legalitario e lealistico, del Vaticano e di Roma. Motivo per cui i jugoslavi e sloveni di Fiume strillano presso il Vaticano contro ogni tinta di italianità al cattolicismo fiumano e se potessero dar qualche tratto di corda a Monsignor Costantini lo farebbero con tanto piacere, e se a Belgrado potessero imbastire la guerra più fiera anche tra Vaticano e Italia sarebbero felici.

Ad ogni modo Absburgo, se non è morto con Carlo, è lontano. Il dissidio serbo-croato anche nell'alambicco parlamentare di Belgrado si avvia alla attenuazione. E certamente nella volontà o nel piano della *guerra per il mare* e nel più vasto sogno della guerra panslava di domani, scompare, non esiste, non esisterà. Anche nel caso di una resurrezione bulgara per la rivincita (che partitamente persisto a credere solubile o componibile fuor delle armi) non costituirebbe un pericolo. I croati ne approfitteranno per strappare riconoscimenti, autonomie ecc., e marceranno.

Il dato insurrezionale in potenza, e qua e là affiorante nelle zone allogene, dà molti fastidi, ed offre anche molti pretesti alla psicologia militarista e repressiva sistematica del S. H. S. Di serio veramente, nel senso di una preoccupazione legittima, c'è il fermento sotterraneo macedone (bulgaro). Le scaramuccie degli irredentisti albanesi, nella provincia di Kossovo (Prilep), appartengono in bella porzione a quell'intruglio professionale delle bande in cui una patina (e molto rispettabile, spesso pur dove non siano rispettabili le bande e i loro burattinai) di idealismo patriottico, maschera talvolta espedienti di bassa senseria internazionale. Gli albanesi hanno un fondo storico augusto che troppo di frequente compromisero e distrussero con una sciagurata cecità, gittandosi divisi e suddivisi, per rancori efferati e comici insieme, al seguito dei peggiori loro mestatori. Il Beylicato è, in genere, un obbrobrio: la loro mania delle complicazioni da caffè... turco, forma da vero una miniera operettistica incomparabile che sarebbe persino utile ove non gocciolasse tanto di miseria e di sangue. Ma resiste nel midollo della razza un elemento gagliardo e gentile, tetragono ai millenni, alle mutazioni politiche, alle trasformazioni religiose. Chi non crede alla fondamentale e insopprimibile virtù del ceppo, cerchi negli albanesi una delle più chiare e venerande testimonianze. I serbi pare non se ne vogliano persuadere. Ne avranno grattacapi. A parte le tavole diplomatiche, l'Albania non si trangugia. Si specchia in acque che portano liberamente e necessariamente altrove. Nè da Belgrado si terrà senza dolori la terra dei padri di Skisperia. Dico grattacapi e fastidi e sapone e bastone, secondo il costume politico serbo: non di più. Tutto serve, anche i fuscelli, quando sia appiccato l'incendio. Ma contro la vastità dell'incendio i serbi sono forniti di pompe efficaci. Picchiano e contrattano: non oso dire, nemmeno per la rima, barattano, per quanto da buoni parlamentari balcanici non debba scandalizzarli la baratteria o bareria che chiamare si voglia. Ne danno un esempio calzante in Bosnia. Nessuno negherà la fedeltà panislamica (che è un presupposto generico e un'atmosfera di attesa piuttosto che una milizia) anche ai maomettani bosniaci. E nessuno vorrà garantire che essi non ricordino l'odio implacabile dei serbi (e santo odio) contro i turchi signori di ieri. Basta che l'ottomano bosniaco passeggi per le nuove vie di Belgrado ove i Pascià riscossero dal Principe fino all'altro giorno tributi di sud-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ditanza, ed oggi dietro a tutti gli sgabelli dei lustrascarpe e alle bancherelle dei venditori ambulanti di « limonada » o di « voda » (acqua) s'incurva un fez. Eppure i maomettani di Bosnia (quasi una ventina alla Camera) hanno votato la costituzione, votano la fiducia nei ministeri secondo una certa tariffa di obblighi che il governo centrale, magari a spizzico, e di volta in volta, si impegna d'assumere. Insurrezioni, per ora, pur con il Califfo in cattività, o quasi, dalla Bosnia, no.

Resterebbe il Montenegro, corda per molti aspetti singolarmente sentita in Italia. Però anche sul Montenegro sarebbe ora di parlar chiaro e vedere più chiaro. Gli esuli-apostoli montenegrini, da noi, hanno spesi gli anni dopo l'armistizio ferocemente divisi, accampati sulle due sponde di un limaccioso torrentello di fazione, a imbrogliare le cose. Gli italiani, che un istinto forte di simpatia sempre ispirò nei riguardi del Montenegro, finirono con il perdere la bussola e la pazienza. La tragedia enorme di quel minuscolo e grande paese fu sì nella cinica morale utilitaria degli alleati e garanti suoi maggiori che lo abbandonavano; ma l'abbandono derivò anche da uno svuotarsi spaventoso dell'oggetto in contestazione. Si svuotò il Montenegro; rimase una larva di simboli contesi e deserti, pellegrini da questa a quella ospitalità quasi caritativa e là su dentro la Cernagora, qualche mano affamata ed errabonda di ribelli disperati e irreducibili. La molla unitaria, il prestigio storico europeo, il centro e il principio di autorità del Montenegro fu la dinastia e il patrimonio ereditario di speranze che intorno ad essa nei secoli si venne giustificando. La dinastia dei Petrovic, aveva nel crepuscolo degli Obrènovic e nel fosco sorgere ritornante dei Karageorgevic, una funzione balcanica meravigliosa. Doveva essere alla testa del nucleo ordinatore della nuova Balcania, e se il disegno di sostituirsi agli epigoni cruenti dei dinasti antagonisti di Belgrado per la creazione della più grande Serbia, da Cettigne poteva apparire sproporzionato ove gli avvenimenti non aiutassero e la mano paterna dei Romanoff non eseguisse, si sarebbe invece trovato legittimo e dovuto il piano di una fusione territoriale e storica dell'Illiria affidandone lo scettro al fedele vessillifero montenegrino. E re Nicola, ai suoi bei giorni, aveva capito e se lo era meritato. Così, mirando per il primo allo sfacelo del mostro absburgico, fece scattare il primo strale della grande guerra. Giuocava la corona come Carlo Alberto sul Ticino. Gli promisero di riportarlo Re d'Illiria, non più a Cettigne, e, ove non a Belgrado, almeno a Scutari, o Ragusa, se l'Italia vittoriosa l'avesse voluto riconoscere suo dalmatico fideiussore. Egli slavo, di vocazione italica, avrebbe assolto quel compito concordatario che alla Serbia, in nome della Croazia, oggi par sì ingrato e pesante e quasi rinunzia ad un nemico. La storia di Europa e del suo Oriente — il giardino delle vipere — avrebbe preso altre vie, naturalmente e dialetticamente più giuste.

Ma la storia non si è mai fatta *a posteriori* sul traliccio dei condizionali. E questi miei sono appunti di scorcio, non aperture di sotterranei. La dinastia dei Petrovic è vaporizzata nell'indugio senile di re Nicola. Non è rimasta che polvere. La Serbia passa il suo rude pugno parentale sul Montenegro alleato, e lo cancella. Gli alleati maggiori si voltano a cercare e non lo trovano più. Dentro una parola ormai mitica non ne percepiscono più che una eco metaforica. Quasi estinta o malamente dissolta la dinastia, la funzione balcanica del Montenegro si autotrasferisce alla Serbia. Quel tanto di cultura, di vigore, di coscienza storica montenegrina che si sottrae alla dispersione, si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chiude in una specie di fatalismo stoico, divorziando da ogni senso di possibilità concrete o pensa che, dopo tutto, al ceppo vecchio e generico serbo si può ricondurre anche la differenziazione autonoma della Cernàgora dal momento che il suo motore storico, il quale ne giustificava e ne incarnava le speranze e il cammino, è divelto proprio dalla guerra ed estinto in esilio quando l'Austria si sfascia e i vittoriosi insediano egemoni gli eredi slavi di Belgrado sul Danubio. Il motivo è cinico: i serbi tornano vivi dall'esilio con l'appetito di chi attese cinque secoli: in esilio, materialmente, si è lasciato il Montenegro morire. I morti ingombrano soltanto per i funerali.

Questa la tragedia che ha riverberi di vergogna e che nessuna predicazione mazziniana può ormai scongiurare. L'unità politica del Montenegro è una formola su una scacchiera abbandonata o clandestina. I montenegrini, che vogliono vivere e ritrovare i modi di una qualsiasi autonomia tangibile dentro una forza europea effettiva, sono entrati alla Camera serba. Non traditori e non suicidi, anche secondo il suicidio di Socrate o di Catone. Saranno esteticamente dimezzati, ma nell'unità federativa serba può essere salvo domani il principio storico del Montenegro e la sua sostanziale rivendicazione nell'ambito della più vasta famiglia serba.

Però, parlando di Montenegro in Serbia, si guardi di non equivocare, e prendere i montenegrini per allogeni. Il problema è diverso: l'insurrezione montenegrina consuma sulle rocce i residui della fedeltà storica e della indipendenza nazionale soppressa dai fratelli e dagli alleati; ma, nel quadro della nuova Serbia, per quel che vale, rientra nel carattere della guerra civile. Paurosa definizione nel vuoto che la distruzione ha formato; non altro, o quasi non altro. Il regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni trova nei dati negativi dei suoi nemici e nelle ipotesi lontane prudentemente postulabili dai rivali maggiori in Europa, l'equilibrio preservativo e rafforzatore della sua costituzione. Il supposto della guerra necessaria lo disinfetta all'interno e tutto l'infuoca al di fuori. In quel fuoco si forma la disciplina che stringe e brunisce la spada di Belgrado.

◈ ◈

Ho premesso di dovermi limitare ad appunti a penna corrente. Conclusioni di esperienza e onesta attenzione di osservatore diretto. La documentazione vi è sottintesa, e, del resto, a portata di mano. In sintesi ne deriva una definizione perentoria: *la Jugoslavia, per la sua costituzione, per il suo nascere, per le leggi che informano lo sviluppo dell'egemonia serba, marcia verso la guerra.* Farà la guerra; lo sa e, almeno sottovoce, lo dice; sa che non se ne potrà, dato il punto di partenza, sottrarre, o quanto meno che, anche provando in buona fede e buona volontà (due condizioni quasi innaturali alla sua storia e alla sua psicologia), non vi riuscirebbe, se non al patto di rinnegare le origini e la direzione e di rivedere a fondo il quadro di tutti i suoi valori più gelosamente ed orgogliosamente costituiti. La minaccia jugoslava, per necessità della maggioranza etnica degli elementi differenziali che costituiscono lo Stato, gravita sul nostro confine Giulio; ma forse tende come espressione politico-diplomatica a individuarsi nel disegno anche più vasto e strettamente orientale-balcanico, albanese-epirota, con sbocco e raccordo sulla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

linea Scutari-Salonicco. Il problema per l'Italia si sposta nella nomenclatura geografica e, più si complica, non si attenua. Quale punto più vitale nell economia adriatica, e per la libera praticabilità dell'Egeo e del Mediterraneo, di Scutari? Più vitale e delicato della stessa Valona, specialmente se in possesso di chi tiene la Dalmazia e l'Arcipelago. E' un disegno chimerico, o soltanto megalomane, per la potenzialità jugoslava? Certamente: affacciarsi contro l'Italia dai baluardi carsici e dall'arco del Quarnaro e insieme contro l'Europa (Società delle nazioni in testa) perchè la Grecia significa a Salonicco la Francia o l'Inghilterra, e, per la rinata paura tedesca in Balcania tutte e due insieme, quando l'interesse ottomano a certe svolte non le stacchi, vuol dire il delirio. Ma è un delirio logico e connaturato all'agente. Del tutto non è sopprimibile senza sopprimere l'ammalato. Par pessimistico troppo questo rovescio della medaglia? Non nego: è ancora, su un altro fianco, la guerra. Ma chi non vede il cerchio ferreo che le premesse stringono al collo del paziente, non vuol vedere o è orbo.

Poi bisognerebbe capirci anche sulla virtualità serba alla guerra. Poco più di dodici milioni, variegati in quella tal maniera che discorremmo, distribuiti su un paese esteso quanto l'Italia, servito da una rete ferroviaria povera e lenta, a parentesi desertiche e a spesse disarticolazioni di scartamento. Ma questi dodici milioni non hanno scarti, o quasi, sotto il pugno serbo, e non conoscono la diserzione politica e fisica se si tratti di una guerra esteriore. Sull'istintiva e secolare attitudine alla guerra della razza e specialmente della folla (la nuova borghesia serba ebbe a spasso per tutte le Riviere e le Capitali dell'Intesa, mentre l'esercito moriva in esilio, i suoi imboscati pettoruti a mucchi, e li ricordiamo bene) — nessuno vorrà eccepire alcunchè. Si deve aggiungere che è letteralmente vero ciò che un alto ufficiale, sorridendo, faceva notare a un suo interlocutore a Belgrado nei giorni più torbidi della esasperazione anti-italiana, riaccesa dall'esodo (diciamo così) fiumano dell'onorevole Zanella: — « Avete visto? in Jugoslavia non esistono vecchi: — fanciulli e donne. Gli altri marciano tutti ». Vero, ripeto anche ad impressione ottica. E che meravigliose donne, sia detto tra di noi. Quando nei giorni di festa le brigate scorazzano cantando sui battelletti del Danubio e sembran tutti coscritti e i rarissimi italiani odono i ritornelli (« fra un anno, a Trieste! ») e mettono questi in relazione con discorsi anche pubblici di soldati, con perorazioni sonanti di comizi (« lasciateci fare: in una settimana a Roma ») o gli studenti di Belgrado fracassano le vetrine del pasticciere italiano Di Franco, a dieci metri dalla palazzetta reale, il quale signor Di Franco ha posto lo stemma sabaudo del vermouth Martini e Rossi sotto la protezione di un vistoso ritratto di re Alessandro sogguardante dal centro della bottega, e sotto la miglior protezione della signora sua, flore di Serbia, e dei figliuoli, nati ed allevati in ortodossia serba scrupolosissima (e non sanno, credo, una parola di italiano, o nessuno l'ode mai) — vien fatto di cessare di ridere alle bislacche millanterie: il riso va a male. Si cammina sulle bragie e se ne accorge anche chi abbia i calli di mezzo metro. E quando cercate e non trovate più segno nè stemma, nè colori nazionali, nemmeno sulla palazzetta della nostra Legazione a Belgrado, se si vogliano evitare scenate diurne e notturne dagli strascichi imprevedibili, corrugherete la fronte, spero, in qualche meditazione salutifera.

Non che si vogliano qui gonfiare episodi e chiacchiere irresponsabili di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quel tanto del fondo oscuro, melmoso o pazzoide che in tutti i paesi — e in Balcania peggio che altrove — la passione e l'orgoglio nazionale rimescolano. Gli uomini politici di Serbia qualche mattina si faranno il segno della croce contro l'imprevisto di questa psicologia che tutta, tutta tutta la stampa aizza, che essi caldeggiano per valersene, che tutto il mondo dovrebbe invidiare e ammirare. Senonchè i segni di croce, anche ortodossi, non risparmiano sempre la folgore e la grandine nemmeno sui campi. E chi miete non è proprio chi seminò. L'ignoranza che in Jugoslavia si ha e si vanta (con quella sorta di congiura schernitrice e diffamatoria di tutta la stampa) sulle cose d'Italia, è sbalorditiva. Ci credono — loro! — uno sporco verminaio di mentitori, ladri, fuggiaschi o caporettisti nati. Il salvataggio dell'esercito serbo non è ricordato da alcuno e ce ne stupiremo poco se fu dimenticato o negato persino nelle pubblicazioni ufficiali dei nostri alleati di Francia. Il poema e il simbolo di Vittorio Veneto, annegano sotto il contributo fondamentale e decisivo che la Serbia portò al crollo austro-ungarico: — per poco i nostri «alleati» di Croazia non asseriscono che sono stati loro a lasciarci ripassare, per carità o sapienza politica, il Piave.

Avere lasciato credere o mantenersi una simile oltraggiosa ignoranza, parmi grave responsabilità nostra (e, se non sbaglio, il ministro conte Manzoni, uno dei rari che hanno capito la Serbia e i pericoli seminati alla leggera da quella ignoranza, ha chiesto cento volte a Roma di rimediare con stromenti e mezzi adeguati), responsabilità nostra che a Belgrado nulla predisponemmo per contatti e chiarimenti e dissodazione sempre più urgente; ma è anche grave responsabilità dei governi jugoslavi i quali da quella ignoranza caveranno quando che sia una catastrofe. Poche settimane fa, un giornale nazionalista, il *Vreme*, che è ufficioso di questo o quel ministro, come presso a poco tutti gli altri (meno i sovversivi che non contano, e il *Videlo* che è letto... all estero), riassumeva la morale dei rapporti italo-jugoslavi in una vignetta rappresentante un vecchio serbo in sottanino, «opancke» e berrettozzo, che reggeva sul palmo della destra un fantoccetto di gesso vestito alla bersagliera, con una penna di pavone ben ritta e piantata sul... settentrione, e diceva il vecchio serbo al fantoccetto: — «Ti voglio narrare una bella favola: — C'era una volta un grande impero che si chiamava Austria-Ungheria...». Avete capito?

Lo sfondo è questo. Che importa che l'esercito, il quale oscilla sui duecentocinquanta mila uomini, a ferma lunga, salvo qualche parentesi, sia privo di grosse artiglierie o di aeroplani? Quale sostanziale efficacia possono avere gli accordi di Santa Margherita, qualunque essi siano, e saranno magari per tutti e due i contraenti amari e sopratutto per noi che operammo tenacemente per ritardarli o neutralizzarli, in mancanza di opinioni ferme e lucide e pronte, senza prendere l'altra via del buon pugno nello stomaco se si fosse giudicato necessario? Non saremo alla guerra. La guerra scoppierà l'anno della nostra Santa Salvazione *X* e lontano e da cocuzzoli che si specchieranno altrove. Ma questa atmosfera tra noi e la Jugoslavia fu peggiore della guerra. A Belgrado non ignorano che il primo colpo di fucile deve essere sparato a Londra, a Parigi, a Washington, a Berlino, non a Postumia o dal Lowcen. Sarà difficile anche ai pazzi di Zagabria o Belgrado, appostarsi sulla Piazza della Concordia, o sulla torre di San Giacomo, o sul Campidoglio di... Wilson a tirare il bersaglio, contro il mondo. Lo sparatore sarebbe strangolato prima di pre-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mere il grilletto e per radiotelegramma. Però lo strangolatore tornerà, dopo il massaggio, a respirare, a rompere i timpani, a far cocci. Lenin, Pietro il grande, o chi per lui, si avvicinerà. Il dilemma napoleonico nel secolo ventesimo apparirà una di quelle verità normative e incombenti che da èra ad èra contengono la chiave della storia. Come sembrano pallide e incerte, davanti a questa più alta prospettiva del destino, le parole che Lloyd George pronunziava sul *Daily Express* in lode della Conferenza di Genova: — « Coloro « che sanno quanto vicino fosse il vecchio mondo al cataclisma, *coloro che « conoscono un po' quello che vi è d'insidioso nell'Europa orientale*, sanno « che cosa vuol dire avere sventato la esplosione ed io spero di averla resa « impossibile ». Verità anche questa, ma *attuale*. Contentiamoci intanto che duri otto mesi per il « Patto di non aggressione ». Ma non dormiamo sulla fiducia apodittica di Lloyd George. « Impossibile » la guerra in Oriente? Via: bisogna essere uomini di Camera e vicini alle elezioni generali per dare alla umanità un « aperitivo » simile. E credere molto nella garganella del prossimo.

Genova, indubbiamente, avrà reso con la atmosfera inibitoria che ha diffuso in Europa, un servigio enorme alla causa della pace, o della sospensione spirituale della guerra, anche in Oriente. Maggiore servizio ha reso alla causa della pace nei Balcani, mettendo in mostra e al primo piano, la forza, la luce, l'autorità ideale e la poderosa virtualità materiale dell'Italia nel mondo. Il signor Nincic tornerà a Belgrado un poco stordito e con qualche grosso nodo sullo stomaco. Parlerà piano e forse anche forte agli uni e agli altri: ai rari che sanno e ai tantissimi matti. Porterà anche da Santa Margherita un trofeo che il 4 Novembre 1918 il più platonico degli Italiani avrebbe battezzato per assurdo o per un tradimento. Non ubriachi quel trofeo; e se ne faccia parco uso anche in Croazia, a scopo regalmente nuziale. L'Italia, che è grande sul serio e può essere giusta e indulgente, se smette di avere ombra della propria grandezza legittima, trarrà anche da Santa Margherita e dai trofei largiti, motivi di forza creatrice di un più alto ordine morale nel mondo. Anche in Oriente e in Jugoslavia.

◈ ◈

Chi scrive, come si vede, è, pur nell'atmosfera di fatalità orientale indeprecabile, un fervente assertore della assoluta e imperiosa necessità nazionale di una politica di accordi adriatici, seri e potentemente attrezzati, con il retro terra del Centro-Europa è il suo nodo serbo. Sopratutto per Fiume; e per Trieste e per Venezia. Finiamola, o meglio facciamo più calmo discorso anche su Porto Baross che fu non sempre argomento di letteratura superiore. Ma il discorso allora non finirebbe più e gronda sangue.

Giuno Giuni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Da Trieste ad Amburgo

Il commercio dei porti dell'Adriatico risente ancora delle conseguenze dello stato di guerra, ma più ancora del dissesto dei nuovi Stati sorti per la decomposizione dell'impero austro-ungarico, delle rivalità tra di essi, delle vertenze non ancora del tutto composte con l'Italia, dei nuovi regimi fiscali e doganali, dei corridoi aperti e di quelli non aperti lungo il territorio degli Stati anzidetti. Queste gravi divergenze internazionali si sono aggiunte ai perturbamenti economici, commerciali, monetari che affliggono il mondo intero e che hanno ricondotto l'economia e la produzione ai termini primordiali della vita sociale. Ed ancora bisogna tener presente le condizioni speciali in cui vengono a trovarsi le terre redente ed i paesi di nuova carta che si staccano dai vinti e si riannodano a nuovi aggruppamenti, a nuove intese, a nuovi sbocchi.

In questo imperversare di modificazioni, di trasformazioni tra popoli vincitori e popoli vinti, tra elementi già formanti un solo Stato ed oggi divisi ed appartenenti a Stati diversi, è naturale che le grandi organizzazioni di capitali e di imprese, di uomini e di mezzi, di navi e di materiali si trovino tutte in un periodo di transitorietà e di ricostruzione, che non hanno liquidato il passato e non possono convenientemente far valere le attività presenti. Intreccio di interessi e di compensazioni. Ripristino e perdite. Riparazioni e svalutazioni. Tutto un mondo nuovo da rifare. Tutto un movimento in cui le forze antiche e le forze nuove cercano a riconoscersi, a rivalutarsi, a segnare còmpiti e limiti, a dividere il programma di lavoro e le vie rispettive di concorrenza e di accordi, di aggiustamenti e di sgravi. Dopo aver organizzato la distruzione, occorre applicarsi alla ricostruzione.

Forse gli stessi uomini assumeranno la cura del ben diverso ordinamento.

Forse occorreranno uomini nuovi.

Vi sono tendenze e attività che si ricongiungono e riappariscono: come ve ne sono altre che si sono esaurite, che si esauriscono, che si elidono.

In un caso la prontezza richiede metodi suoi, uomini suoi.

Nell'altro caso la ponderazione deve appoggiarsi a diversi metodi, a diversi elementi.

Come si vede, il cimento non è di lieve importanza, nè si può improvvisare di ora in ora quanto occorre. Certo i bisogni sono molti, certo gli interessi sono ansiosi di realizzazione. Ma il tempo è il tempo, i porti attivi di Fiume e di Trieste soffrono di più e anelano ad aprire con l'antica floridezza i loro traffici.

Fiume è legato al suo retroterra e deve ritrovar la sua pace. Il suo còmpito è segnato. Volontà di uomini e di vicini stranieri devono concorrere. Il buon senso deve finire per prevalere. Le correnti dei traffici hanno i loro sbocchi naturali, che i governi possono ampliare, perfezionare, ma che si compongono a lungo andare anche malgrado di loro, anche contro di loro, quando la molla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

degli interessi, delle distanze, degli impianti, dei noli, delle spese, tutta riprenderà il sopravvento. Il tempo sana ogni iniquità. E la giustizia non potrà mancare alla città olocausta che tanto ha sofferto e che troverà nella forza dei suoi, nell'amore ineffabile della gran madre Italia, i mezzi per rifarsi di tante sciagure, per risorgere in tutta la pienezza delle sue energie vitali.

Oggi non ci proponiamo di parlare di Fiume, perchè non è in noi solamente di poterne parlare, non solo, ma sopratutto di realizzare come si conviene e prontamente.

Ci muove invece oggi l'assestamento di Trieste che in gran parte è in noi, in gran parte da noi deve attendere l'attuazione dei maggiori suoi bisogni. A voler sintetizzare, nel problema, anzi nei problemi di Trieste, bisogna tener presenti:

La sua posizione nell'Adriatico in confronto degli altri porti nazionali;

Il suo traffico coll'Oriente e specialmente col Mar Nero.

Per quanto riguarda la posizione dell'Adriatico, questa dipende esclusivamente da noi, e sta subito in noi di sistemarla. Senza rivalità e senza gelosia, con piena armonizzazione di mezzi, di scopi, concordando dove sia possibile i còmpiti specifici e la divisione del lavoro tra i vari porti nazionali.

Noi che stiamo fuori possiamo di queste condizioni speciali fare il debito conto. E non temiamo di offendere nessun interesse, nessuna legittima aspirazione. Non intendiamo — sia chiaro il nostro pensiero — menomare la sorte e gl'interessi dell'altra città che ci sta tanto a cuore, che ha diritto per la tradizione antica, per le eguali sofferenze ad ogni non minore riguardo; diciamo Venezia. Quello ch'era prima, non può perdersi di vista ora. Le due sorelle che si mirano di fronte, possono trovare senza urtarsi le rispettive soddisfazioni.

Venezia deve attrarre tutto quello che può assorbire la valle del Po, tutto quello che le nuove vie fluviali, la metropoli lombarda, sono capaci di immettere, di alimentare, di restituire. Il commercio dell'Adriatico, il piccolo cabotaggio, le risorse della valle debbono affluire per naturale coordinamento alla città della laguna, che tutto deve convogliare, distribuire ai punti fluviali di destinazione. Il commercio dell'Oriente può trovar basi comuni e divisioni di lavoro così per le località, per il riparto delle linee di navigazione, come per la qualità delle merci e per la destinazione del carico all'interno del regno.

In questa divisione di lavoro trova anche la sua ragione il porto franco che, per quanto si dirà appresso, non potrà non consentirsi alla città di Trieste, se deve adempiere la sua funzione di convogliare nel suo retroterra le merci dirette agli antichi e ai nuovi Stati.

Per quanto si possa essere idolatri del liberismo, della parità di trattamento nel regime dei porti, della giustizia distributiva per le città sorelle, la cosa cambia d'aspetto quando bisogna in connessione occuparsi del commercio degli Stati esteri, quando con questi Stati bisogna stringere convenzioni speciali, concedere magazzini e banchine in libero transito, muoversi con più libertà di movimento per non creare impacci, per non lasciarsi travolgere tra le spire di complicati meccanismi, di congegni doganali e fiscali.

Posta dunque questa diversità di funzione nei porti, ne consegue quel trattamento che alle singole funzioni si addimostri conseguente.

Ora appunto questa funzione del porto di Trieste, di fare da scalo alle vie internazionali, spiega la concessione del porto franco, che altrimenti non sarebbe concepibile nè compatibile.

Questa stessa funzione può trovare in sè un sufficiente motivo di raccordo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per la ripercussione che avrà il movimento di Trieste nel vicino porto di Venezia, al quale il primo potrà anche servire come un grande emporio dell'Oriente. Invero dovendo siffatta eccezionale condizione di favore e di cose richiamare a Trieste un rilevante afflusso di traffico e di merci, il commercio e la navigazione veneziana, per la vicinanza del porto franco che serve agli Stati esteri, dovranno avvantaggiarsi per i possibili immediati prelevamenti dai magazzini in luogo franco, come se tal beneficio alla stessa città della laguna fosse stato concesso.

E un ben ordinato complesso di disposizioni questi risultati potrebbe convenientemente realizzare, con reciproco vantaggio dei due porti, che stanno di fronte e che mai vorremmo dire l'uno all'altro concorrenti.

Il traffico con l'Oriente e specialmente col Mar Nero — fatta la parte che si è detto potrebbe venire al porto di Venezia con l'accennata divisione di lavoro — dovrà ancora sottostare alle vicende della situazione russa, della lotta ancora viva tra Greci e Kemalisti, delle altre rivalità internazionali, non ultime tra queste le americane. I fattori internazionali agiranno più o meno lentamente su questa situazione. Faranno sentire le voci discordi di chi aspira a mantenere in via immediata o in via mediata il predominio. Faranno sentire le ragioni della concorrenza e delle concessioni rispettive. Accaparreranno porti e mercati, prodotti e derrate, linee di navigazione e sbocchi ferroviari, petroli e carboni, abbracceranno importazioni ed esportazioni.

Giuochi di influenza e di miliardi. Manovre diplomatiche e organizzazioni commerciali e industriali. Grandi imprese di lavori e grandi aziende agrarie. Introduzione di macchine e di filati. In mezzo a questa grandiosa gara di concorrenza mondiale i due grandi tradizionali rami di attività italiana, prettamente italiana, acquisto di grani in Russia, trasporto di agrumi, di zolfi, dall'Italia. Avremo minori disponibilità di capitali, non potremo lontanamente competere coi *trusts* dei miliardari americani; ma in compenso abbiamo per noi il beneficio della minor distanza che si traduce poi in vantaggio economico di trasporti e di noli. Abbiamo la conoscenza antica, perfetta degli scali e degli istrumenti maggiori e minori del commercio; abbiamo la gloria e la tradizione della navigazione veneziana e del Lloyd Triestino. Abbiamo la sperimentatezza dei vecchi e dei nuovi organizzatori che anche durante questi periodi di crisi hanno studiato i mercati, che stanno tentando, malgrado contrattempi, sopraffazioni, ostruzionismi di guerra, il risveglio delle conosciute imprese, il riattivamento di questi sbocchi che furono esclusivamente nostri, e che vorremmo poter dire saranno ancora in gran parte nostri, se ci sorreggeranno coraggiose iniziative, forza di associazione e di organizzazione, facilitazioni convenzionali.

Se ci sorreggerà sopratutto la fiducia che noi a preferenza di altri meritiamo nei rapporti con la Russia, siano pure momentaneamente, questi tentativi, attraversati dalla corta vista dei commissari del popolo, che non riescono sufficientemente a valutare l'unanime indirizzo della saggia e misurata politica dell'Italia nei loro riguardi.

Ed eccoci finalmente al vero e proprio retroterra di Trieste nei rapporti degli Stati successori dell'impero austro-ungarico e di quelli con essi confinanti.

E' la parte fondamentale del problema e vorremmo quasi vederlo sorpassato di pianta se potessimo, tanto ci preme di arrivare subito ad Amburgo.

Perchè è ad Amburgo che mira questo studio, perchè ai porti dell'Atlantico e del Nord — non si spaventino i lettori — vorrebbe giungere, attraverso Trieste, attraverso il porto di Trieste, chi verga queste righe.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quanto è vero che gli estremi si toccano!

Mettere il commercio dell'Oriente in contatto immediato coi porti dell'Atlantico e del Nord! Polarizzare e riavvicinare il commercio mondiale!

La divisione e il coordinamento dei lavori, non più tra i porti d'una stessa Nazione, ma tra i maggiori porti mondiali!

Che stoltezza — si dirà — emettere idee di questo genere, ai tempi che corrono, con i criterii prevalenti, con la rivalità degli Stati, con le divisioni dei popoli vincitori e dei popoli vinti, con la chiusura delle frontiere nazionali, con le cinture doganali, con l'egoismo che personifica la politica di ciascuno, per ristorare — così vuol credersi — la sua produzione e la sua forza dopo le distruzioni della guerra, estraendo dalla coesistenza e dalla società di altri Stati, di altri popoli, distruggendo, come nulla fosse, l'ordine dei commerci inseguiti per decine e decine di secoli lungo tutte le coste, in ogni plaga, in tutti i continenti, in tutte le parti del mondo!

E malgrado tutto le idee camminano e s'impongono.

E malgrado tutto le idee si valorizzano!

E malgrado tutto, i grandi organizzatori della produzione e del commercio si fanno strada, prendono il sopravvento, assumono la direzione della vita politica degli Stati nei rapporti internazionali, lasciando fuori i diplomatici di professione, i diplomatici di vecchio stampo o quelli che come tali si autoconsiderano.

Una volta bisognava procedere per tappe allo scopo di segnare le distanze, di superare gli ostacoli delle strade, di far seguire poi il grosso della spedizione ai passi timidi degli esploratori e degli avanguardisti. *Esploratori*: non soltanto di paesi, di continenti sconosciuti, ma di tutte le più complesse quistioni della vita, dell'economia, dello spirito! *Avanguardisti*: non solo nel campo letterario, ma nella percezione dei grandi interessi che si svolgono in piena libertà, alla luce meridiana del sole, in presenza di popoli che sentono larghi e potenti fremiti (altro che i tempi andati!) e che manderanno in aria come tanti fuscellini di paglia questi residui di metodi, di mentalità che non si accorgono del pericolo, quando incalzano con giuoco sempre più stretto gli avvenimenti, e le ondate si susseguono alle ondate!

Ancor oggi si procede, si vorrebbe procedere per tappe.

E sian pure le tappe: ma non son più quelle delle lettighe, delle portantine, delle diligenze sconquassate. Sono le tappe rapidissime dei corridori, sono le tappe degli automobili, dei dirigibili, dei velivoli.

Vale a dire il tempo appena appena sufficiente per tirare il fiato, per rifornirsi di combustibili e di benzina, per riprendere più allenati la corsa in avanti.

Versailles, Cannes, Genova, l'Aja. Ecco delle tappe: ma delle tappe che non danno tempo, che non lasciano tregua, che mozzano il respiro. Ed altre ed altre ancora ne susseguiranno, finchè la piena non traboccherà, finchè i grandi e generosi scatti non avranno ragione delle ultime resistenze, degli ultimi intoppi!

Altro che l'egoismo di uno Stato che tutti vorrebbe comprimere le ansie, i tormenti del mondo in una passione tutta sua!

Il tempo trascorre veloce e i popoli non hanno più la pazienza di acquietarsi, non si lasciano più pascere di vacue e lontane parole.

Premono troppo i bisogni perchè si possano contenere gli appetiti oggi, domani, appresso domani.

E' ormai universale il desiderio di trovare la via, non fosse altro che di trovare soltanto la via alle risoluzioni che sono invocate da ogni parte.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E la via deve aprirsi di ora in ora, ad ogni costo, perchè — di fronte ad un'opera lunga, lenta, di ricostruzione, come deve seguire ad ogni crisi di guerra (e la conflagrazione dei nostri giorni non ha avuto l'uguale nella storia del mondo!) — si anela a volere, almeno vedere il principio senza nuove soste, senza nuove delusioni.

I timidi tentativi di accordi con gli Stati successori dell'impero austro-ungarico, risentono di questi primi passi, di queste prime incertezze, risentono dell'anormalità della situazione internazionale. Risentono della ripercussione delle nuove intese.

Ma anch'essi, questi tentativi, rappresentano qualche cosa. Sono le prime concessioni, i primi accordi ai quali seguiranno altre concessioni, altri accordi.

Così ogni tappa, ogni congresso allarga gli orizzonti, allarga la sfera di realizzazione di quegli interessi che non si volgono che da un lato solo, che non toccano i soli contraenti, ma tutte abbracciano in uno sguardo di assieme le aspirazioni, le aspettative generali, di uscire una buona volta da questo impaccio.

Ora, di fronte a questo metodo, di fronte a queste aspettative che non soffrono più limiti di tempo, di luogo, di cose, di persone, il risultato non può essere lontano.

Ed è qui, tutto qui, il problema che incombe sul retroterra di Trieste. Può esser confortante che l'Austria, la Ceco Slovacchia, la Polonia, sieno addivenute ai primi accordi, alle prime concessioni.

Trieste prepara i suoi magazzini, i suoi *docks*, i suoi grandiosi impianti portuali, i punti franchi, le zone di rispetto dei traffici che affluivano una volta e che si dirameranno ancora, sempre come prima, perchè le vie del commercio non s'improvvisano, ma sono dettate, come le leggi vere e proprie, dalla natura dei bisogni e delle cose.

Ogni artificiosità di deviazione trova a lungo andare il suo fine perchè l'economia, la produzione, hanno come base il principio del minimo mezzo, del minimo sforzo, per raggiungere il massimo risultato.

Ma non è qui che vorremmo fermate le funzioni del porto di Trieste.

L'abbiamo accennato, vorremmo spingerci ad Amburgo.

Forse non ultimo sogno del flaccato impero germanico era quello, dopo l'assorbimento dei tedeschi dell'Austria, di scendere all'Adriatico, al sud, al sole, per fare del porto di Trieste uno dei polmoni del magnifico commercio che i suoi agenti, i suoi commessi unilaterizzati tutti e sempre in ogni ramo, per essi si può dire funzione di attività dentro e fuori dei confini dello Stato, avevano saputo organizzare nei punti più estremi del globo. Forse, insieme alla colossale linea transbalcanica orientale da Berlino a Costantinopoli, a Bagdad, era nelle loro vedute di creare anche una linea marittima che dall'Oriente incanalasse tutto il commercio a Trieste e di là con opportuni raccordi avviasse fino ad Amburgo, servendosi in parte delle vie di terra, completando per questa parte le linee ferroviarie nella maniera più diretta, più breve, per far correre così i grandi espressi, la valigia delle Indie fino ad Amburgo e nello stesso tempo avere sedi climatiche da coltivare utilmente senza perdere l'abitudine degli affari. Coordinare le vie marittime, ferroviarie e occorrendo fluviali, più e meglio di quanto potessero fare i loro rivali anglo-sassoni con le sole e lunghe linee di navigazione, intrecciare i loro servizi coi grandi transatlantici per le Americhe e prendere decisamente il sopravvento sui loro concorrenti, era un sogno grandioso che poteva sorridere a quell'imperatore del quale è celebre il motto: « Noi, tedeschi, non temiamo che Dio solo al mondo. » Sogno che acca-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rezzava l'imperialismo, ma che potrebbe essere ripreso per la più felice combinazione dei commerci mondiali, per la più completa organizzazione dei trasporti e degli scambi, per l'avvicinamento di poli opposti attraverso la più grande raffinatezza dei moderni mezzi di viaggio.

Quello che non potè realizzare la forza delle armi, potrebbe realizzare la ragione superiore degli accordi, delle relazioni commerciali della pace.

Il giorno in cui, scomparsa con gl'immediati attori e spettatori del gran dramma, la prima divisione tra vincitori e vinti, saranno riprese le geniali e ardite inziative e il giorno in cui gli Stati, non più ingelositi del passato, ma avidi di guardare a un più tranquillo e più prospero avvenire, sentiranno il bisogno di tornare all'unione degli sforzi nel campo della produzione, dell'economia, degli scambi, non potrà mancare la revisione della linea diretta Trieste-Amburgo, da e per il Nord e per l'Atlantico, da e per l'Oriente. Dai paesi della bruma e della nebbia ai limpidi e brillanti orizzonti del mezzogiorno e dell'Oriente incantato!

Quanta poesia, ma anche quanta forza di espansione di dominio e di vita!

Torna qui il còmpito dei nuovi ministri, tratti non più dal solito vivaio, dal solito protocollo, dalla politica chiusa e segreta dei salotti, ma assunti dalla potenza delle organizzazioni industriali e commerciali, spezzati agli affari, abituati a trattare le cose in grande sulla base pragmatista degli utili realizzabili e non da una sola parte, ma in tutte le direzioni e con beneficio di tutti gl'interessati, ma con l'istinto di valorizzare momenti e situazioni per accordi unici e multipli, simultanei e periodici, semplici e complessi.

Non più formule timide, prudenziali, stilizzate.

Accordi in grande stile che realizzino i complessi bisogni dei popoli e i popoli tengano in armonico contatto.

Così i grandi nomi della finanza prenderanno su di sè la responsabilità, l'iniziativa, la riuscita delle imprese e delle convenzioni internazionali.

Hoover, Loucheur, Klyenes, Geddes, Morgan, Stinnes. Ecco i nuovi diplomatici improvvisati che impongono le soluzioni mondiali, che risolvono i problemi più affaticati e affaticanti negli urti poderosi dei popoli, della finanza, dell'economia cosmopolitica.

A Versailles, a Cannes, a Genova si sostituiscono gli *esperti* dell'Aja.

A Parigi il prestito internazionale trattato per conto della Germania ha messo in moto i miliardari.

E la loro decisione, come il loro intervento, non si isterilizza più tra le formule, tra i falsi puntigli, tra i pregiudizi senza fine, tra i sentimentalismi (che dopo la scesa in guerra dell'America son tornati di moda, in contrapposto alle finezze e alle astuzie della diplomazia chiusa di tavolino), ma rappresenti un vero e proprio verdetto di istinto e di ragione al cospetto dei popoli ansiosi che attendono la forte parola il più forte inizio. E questa decisione, questo verdetto, senza le assise solenni dei rappresentanti autorizzati, costituisce monito e condanna, provvidenza e metodo di ricostruzione, scuote e lascia perplesso il pubblico mondiale assai più di quanto non ottengano le riunioni a due, a tre, a cinque dei capi di Stato e i soli comunicati diramati dalle agenzie e dalla stampa per stringere in formula ambigua gli aspri dissensi.

Come il trattato di Brest-Litowski mise alla gogna nel gran teatro mondiale con la logica serrata e formidabile di Trotzki i progetti teutonici: il fallimento del prestito discusso dai miliardari di Parigi, ha movimentato ben altrimenti che il successo di Versailles, i labouristi inglesi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E per quanto limitato, il còmpito degli esperti dell'Aja troverà degna preparazione quando si tratterà di portare a *referendum* alle nazioni rappresentate i risultati positivi delle indagini, non più affidate alle formule, ma obbiettivamente dedotte dalle cifre, dalle relazioni, dalle situazioni dei popoli, e vincitori e vinti.

Ed avrà forse in quel giorno commento diretto il gesto che si è voluto trovare goffo e impulsivo del trattato russo tedesco, buttato lì in mezzo allo sbrigliamento dei colossali debiti di guerra, e che voleva forse essere lievito e fermento di eroiche, risolutive conclusioni, per forzare la mano anche ai grandi assenti che vorrebbero far finta di credere di stare a guardare dalla finestra!

In mano a questi uomini, con questa nuova forma di diplomazia che l'americanismo ha buttato, senza forse intravvederne a tutta prima le conseguenze, sta la resurrezione del mondo, stanno le nuove direttive, il sicuro avviamento di ogni, sia pur poderosa, inizativa. E allora diventa un gingillo la polarizzazione del commercio mondiale e il passo Trieste-Amburgo, che rappresenta appena una parte di questa maggior posta mondiale.

E allora, altro che irridere al modesto assertore di questo scritto, potranno vedersi organicamente presi in esame gli elementi del problema che gli Stati della Piccola Intesa, svaniti i vapori della guerra e le preoccupazioni per la conservazione propria, affronteranno prima da sè e finiranno poi di perfezionare non solo nei riguardi con lo Stato vincitore che siamo noi, l'Italia, ma anche nei riguardi dei vinti, i quali dal lavoro costante e ostinato potranno sperare di riprendere il libero movimento portato dalla pace nel consorzio dei popoli, all'infuori di quella spada scintillante che troppo facilmente snudavasi ad ogni istante al cospetto dell Europa e del mondo intiero per motivi di prestigio personale e non per fini superiori di giustizia e di progresso sociale.

Iginio Giuffrida

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

RICOGNIZIONI BALCANICHE

LA BULGARIA DEL DOPO-GUERRA

Fino dal principio della guerra balcanica — settembre 1912 — lo sviluppo della economia nazionale, della cultura e della civilizzazione di Bulgaria si allargava a grandi passi. I bilanci dello Stato, con qualche eccezione, si regolavano senza deficit. Nella sua brevissima vita come Stato politicamente libero e di appena 34 anni dal 1878-1912, la Bulgaria è diventata in seguito all'operosità della sua produzione, un nuovo e moderno Stato nei Balcani.

Per illustrare il carattere eccezionale dello sviluppo della Bulgaria, rileverò i risultati constatati dalla direzione statistica della Bulgaria, che valutava nel 1911 la ricchezza nazionale bulgara a 10.482.200.000 di leva così suddivisa:

RICCHEZZA PRIVATA:		nel 1894	nel 1911
1. Terre	L.	1.064.500.000	3.795.000.000
2. Immobili	»	900.000.000	2.360.000.000
3. Bestiame	»	250.900.000	511.900.000
4. Strumenti agricoli	»	22.000.000	46.200.000
5. Capitali investiti nel commercio	»	120.000.000	250.000.000
6. Capitali investiti nell'industria	»	22.000.000	110.000.000
7. Titoli e valori	»	70.000.000	190.800.000
8. Monete	»	43.000.000	107.000.000
9. Mobilio	»	210.400.000	330.000.000
10. Viveri in disponibilità	»	300.000.000	350.000.000
Totale	L.	3.002.800.000	8.050.900.000

RICCHEZZA PUBBLICA (dello Stato e dei Comuni)		nel 1894	nel 1911
1. Terreni (foreste, miniere, pascoli)	L.	660.000.000	2.166.000.000
2. Immobili	»	100.400.000	240.500.000
3. Vie di comunicazione	»	107.000.000	461.000.000
4. Capitali di Banche di Stato	»	32.400.000	67.100.000
5. Averi dall'estero	»	80.000.000	250.000.000
Totale	L.	979.800.000	3.184.600.000
Da dedurre dal debito pubblico (dello Stato e dei Comuni)	»	130.000.000	753.300.000
Totale	L.	849.800.000	2.431.300.000
Totale delle ricchezze	L.	3.852.600.000	10.482.200.000

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In un periodo di 17 anni la ricchezza nazionale si è dunque triplicata. Quest'aumento dipende piuttosto da un aumento dei prezzi dei terreni e degli immobili che non dalla creazione di nuove ricchezze. Bisogna pure tener presente che la stessa popolazione si è quasi raddoppiata nello stesso periodo. Di guisa che se la ricchezza nazionale si è triplicata, la ricchezza dei privati non si è che raddoppiata. Essa è stata per ogni abitante:

Nel 1894	Nel 1911
1.138 lire	2.400 lire

Queste due cifre ci fanno vedere la forza dello sviluppo economico della Bulgaria e la povertà del paese. Difatti l'aumento della ricchezza nazionale bulgara ha seguito un corso più rapido di quella di alcuni paesi occidentali. Le seguenti cifre ci faranno vedere l'evoluzione della ricchezza nazionale in Bulgaria, in Francia e in Germania:

Paesi	Nel 1894	Nel 1911	aumenti
Bulgaria	3.85 miliardi	10.5 miliardi	172%
Francia	243 »	300 »	27%
Germania	247 »	370 »	50%

E' un fenomeno che si può constatare in tutti i nuovi paesi. Nondimeno la Bulgaria resta ancora un paese povero.

I seguenti dati lo attestano:

	Ricchezze
Bulgaria	2.400 lire per ogni abitante
Francia	7.314 » » » »
Germania	5.800 » » » »
Inghilterra	7.157 » » » »
Stati Uniti	6.787 » » » »
Isvizzera	7.000 » » » »

Come si vede, gli abitanti dei paesi sopracitati, sono, in media, tre volte più ricchi dei bulgari.

Per ciò che riguarda il reddito nazionale, dobbiamo osservare che la valutazione dei redditi di una nazione è un problema assai difficile. Facendo difetto i dati statistici tutto è subordinato all'arbitrio ed alle valutazioni approssimative. Nondimeno le statistiche di tutti i paesi si sono sforzate di valutare i redditi delle differenti nazioni. Così il capo della direzione statistica di Bulgaria, signor C. Popoff, lo ha fatto egli pure per la Bulgaria; dai suoi dati statistici i redditi del popolo bulgaro entro i confini del 1911 sono:

Nel 1892	Nel 1911
Totale L. 1.109.000.000	1.646.800.000

Questo corrisponde per ogni individuo a:

Nel 1892	Nel 1911
334 lire	378 lire

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La modicità di questo reddito è evidente, ma essa ci apparirà più facilmente, se noi lo paragoniamo a quello di altre nazioni:

Paese	Anno	Reddito annuo	Media per abitante
Bulgaria	1911	1.650.000.000	378 lire
Francia	1908	31.000.000.000	634 »
Germania	1911	50.000.000.000	685 »

La Bulgaria dispone, dunque, di un reddito due volte più piccolo del francese o del tedesco, ma il reddito di ciascun bulgaro, in particolare, si avvicina molto più al reddito medio di cui gode tutto il paese, mentre che i redditi particolari nei paesi occidentali si allontanano sensibilmente, più o meno, dalla media. Se il popolo bulgaro gode di un certo benessere, questo è benessere generale, e se al contrario soffre un malessere questo è pure, malessere generale.

Per questa ragione, benchè il popolo bulgaro sia ordinariamente costretto a combattere una lotta per l'esistenza più aspra che non sia quella del popolo francese e tedesco, la Bulgaria è meno esposta alle lotte intestine ed alle guerre sociali.

Malgrado il suo sviluppo così florente, la situazione internazionale della Bulgaria, creata dal trattato di Berlino, ha impedito a questo giovanissimo Stato di seguire la via di un lavoro pacifico e continuo. Trovandosi impegnata a difendere i suoi diritti nazionali, ora nella Tracia e in Macedonia già appartenente al vecchio impero Turco, ora per mancanza da parte delle grandi potenze di una sincera politica per la pacificazione dei Balcani (così, ad esempio, l'articolo 23 del trattato di Berlino, col quale le grandi Potenze davano la garanzia di una autonomia della Macedonia, non è stato eseguito), la Bulgaria fu costretta ad intervenire nel 1912 con le sue proprie forze per terminare i disordini in Turchia, e per imporre a quest'ultima l'esecuzione dell'articolo 23 e concedere in questo modo la libertà ai suoi connazionali in Macedonia; nel 1913 la Bulgaria fu aggredita dalla alleanza greco-serba, a fianco della quale prese posizione la Rumania; il conflitto ebbe termine col patto di Bucarest. Infine dall'ottobre 1915 fino al settembre 1918, la Bulgaria prese parte al conflitto europeo al fianco degli Imperi centrali.

Dunque il paese è stato durante sette anni con piccole eccezioni, in guerra, ha subito una perdita di ricchezze, di uomini (più di 200.000), di energie, ed infine, l'ardente problema della liberazione dei connazionali oltre i confini, non solo non è stato risolto, ma anche col trattato di Neuilly si tolgono alla Bulgaria le provincie più ricche: la Dobrugia, la Tracia, il distretto di Strumitza e le viene precluso ogni suo sbocco al mar Egeo; inoltre le viene imposta una somma di riparazioni di 2.250.000.000 frs. oro, pagabili in 37 anni col 5% annuo (art. 121 del trattato di Neuilly) e un numero considerevole di altre imposte finanziarie ed economiche (art. 65, 93 97, 125, 127, 128, 133, 136, 139, 150, 151, 160, 176, 177, 180 ecc.). Con queste imposte vengono diminuite fortemente le sue risorse economiche e finanziarie, e dopo l'armistizio — settembre 1918 — la Bulgaria mutilata ha come conseguenza debiti e le spese dello Stato fortemente aumentate; così, ad esempio, per le spese delle truppe di occupazione ad essa viene imposto un debito di 70.000.000 di franchi d'oro; i profughi che continuamente arrivano dai territori bulgari rimasti sotto il giogo staniero; le pensioni accordate agli invalidi, vedove e alle famiglie dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

caduti in guerra, impongono ugualmente al bilancio dello Stato delle spese enormi.

L'attuale governo di Bulgaria, avendo sinceramente e completamente rinunciato ad una politica che ostacoli la pace nei Balcani, e volendo ottenere la possibilità di un riavvicinamento della Bulgaria ai suoi vicini con i quali è stata in guerra, ha dichiarato per base della sua politica interna ed estera, l'esecuzione del trattato di Neuilly, sebbene sia grave per il paese. La Bulgaria è l'unico Stato tra i vinti che ha applicato sinceramente tutti i suoi sforzi per soddisfare le pretese esagerate dei vincitori.

Allo scopo di ristabilire, quanto più presto è possibile le finanze e le relazioni economiche coll'Europa occidentale, per conservare la fiducia e il suo credito all'estero, che aveva acquistato prima della guerra, e per dimostrare che la Bulgaria desidera sinceramente partecipare alla ricostruzione europea, è stato ristabilito dal 1919 in forma graduale, il servizio del pagamento dei debiti pubblici all'estero. A questo proposito merita di esser rilevato che nè la Germania, nè l'Ungheria, nè la Turchia, non hanno ancora seguito l'esempio della Bulgaria.

Il governo di Bulgaria riconosce nell'exposé presentato alla Conferenza di Genova, che è stato fortemente facilitato da parte degli stessi portatori di titoli bulgari in Francia ed in Inghilterra i quali, riconoscendo la difficilissima situazione finanziaria del paese dopo la guerra, hanno consentito che il pagamento degli interessi ecc., avvenisse in biglietti di banca frs., e non in oro.

Così la Direzione dei Debiti Pubblici di Bulgaria durante i primi tre anni dopo l'armistizio ha versato alle banche all'estero 125.000.000 frs. Questo atto da parte del governo bulgaro, rappresenta un grande sacrifizio per il paese, tenendo conto che il bilancio dello Stato arrivava prima della guerra alla somma di 275.000.000 frs., e tenendo presente la situazione nella quale si trova attualmente il paese e la svalutazione della moneta bulgara.

Per l'esercizio dell'anno 1922-23 si prevedono 817.137.000 leva per il pagamento dei titoli all'estero.

Oltre queste spese, la Bulgaria ha già eseguito totalmente o parzialmente gli articoli 97, 125, 126, 127, 128, 130 del trattato di Neuilly, per il quale scopo ha speso una somma che oltrepassa 70.000.000 frs. oro.

Questi oneri smisurati hanno aumentato le spese dello Stato a 3 miliardi di léva, aumentando enormemente l'emissione dei biglietti di banca, che a sua volta ha esercitato una influenza nefasta sul cambio e sul commercio della Bulgaria; ha impedito il ristabilimento della economia nazionale, ed ha fermato l'aumento della produzione del paese. Il governo di Sofia ha dovuto aumentare del 1000 per cento tutte le imposte, e crearne di nuove, con l'intenzione di equilibrare il bilancio.

La tabella seguente rappresenta chiaramente la situazione finanziaria della Bulgaria. Ecco il bilancio dello Stato per i seguenti esercizi finanziari:

ANNI	1911	1914	1918	1920-21	1921-22
Entrate	198.796.000	224.251.000	566.990.000	2.005.527.000	2.519.727.000
Spese	209.972.000	290.613.000	1.292.751.000	8.222.523.000	4.002.614.000
Déficit	11.176.000	66.362.000	725.461.000	1.116.996.000	1.482.887.000

Il bilancio per l'esercizio del 1922-23 prevede 4.375.000.000 leva di entrate e 4.646.000.000 uscite, con un deficit di 301.000.000 di leva, senza considerare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le spese necessarie per ristabilire ed intensificare i mezzi di comunicazione e i trasporti. Questo deficit dovuto alla necessità della Bulgaria di pagare i primi versamenti del debito delle riparazioni, in realtà sarà molto più grande per causa del nuovo abbassamento della moneta bulgara in questi ultimi mesi.

In queste condizioni alla Bulgaria è impossibile di procedere immediatamente al versamento dei debiti di riparazione, dei quali il primo versamento è 45.000.000 frs. oro e i seguenti 37 versamenti per 134.000.000 frs. oro l'anno.

Queste somme convertite in leva bulgare, secondo il valore attuale rappresentano rispettivamente 1.450.000.000 e 4.020.000.000 di leva: somma quasi uguale al bilancio dello Stato per l'anno 1922-23.

Le guerre nel 1912-13 e 1915-18, hanno provocato una confusione generale nella vita economica della Bulgaria. La perdita di più di 200.000 uomini tra i più capaci e giovani, la diminuzione del lavoro e dei mezzi di trasporto, la distruzione dell'inventario degli agricoltori, sono la causa della riduzione della superficie coltivata e della produzione agricola. La perdita della Dobrugia, che era il granaio della Bulgaria, dove, nei tempi di anteguerra la quantità dei prodotti agricoli che venivano esportati rappresentava il 20% di tutta la esportazione della Bulgaria, e nel 1909 il 45%; la cessione della Tracia occidentale, rinomata per la produzione del tabacco, hanno portato un colpo disastroso alla produzione agricola.

La superficie coltivata e la produzione in questi ultimi quindici anni era:

	Ettari	Tonnellate
1905	2.154.000	2.102.141
1910	2.502.800	2.683.483
1915	2.370.000	2.400.623
1919	2.026.500	2.008.941

Per causa della svalutazione della moneta bulgara l'importazione del macchinario agricolo che nel 1912 era arrivato a 8.509.000 kg., era sceso durante la guerra a 300-400 mila kg., nel 1920 si era rialzato a 1.209.000 kg. Da cui si vede che l'agricoltore bulgaro è costretto a limitare la intensificazione e la produzione della terra, ed essendo l'80% della popolazione piccoli proprietari-contadini, è evidente che dalle disastrose conseguenze della guerra e del trattato di pace di Neuilly, è direttamente danneggiata la grande maggioranza del popolo bulgaro.

Anche lo sviluppo dell'industria è stato interrotto durante la guerra. Un gran numero degli stabilimenti sono stati chiusi per mancanza delle materie prime, degli operai e delle persone dirigenti, ed anche per la impossibilità di procurarsi del macchinario necessario.

L'armistizio ha trovato l'industria nella Bulgaria fortemente disorganizzata. Ma ciò che continua ad intensificare questa disorganizzazione è la crisi del credito, la crisi monetaria e l'instabilità della valuta bulgara.

La produzione generale della industria in Bulgaria è diminuita del 30 fino al 90 per cento.

Un grande ostacolo per lo sviluppo dell'industria bulgara è rappresentato dall'articolo 150 del trattato di Neuilly, con il quale viene tolto alla Bulgaria il diritto di reciprocità nelle relazioni con le potenze alleate ed associate.

La Bulgaria, non essendo priva di ricchezze minerarie, ha potuto in questi ultimi anni fortemente aumentare la produzione ed in modo principale quella del carbone.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nel 1900 la	produzione	era	123.107	tonnellate all'anno
» 1912	»		313.544	» »
» 1919	»		583.022	» »
» 1920	»		732.674	» »
» 1921	»		854.634	» »

Secondo il trattato di Neuilly la Bulgaria era obbligata di restituire e di consegnare una parte del suo materiale ferroviario mobile. Già prima della guerra, la Bulgaria, per mancanza dei mezzi finanziari, non aveva abbastanza e sufficientemente di tal materiale, quindi la guerra l'ha danneggiata gravemente.

Su una linea di 2.257 Km., la Bulgaria oggi dispone soltanto di:

Locomotive 346; carrozze viaggiatori 599; vagoni merce 4.962.

Questa situazione delle ferrovie a sua volta influisce su tutti i rami della vita economica del paese.

Il déficit commerciale è anche una conseguenza della guerra, e prima di tutto della situazione nella quale la Bulgaria è stata posta geograficamente dal trattato di Neuilly e dalla perdita di una uscita libera nel mar Egeo.

Anni	l'esportazione supera l'importazione	l'importazione supera l'esportazione
1916	6.300.000 leva	—
1917	124.000.000 »	—
1918	— »	148.000.000 leva
1919	— »	411.680.000 »
1920	— »	570.828.000 »

La Bulgaria può esportare esclusivamente delle materie prime, dei cereali ed altri prodotti agricoli, tra i quali il tabacco occupa un posto principale. Ma la disorganizzazione delle comunicazioni non permette di prevedere quali saranno i futuri mercati della Bulgaria. Lo statuto Danubiano ha separato la Bulgaria dall'Europa centrale. Il mar Nero rimane un mare chiuso. I suoi paesi vicini e confinanti non sono stati nel passato, nè lo saranno nell'avvenire, dei mercati per i prodotti agricoli della Bulgaria. Le statistiche di avanti guerra dimostrano che era in relazioni commerciali molto limitate coi suoi vicini, perchè questi ultimi, essendo anch'essi dei paesi agricoli e avendo una struttura economica assai assomigliante a quella della Bulgaria, non possono interessarsi della produzione bulgara.

Il mercato dei prodotti agricoli, del betiame, come delle piante industriali, è altrove. Ma per poter fornire i mercati stranieri con i suoi prodotti, la Bulgaria non può organizzare il suo traffico verso il mar Nero, per la semplice ragione che in questo caso le grandi quantità di grano, ecc., dovrebbero essere spedite per una via assai lunga ed il trasporto aumenterebbe così di un 30 per cento il prezzo.

C'è solo una via adatta per le relazioni commerciali della Bulgaria coi mercati dei paesi occidentali e quelli del Mediterraneo, e questa via passa per il mare Egeo.

La necessità della Bulgaria di avere una uscita libera al mar Egeo è stata riconosciuta dagli stessi Venizelos e Clemenceau nel 1919.

Coll'articolo 48 del trattato di Neuilly, ad essa viene data la promessa di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una uscita al mar Egeo, ma... le grandi potenze che presentano una nota dopo l'altra al governo di Sofia, chiedendo l'esecuzione assoluta di tutti gli impegni della Bulgaria secondo il trattato di Neuilly, insistendo sulle osservazioni più strette delle più piccole particolarità di tali impegni — particolarità aventi piuttosto un significato di forma — quando si tratta di eseguire i loro propri impegni rispetto ad uno Stato vinto, negano tale esecuzione, o si accomodano di rimandare la risoluzione da una conferenza ad un'altra, dalla conferenza degli ambasciatori a Parigi, a quella di Genova, da Genova all'Aja... Politica di *chiffons de papier*.

Il problema dello sbocco al mar Egeo non è una questione poi che è strettamente legata agli interessi della Bulgaria, e non ha un carattere esclusivamente e particolarmente favorevole solo a questo stato vinto. Se ciò fosse così, si potrebbe ancora spiegare questo modo di trattare un popolo vinto, con una certa crudeltà, si potrebbe ammettere che questa crudeltà non è in contradizione con la cosidetta civiltà europea. Ma siccome la questione di Dedeagac, della valle della Maritza, della Tracia occidentale ecc., è legata con gli interessi delle stesse grandi potenze, perchè i loro prodotti industriali sono esclusi da una grande regione del vicino oriente, c'è da augurarsi che nell'avvenire sarà superato l'egoismo cieco di alcune grandi potenze, che temendo il pericolo lontano di una discesa panslava verso l'Egeo, lasciano alla Germania l'occasione di conquistare senza grandi sforzi il mercato bulgaro.

◆ ◆

Trovandosi il paese in tali gravi condizioni finanziarie ed economiche, il governo di Bulgaria ha chiesto dalla Commissione delle Riparazioni un rinvio per tre anni del pagamento delle somme di riparazioni per poter in questo periodo migliorare ed aumentare la produzione. Tale rinvio non sarebbe in contradizione col trattato di Neuilly, nel quale alla C. d. R. è riservato il diritto *di prolungare il periodo del versamento, di diminuire la somma globale o anche eventualmente annullare tale somma.*

Il rinvio del versamento chiesto dal governo bulgaro non venne concesso.

Per sviluppare il suo programma di ricostruzione del paese, il governo di Bulgaria ha chiesto nella conferenza economica di Genova che gli sia accordato un credito di circa 200 milioni di franchi oro, ma anche questo appoggio per ora è stato rifiutato.

Evidentemente che in tali condizioni un paese come la Bulgaria che esce sconfitto da un periodo di sette anni di guerra, il cui organismo statale essendo troppo giovane — perchè nei 45 anni di libertà politica non è stato possibile di sviluppare tutte le forse nazionali — si trova ora in una situazione tale da non poter affrontare gli impegni finanziari del trattato di Neuilly.

E allora? Allora alle grandi potenze rimane di rivalersi del diritto di sanzioni. L'applicazione di queste sanzioni nei Balcani non può dare nessun risultato favorevole agli interessi delle grandi potenze, ed in generale per la pace europea. Da tali sanzioni la situazione economica della Bulgaria non sarà di certo migliorata, il suo debito sarà invece aumentato di nuovo con le spese delle truppe d'occupazione, ecc. Il popolo bulgaro essendo messo in situazione di vedere nell'applicazione delle sanzioni un attentato alla sua libertà, trovandosi già in uno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stato di disperazione, si ribellerà. Il disarmo della popolazione che viene eseguito in questi giorni da parte della missione interalleata pel disarmo della Bulgaria, non potrà impedire tale movimento.

La vicinanza della Russia dei Soviety peggiorerà a sua volta la situazione nei Balcani, ed infine ci sarà da porsi la questione se i 2.250.000.000 frs. oro meritano che l'Europa sia messa nuovamente al pericolo di conflitti. Il 60% di questa somma dovrà essere versata alla Jugoslavia, Grecia e Rumania, cioè 1.350.000.000 frs. oro devono essere versati perchè gli Stati balcanici, la Jugoslavia e la Grecia in prima linea, possano usufuirne per i loro scopi militaristici. Ed allora ci si ponga l'altra domanda: ma davvero sarà prudente di aggravare la situazione europea, per favorire l'imperialismo serbo e greco?

Costantino Jossifoff

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Inchiesta sui mercati di lavoro del mondo

E' uscito, il supplemento al n. V., anno 1922, del « Bollettino dell'Emigrazione », edito dal Commissariato Generale dell'Emigrazione. Il titolo medesimo del supplemento: « *Le condizioni mondiali dei mercati di lavoro al 1°. maggio* 1922 » dice di per sè l'importanza speculativa e pratica dell'opera. Si tratta, spiega la prefazione, di « un'indagine attenta su tutti i mercati di lavoro del mondo, allo scopo di accertare quale sia la situazione di ciascuno di essi, in relazione alla convenienza di un avviamento all'estero di nostri operai e di nostre imprese di produzione ».

Iniziativa, come ognuno può intendere, degna di lode, in ispecie se quest'indagine non subirà arresti, ma, proseguendo con carattere metodico e continuativo, si tramuterà in una fonte perenne di notizie, così preziose per una nazione datrice di lavoro sui lontani mercati, come l'Italia.

Le resultanze dell'indagine hanno poi, in questo momento, oltre che un valore specifico di dati, un sapore squisitamente politico, e più lo avrebbero avuto, se questo lavoro fosse stato condotto a termine prima, quando imperversava, in Italia, la tesi delle disastrose conseguenze economiche dell'intervento nostro nella guerra. Infatti, dice il proemio stesso dell'opera, « poichè il disagio economico e la disoccupazione sono dappertutto, si ha, purtroppo, dinanzi, un quadro di scarsa varietà di tinte, e, di conseguenza, malinconicamente noioso », e in questo quadro monotono e triste figurano le nazioni dell'intervento e quelle della neutralità, spesso queste più miseramente di quelle. Il che comprova, agli imbecilli che ci ànno creduto, che la disoccupazione e la decadenza dei nostri mercati di lavoro non sono una punizione *ad hoc* per l'Italia che si è battuta, ma un effetto globale della guerra inevitabile.

Un altro risultato importante dell'indagine ci è indicato in questo: che essa « bene spiega le vere ragioni del ristagno, cui sono ora soggette le correnti della nostra emigrazione, mentra gente leggiera e inesperta cerca, in mezzo a vacue o interessate doglianze, di trovarne altrimenti la spiegazione ».

L'opera si compone di cinque parti ognuna delle quali contempla rispettivamente l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, l'Oceania.

Dolenti di non poter portare il nostro esame su tutte le complesse resultanze, ci limiteremo a dare in sintesi le resultanze per i mercati a noi più vicini, quelli d'Europa.

Quasi tutti i mercati europei, anche quelli, come i mercati francesi, tedeschi, svizzeri ecc., tradizionalmente aperti alla nostra emigrazione, ci sono, sul momento, salvo eccezioni di lieve importanza, ermeticamente chiusi. La disoccupazione infierisce dovunque; unica eccezione la Germania, la quale però provvede da sè al suo lavoro. I piccoli paesi, in ispecie quelli nati dallo spezzettamento dei grandi aggregati statali d'anteguerra, sono stroncati in pieno.

In particolar modo impressionanti le condizioni del Portogallo, dove la crisi economica e conseguente disoccupazione si manifestano in modo più grave che in altri paesi, tanto che si à un vero e proprio esodo di portoghesi verso le terre oltreoceaniche. Lo stesso dicasi della Spagna, dove la disoccupazione è in aumento, dove perfino le industrie più caratteristiche del paese, come, per esempio, quella dei pesci in conserva, sono spezzate dalla crisi economica: tutto ciò à creato ai governi spagnoli la necessità di provvedimenti restrittivi dell'emigrazione.

Gli unici paesi, che l'inchiesta ci indica in condizioni di accogliere, non ora ma tra breve, verificandosi certe condizioni di lavoro, piccoli scaglioni di nostri operai specializzati o un po' d'emigrazione intellettuale, sono: la Ceco Slovacchia (per muratori), la Grecia (per tecnici e specialisti), la Polonia (per intellettuali, tecnici e specialisti), la Romania (per muratori, specialisti e commercianti) e la Turchia Europea (per specialisti).

Nei riguardi della Romania l'inchiesta aggiunge questo importante rilievo:

« Per quanto si riferisce ad una possibilità odierna di collaborazione industriale fra l'Italia e la Romania, per l'incremento della nostra emigrazione, mediante l'assunzione sul posto, con mezzi tecnici e finanziari italiani, di elementi specializzati, per riparazioni del materiale rotabile ferroviario e per il migliora-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mento delle comunicazioni ferroviarie e di quelle ordinarie, ed infine mediante opera di colonizzazione e di bonifica del Delta danubiano, la cosa è tutt'altro che facile. Sebbene nelle recenti convenzioni fra i due Stati sia stata inserita la clausola del trattamento della nazione più favorita, al momento la situazione politica ed economica e l'atteggiamento dell'opinione pubblica sono sfavorevoli verso qualsiasi forma di collaborazione con stranieri noi compresi ».

Come penetrabili al nostro capitale l'inchiesta ci indica la Lettonia, con impego però di mano d'opera locale, e la Turchia Europea.

Dopo questo primo rapido sguardo, crediamo opportuno soffermarci su quanto l'indagine afferma nei riguardi della Francia, Germania, Inghilterra, Jugoslavia, Russia e Svizzera, paesi questi che, per ragioni diverse, particolarmente ci interessano.

« La situazione del mercato di lavoro in Francia, sia per le tradizioni emigratorie dei nostri operai verso quel paese, sia per il vasto campo di attività, che dovrebbe offrire tutta la zona devastata dalla guerra, ha formato speciale oggetto di indagine da parte del Commissariato.

« I risultati di queste indagini possono essere considerati sotto due punti di vista, relativamente cioè alle ragioni dove di preferenza si dirigeva prima della guerra la nostra emigrazione e dove il ritorno dell'attività produttive va gradatamente accelerandosi a mano a mano che ci si avvia verso l'assestamento generale del mondo; e relativamente alla zona devastata dalla guerra e dove sarà possibile d'impiegarvi mano d'opera italiana nei lavori di ricostruzione. Non è peraltro da farsi al riguardo soverchie illusioni, sia perchè quei lavori procedono gradatamente, potendosi disporre di fondi piuttosto limitati, e sia perchè certe richieste di operai, fatte in numero e a sbalzi, potrebbero avere per scopo manovre salariali ».

Un esame accurato dei vari distretti consolari italiani di Francia conclude, che in quelli di Marsiglia, Cette, Digione, Lione, Nancy e Bastia vi è una, sia pur minima, possibilità di collocare mano d'opera, possibilità che non esiste in quello di Tolone.

« Per quanto riguarda le regioni devastate dalla guerra, il Commissariato Generale dell'Emigrazione si è occupato ultimamente del problema delle ricostruzioni, seguendolo attraverso le varie vicende politiche ed economiche, che vi hanno influito e vi influiranno tuttora. Ciò per non farsi sfuggire l'opportunità di avviare correnti di nostri emigranti in quelle regioni, e per vincere possibilmente la concorrenza che altra mano d'opera, disposta per ragioni particolari ad offrirsi anche senza sufficienti garanzie, potesse esercitarvi a danno della nostra.

« Sono tuttora in corso di trattative per ottenere dalle Imprese appaltatrici delle ricostruzioni, convenienti contratti per i nostri operai. Si è anche cercato di ottenere al lavoro italiano la concessione diretta di alcune zone da ricostruire, ma le pratiche compiute a tale scopo non ebbero esito favorevole, perchè la ricostruzione non è opera di Governo, bensì dei danneggiati. Non è facile di avere lavori del genere in appalto, anche per la circostanza che si deve lottare con la concorrenza fatta dalle imprese locali.

« Un'altra quistione che ha formato per parecchio tempo materia di indagini e di trattative da parte del Commissariato Generale dell'Emigrazione è quella di agevolare a cooperative di lavoro nazionali l'assunzione diretta di lavori nelle regioni devastate da eseguirsi con nostri operai. Il Governo francese ha finalmente deciso di ammettere le cooperative e le imprese alle stesse condizioni fatte per le imprese francesi. Spetta ora alle nostre cooperative, se dispongono dei mezzi necessari, di entrare in lizza e di adire gli appalti pubblici, per rendersi concessionarie di lavori di ricostruzione ».

Per quanto riguarda la Germania, la disoccupazione vi è « inferiore a quella degli altri paesi industriali di Europa, perchè si sta lavorando quasi dappertutto. Ciò principalmente per il fatto che il basso livello della valuta permette a molte industrie di quel paese di vincere nella concorrenza le industrie similari di altri paesi a valuta non deprezzata ». La nostra mano d'opera non vi trova però impiego, poichè « si ritiene che la Germania potrà salvarsi se saprà bastare in tutto a se stessa ».

Dell'Inghilterra l'inchiesta ci dice:

« Il problema della disoccupazione attira da vari mesi la particolare attenzione del Governo britannico. *I senza lavoro ammontano a circa* 1 *milione* 700.000. Composto il grande sciopero minerario, la crisi si è delineata in tutta la sua gravità, ma i rimedi ed i provvedimenti adottati dal Governo per sopperirvi sono lungi dal rispondere allo scopo, essendo troppo complessi e di difficile attuazione. Si parla di maggiori crediti per l'esportazione; di speciali facilitazioni per lo sviluppo del commercio con i paesi che diano affidamento di serietà; di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nuove garanzie di Stato per prestiti e interessi; di nuovi fondi di assicurazione; di ricerca di equilibrio, ecc.; ma sono tutti argomenti più teorici che pratici. Al momento perciò non vi è da farsi illusioni, nel senso di potervi dirigere nostra emigrazione. Quella lavoratrice deve sottostare all'ingresso all'esame e alle determinazioni del Ministery of Labour, che in presenza della enorme disoccupazione nazionale, è sempre reticente a concedere il permesso di soggiorno, e, quanto a quella intellettuale, è l'ammissione in quel paese possibile solo se le persone di cui si tratta abbiano perfetta padronanza della lingua e delle abitudini inglesi e siano chiamate colà in base a regolare contratto. Quanto infine ad imprese capitalistiche, non si presenta al momento alcuna opportunità di collocamento ».

Sulla Jugoslavia troviamo le seguenti resultanze:

« Le disagiate condizioni economiche della Jugoslavia, la esuberanza della mano d'opera locale, i bassi salari, il deprezzamento della valuta non consentono per ora di considerare la possibilità di avviarvi in numero nostri lavoratori, anche se a prima vista le condizioni possano apparire diverse dalla realtà. Eguale difficoltà di collocamento esiste per i lavoratori intellettuali.

« Nella Dalmazia non si avverte una notevole disoccupazione e le fabbriche di cemento e di marmo, che rappresentano la principale industria della regione e sono costituite in massima con capitali italiani e nelle quali personale tecnico ed amministrativo è in grande maggioranza italiano (solo gli operai non specializzati sono del paese), hanno ripreso un'attività che va sempre aumentando. In esse potrebbe ancora trovare occupazione un numero limitato di fornaciai e di conduttori di macchine, ma non conviene andarvi se non richiesti.

Nelle regioni serbe meridionali e nella Macedonia comincia a risorgere quella vita commerciale che era la caratteristica dell'anteguerra; si delineano prospettive commerciali e le antiche relazioni con Salonicco stanno riannodandosi. Le risorse agricole, forestali e minerarie prospettano possibilità di sviluppo. La loro valorizzazione, peraltro, non può essere iniziata sia con partecipazioni capitalistiche, sia con nuclei di nostri lavoratori, sino e che non saranno ultimati, o per lo meno assai inoltrati, i lavori di riordinamento generale delle regioni, cui quelle Autorità stanno attendendo alacremente »,

Le notizie sulla Russia sono quanto incerte, si limitano ad una specie di sondaggio:

« Nello stato attuale di disgregazione pubblica ed economica, qualsiasi idea di un intervento di nostra mano d'opera dovrebbe essere in massima scartata. E' necessario invece attendere a tale riguardo il momento della ripresa della attività industriale di questo immenso paese. Per ora si potrebbe forse pensare solamente allo sfruttamento di concessioni terriere, fatto però colla scorta di adeguati mezzi finanziari.

« L'Italia, più di ogni altro paese d'Europa, potrebbe ricavare dalla Russia grandi benefici, perchè i nostri lavoratori, ritenuti anche colà come i migliori saprebbero certo più rapidamente acclimatarsi e trarne favorevoli condizioni economiche.

« E' però necessario che la nostra mano d'opera (intesa questa parola nel senso più largo) si rechi in Russia quando sarà possibile sostenuta da forti capitali e dal credito, in modo da poter superare le prime inevitabili difficoltà che sogliono accompagnare il sorgere di ogni impresa ».

« Una speciale importanza hanno per noi i resultati dell'inchiesta sui mercati Svizzeri, sbocchi tradizionali del nostro lavoro.

« Le più recenti notizie intorno al mercato del lavoro in Svizzera rilevano una persistente e notevole disoccupazione in tutta la Confederazione, sia rispetto all'elemento indigeno, sia rispetto a quello straniero. Al 31 aprile del corrente anno i disoccupati si facevano ascendere a centomila circa.

« Per il momento pertanto la Svizzera non offre possibilità nè per l'emigrazione collettiva, nè per quella individuale italiana ».

La disoccupazione è stazionaria o in aumento nei Cantoni dei Grigioni, di Basilea, di Vaud, Neuchatel e Friburgo, di S. Gallo, di Berna, di Lucerna, di Glorona, di Ginevra; la disoccupazione non è grave o tende a diminuire, pur non essendovi possibilità d'impiego di mano d'opera straniera, nei Cantoni di Zurigo, Uri, Switto, Unterwalden, Oberwalden, Fugo, Argovia e Turgovia, del Vallese e Vodese. Pure precaria è la situazione del Canton Ticino.

* *

Forzati dallo spazio a fermare qui il nostro esame, noi non vogliamo nascondere il più vivo compiacimento per quest'opera: la quale deve essere continuata, migliorata, perchè su di essa si possa sicuramente regolare il movimento degl'italiani nel mondo.

Giuseppe Boffai

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Venezia e l'Adriatico

UNA POSTILLA

Nell'interessante articolo comparso sull'ultimo numero di « Gerarchia » Giuseppe Roberto Mandel dà, delle condizioni del porto di Venezia, un quadro non del tutto esatto, per quanto riguarda i servizi e le linee che a quel porto fanno capo.

Lamenta il Mandel che poca esportazione e quasi nessuna importazione vi viene da noi instradata dall'Estremo Oriente e dall'Oriente, ed attribuisce colpa di tutto ciò alla mancanza di linee nostre che congiungano i nostri porti a quelli dell'Oriente: ora tutto questo non risponde alla realtà effettiva.

Da Venezia il Lloyd Triestino, con partenza iniziale da Trieste, mantiene per l'Estremo Oriente due linee mensili, una che raggiunge Bombay soltanto, ed un'altra che si spinge fino a Hong-Kong (prima della guerra si spingeva sino a Kobe), e dal canto suo la Società Veneziana di Navigazione, mantiene una partenza, non eccessivamente regolare, ma che può ritenersi mensile, per Calcutta: i vapori di queste linee, poi, accettano merci per tutti gli scali secondari dell'Estremo Oriente, naturalmente con trasbordo nei principali porti di collegamento e dove approdano i vapori facenti servizio nell'Oceano Indiano.

Il Lloyd Triestino per maggiormente favorire l'esportazione con quei paesi, dubitando che due partenze mensili fossero insufficienti ai bisogni, ha stipulato speciali contratti con Compagnie Inglesi, in forza dei quali i vapori di queste Compagnie si impegnano a caricare a Porto Said tutta la merce che il Lloyd vi porta, destinata all'Estremo Oriente; così avendo il Lloyd una partenza quattordicinale anche per Porto Said, si può dire che le partenze da Venezia per l'Estremo Oriente siano, fra quelle dirette e quelle con trasbordo, ben cinque mensili

Per il Levante le Compagnie italiane mantengono da Venezia un servizio veramente sufficiente; fra il Lloyd, la Soc. Puglia di Navigazione e la Soc. Italiana di Servizi Marittimi, partono tre, quattro vapori settimanali, che viaggiano a itinerario fissato, compiendo viaggi celeri e regolarissimi.

Gli industriali italiani e gli esportatori dell'Alta Italia, danno la loro preferenza alla via di Venezia, sottostando forse a noli più alti, in considerazione della regolarità delle partenze, mai o raramente funestate da arresti di lavoro o inconsulti scioperi, scioperi che invece si ripetono con eccessiva frequenza a Genova per tutto merito o meglio in conseguenza di quel Consorzio autonomo che può ancora, come vuole, disporre a suo piacimento del funzionamento e del traffico del nostro maggior porto.

Le condizioni del porto di Venezia sono le più favorevoli per il lavoro di esportazione, tenuto calcolo che le spese che si incontrano per l'imbarco e per tutte le altre purtroppo molteplici operazioni connessevi, sono molto inferiori a quelle che si incontrano a Genova, senza contare che per la conformazione del porto stesso e per la ben studiata suddivisione delle banchine e la possibilità di imbarco diretto da terra, è permesso a Venezia di eseguire imbarchi notevolissimi anche su vapori che si fermano soltanto sei ore, e ciò ad onta della scarsa potenzialità dei mezzi. Non v'è chi non veda come potranno essere maggiormente favorite tutte le operazioni di sbarco e di imbarco quando il grandioso porto, attualmente in costruzione, potrà entrare in funzione.

La eccessiva sproporzione fra il tonnellaggio che in un anno passa dal porto di Venezia e quello che passa dagli altri porti, dipende unicamente dalla stessa posizione geografica del porto, posizione che dà, o potrebbe dare, tanti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vantaggi, ma anche porta con sè infiniti svantaggi. Ed infatti, mentre non esiste vapore di qualsiasi nazione che entrando nel Mediterraneo non pensi a toccare Genova od altri porti del Tirreno, nessuno pensa certo a prolungare, ove non vi sia costretto, il viaggio sino a Venezia.

Così si dovrebbe lamentare l'inconveniente inverso a quello lamentato dal Mandel, e cioè mentre egli asserisce che deve essere ricercata la causa del poco traffico nel fatto che non esistono nostre Compagnie e che le merci nostre devono sempre far capo a Compagnie estere, occorre dire che, nel mentre tante partenze ed arrivi sono di sole nostre Compagnie, nessuna o ben poche navi estere vengono a far capo a Venezia, ragione per cui si deve far calcolo solo sul traffico nostro e quello che ci proviene dal retroterra immediato. Oggi a Venezia con qualche regolarità non vi giunge che mensilmente un vapore di ciascuna delle seguenti Società: Ellermant Line, Cunard Line, Deutsche Levant Line e qualche altro Olandese.

I noli che si corrispondono attualmente a Venezia sono certamente alti (del resto non inferiori a quelli che si corrispondono ai vapori di linea partenti da Genova) in confronto a quelli che vengono praticati nei porti esteri, ed è un fatto che per quasi tutti i paesi della Germania è assai più conveniente imbarcare via Amburgo, che non via Venezia-Trieste; però questo non deve significare che le nostre Compagnie non facciano niente per attirarsi il traffico. ed oltre al servizio dei vapori nostri che è veramente buono e non secondo ad alcun servizio estero, le Compagnie italiane nominate concedono degli abbuoni sui noli mare che vanno dal 5 al 20 %, a seconda delle provenienze, e precisamente: il 5 % per merci provenienti dalla Jugoslavia, Carintia, Stiria; il 10 % per merci dall'Austria superiore ed inferiore, da Salisburgo, Tirolo, Vorarlberg e Ungheria; 15 % per merci dalla Czeco-Slovacchia, Polonia e Svizzera; 20 % per zuccheri provenienti da stazioni delle Czeco-Slovacchia situate alla stessa latitudine della stazione Kuttenberg o a nord della medesima.

Speciale accordi legano poi le Ferrovie Italiane a quelle straniere: con la Czeco-Slovacchia ed Austria esiste una tariffa molto bassa chiamata dell'Adriatico, e le merci spedite da tutti gli Stati, direttamente ai porti per l'imbarco, godono uno speciale abbuono del 15 %; tariffa nuova questa, entrata in vigore da soli sei mesi.

Tutte le merci italiane destinate all'imbarco godono poi della speciale tariffa d'esportazione, che concede un abbuono che va dal 5 al 25 % a seconda delle distanze che separano la stazione mittente dal porto; per ottenere il 25 % basta una distanza di 200 km. quindi tutta la merce destinata all'imbarco dalla Lombardia a Venezia, gode appunto di questa facilitazione.

Tutto quanto è sopra detto, vien fatto appunto per favorire innanzi tutto l'esportazione, ma specialmente per favorire l'instradamento del traffico per la via dell'Adriatico: ciò non per tanto oggi l'esportazione langue, dopo aver avuto, dalla fine della guerra, un solo breve periodo di movimento molto forte, (1919 e principio 1920).

L'esportazione di questi anni (1919 e 1920) è stata quanto mai caotica e si può dire che è stato questo periodo a rendere il successivo burrascoso, e ad indurre i nostri industriali ad essere così esageratamente sospettosi, guardinghi e scettici. Il nostro paese era stato a quell'epoca si può dire invaso da gente in cerca di merce: abbiamo avuto un'esportazione colossale di ogni merce e sopratutto di ogni qualità, per ogni paese del mondo e specialmente per l'Austria, per la Jugoslavia, la Bulgaria, la Rumenia e Turchia, sì da rendere il mercato, sotto un certo aspetto, non regolare e fittizio.

Il tracollo delle valute di questi paesi ha necessariamente avuto una repercussione su tutto il commercio nostro e molti industriali e Case, solidissimi per il passato, si son trovati da un momento all'altro senza più disponibilità; con dei quantitativi enormi di materie prime e rispettivamente merci da ritirare senza essere in grado di far fronte ai propri impegni.

Verificatasi questa situazione, naturalmente, gli industriali italiani hanno dovuto subire danni enormi: taluni, che avevano in quei paesi fatti forti depositi, si sono visti, di un tratto, la loro merce deprezzata del 50, 60, 70 %; hanno dovuto accontentarsi, ad esempio in Rumenia di prendere due, tre Lei per lira italiana, quando il Leo era calcolato a 13, 14, 15 nelle Borse italiane e quando la stessa proporzione, in diversa misura, valeva per la Bulgaria, per l'Austria e per la Jugoslavia.

Tutti questi paesi a moneta svalutata hanno dovuto necessariamente troncare le compere o comperare in misura limitatissima: d'altra parte, mentre avrebbero forse avuto bisogno di non essere gettati a terra, ma bensì sostenuti dai nostri industriali, questi, già scottati

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per quanto avevano perso, non consegnavano più merce se non contro pagamento alla fabbrica e prima ancora che la merce abbandonasse lo stabilimento.

Concludendo: svalutazione delle valute, oscillare esasperante dei cambi, instabilità di rapporti commerciali, noli alti, difficoltà di produzione e quindi poca esportazione hanno portato al ristagno generale che non potrà aver termine che quando la crisi imperante oggi in ogni paese, perchè le cause sono mondiali, comuni a tutti gli Stati, non potrà essere risolta.

Se il risolvere la crisi non può dipendere unicamente da noi e non possono d'altra parte essere sufficienti le nostre forze, ciò non vuol dire che il risolvimento non potrebbe essere sollecitato da ponderate, ma larghe concessioni governative (giacchè i noli dipendono ancora dalla Commissione governativa per le Compagnie sovvenzionate); da una revisione alle nostre tariffe, fatta con tutto criterio e col solo intendimento di favorire l'esportazione; da avvedute, ma coraggiose iniziative di industriali (e da noi in Italia, salvo i grandissimi industriali, tutti gli altri sono di una grettezza inconcepibile, salvo le dovute eccezioni).

E queste revisioni, concessioni, ecc., sono quanto mai urgenti: s'è dato il caso recentissimo di una fortissima società lombarda che, avuta la commissione di un numero grandissimo di trebbiatrici, ha dovuto, dopo un disgraziato esperimento con le nostre Compagnie di Venezia, cercare fra i vapori stranieri di Genova, chi le praticasse noli più convenienti; a Venezia fra imbarco e nolo (la trebbiatrice era destinata a Messina) si è raggiunta una cifra quasi uguale a quella del valore della trebbiatrice stessa. Va da sè, che se la fabbrica non potrà trovare a Genova il vapore disposto a praticare condizioni convenienti, dovrà rinunciare a una buona occasione per la nostra penetrazione industriale, proprio là dove fin'ora non sono esistite che macchine francesi, tedesche e inglesi e dove l'America, pur che i propri industriali riescano a collocare merci, concederebbe noli quasi gratuiti.

Ripeto, le revisioni ai noli e alle tariffe sono quanto mai urgenti; gli stessi fatti politici di questi ultimi tempi ci hanno messo in ottima luce presso gli Stati del Levante ed è proprio di questi giorni una vera invasione di Egiziani, Siriaci, Turchi, ecc. che cercano nelle nostre fabbriche merci da portarsi al loro paese.

Ed è gente questa che vien qui piena di fiducia per noi, piena di buoni propositi per l'avvenire, e si tratta sopratutto di gente che è in commercio da secoli, di generazione in generazione; è onesta, finanziariamente potente; non chiedono di poter pagare a destino contro ducumenti, ma pagano la merce alla fabbrica prima ancora di ritirarla.

Perciò dovrebbe da parte del governo esser fortemente favorita questa corrente d'affari; e in mancanza, deficienza ormai abitudinaria e proverbiale in questo genere di cose, dovrebbero gli industriali aprire gli occhi, essere anche loro di idee e vedute un po' più larghe, distinguendo fra cliente e cliente e concedendo fido a quello che se lo merita, od accordare quelle concessioni che permettono lo sviluppo di una forte e continuata corrente d'affari.

Indipendetemente da quello che può essere la sorpresa del mercato Russo, quando questo si aprirà, sembra ormai certo che nei prossimi mesi potrà risollevarsi il mercato Rumeno, ristabilirsi quello Bulgaro, entrambi gettati a terra dal precipitare repentino della loro valuta; ed intanto sono già aperti quello Turco, quello Egiziano (ora soltanto per certa merce), e quello Greco lo sarà non appena il governo di là penserà a concedere maggior larghezza nell'uso della propria valuta.

In previsione di ciò e tutto sommato quindi, specialmente per la nostra nazione e per quanto riguarda l'esportazione, l'avvenire si presenta abbastanza pieno di speranze, e se i fabbricanti potranno fare un calcolo sulla mano d'opera, che dia modo di garantire una certa produzione sopratutto se il costo di questa potrà esser diminuito, facilitati nel loro còmpito da saggie concessioni governative, potranno in Levante ed anche nell'estremo Oriente tener testa alla concorrenza mondiale.

A questo proposito voglio rilevare le dichiarazioni del ministro Schanzer, provocate dall'Onorevole Giunta, alla Camera, nella seduta del 1 giugno: il governo preoccupato della diminuzione di traffico nel porto di Trieste « pur rilevando trattarsi di crisi comune agli altri porti, nomina una speciale Commissione per lo studio di confacenti rimedi ed indice una piccola conferenza cui interverranno i paesi del retroterra, interessati ».

Il governo dà poi notizia che negli accordi che sono stati stipulati con varie nazioni, si sono fatte concessioni e facilitazioni portuarie, allo scopo di favorire l'avviamento del traffico verso l'Adriatico.

Non rimane ora che attender l'esito di questi studi, augurandosi che gli stessi non siano affidati ai soliti burocrati od esclusivamente teorici, che nulla concludono, ma a persone

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pratiche, lungimiranti, che sappiano curare l'interesse della nazione, salvando in pari tempo dalla situazione penosa in cui si trovano i nostri maggiori porti.

La breve replica che la presente voleva essere all'articolo assai interessante del Mandel per chiarire certi dati di fatto, ha divagato, invadendo altri argomenti. Ma è stato giocoforza l'accennarvi per dimostrare appunto dove risiede l'origine del male e per dimostrare sopratutto che indipendentemente da quel che sono ineluttabili circostanze contingenti, non è proprio vero che in Italia non si faccia niente del tutto, vuoi per iniziativa privata o governativa, per darle quel posto che sul mare le spetta.

Troppo poco si è fatto e troppo poco si fa: d'accordo; si va avanti a spinte: è vero; molto ancora rimane a fare, ma tuttavia volgiamoci indietro a guardare il cammino percorso e non potremo che esser orgogliosi dei passi da gigante compiuti.

Alberto Gilardelli

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUARTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Gen. DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Mag. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. TAMARO - T. TITTONI C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—

Intera collezione (33 fascicoli) - Italia L. 150 — Estero L. 240

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di « POLITICA » e dei Quaderni di « POLITICA »

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile. - Eserc. Tipografico « Popolo d'Italia » - Milano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Cotonificio e Lanificio Oetiker

Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato

Indirizzo telegrafico: OETIKER **BERGAMO** Telefoni N. 83 e 470

TESSUTI di COTONE e di LANA

Specialità: Coperte da letto bianche e colorate
Tappeti da tavola - Stoffe per mobili Satinati e Gobelin
Traliccio per materassi - Stoffe e Salviette a spugna,
bianche e colorate, tipi lisci ed a Jacquard

DRAPPERIE

Stabilimento il più importante in Italia nei suoi generi con propria **Filatura, Tintoria, Candeggio, Apparecchiatura** occupante più di 1800 operai

ESPORTAZIONE

Officine di Sesto S. Giovanni & Valsecchi Abramo

Sede: MILANO - Via Ariberto, 13

CAPITALE SOCIALE CINQUE MILIONI INTERAMENTE VERSATO

STABILIMENTO DI SESTO S. GIOVANNI: Fonderia di acciaio, ghisa, bronzo, ottone ... Torneria e lavorazioni meccaniche ... Smalteria di ghisa per apparecchi sanitari e per fabbriche di acidi, presse idrauliche, forge ... Lavorazioni della lastra
Saldatura ossi-acetilenica ed elettrica

ARTICOLI PRODOTTI NELLO STABILIMENTO

Robinetterie per acqua, vapore, gas - Saracinesche - Fontane - Idranti - Accessori per aquedotti - Pompe di ogni sistema ed impianti automatici elettrici per acqua potabile - Apparecchi sanitari - Vasche da bagno - Forniture per Marina ed Esercito - Radiatori - Tubi nervati - Accessori relativi - Stufe a carbone, legna e segatura - Assortimento completo accessori per fumisti

Stabilimento di **BALANGERO** (Valle di Lanzo) il più importante d'Italia per la fabbricazione di **VITI MORDENTI** in **FERRO** ed **OTTONE**

PRODUZIONE GIORNALIERA UN MILIONE DI VITI

CATALOGO A RICHIESTA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ ITALIANA (anno 1864) SOCIETÀ ANONIMA (anno 1873)

FABBRICHE RIUNITE
CEMENTO E CALCE

Capitale versato L. 45.000.000

24 STABILIMENTI

Liguria 1 - Piemonte 2 - Lombardia 13 - Veneto 4
Trentino 1 - Toscana 1 - Lazio 1 - Sicilia 1

FORZA MOTRICE COMPLESSIVA 10.000 HP.

337 FORNI

MACCHINARIO DI MACINAZIONE unità 264

POTENZIALITÀ DI PRODUZIONE ANNUA
DIECI MILIONI DI QUINTALI

ELENCO DEI PRODOTTI

Cementi Portland artificiali - Cementi Portland naturali - Cemento bianco (unica produzione italiana) - Calce eminentemente idraulica di Palazzolo (specialità assoluta) - Cementi a pronta presa - Gesso da ornato - Gesso da fabbrica - Calce idraulica in zolle - Calci idrauliche

PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO ED OPERAIO

277 IMPIEGATI - OPERAI 6000

Amministrazione, Direzione tecnica, Direzione Commerciale

BERGAMO

Uffici di vendita Genova - Torino - Milano - Bergamo - Bologna - Verona - Vittorio Veneto - Trieste - Roma - Napoli

Rappresentanze e Depositi nei principali centri del Continente e delle Isole

Casella postale N. 477 Per telegrammi ITALCEMENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN
BERGAMO e FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio Mercerizzazione .. Gazature

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡
Fabbrica Nazionale

di MOLE ABRASIVE
≡ a gran fuoco ≡

in **corindone**, smeriglio e carbosilum di ogni tipo e dimensione per **rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno

ANONIMA - Capitale Sociale L. 30.000.000 interamente versato

SEDE LEGALE

ROMA - Piazza Montecitorio, 115

SEDE COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA

GENOVA - Via Corsica, 19

Stabilimenti a

BAZZANO - BOLOGNA - CESENA
GRANAIOLO - LEGNAGO - RIETI - ROVIGO

LANIFICIO

FRATELLI TESTA DI GABRIELE

Società Anonima - **GANDINO** (Bergamo) - Società Anonima

Filatura - Tessitura Meccanica con Tintoria ed Appretto - Fabbrica Stoffe e Flanelle bianche e colorate, tutta lana, lana-cotone cardate e pettinate

SPECIALITÀ per ESPORTAZIONE

Telegrammi: Lanificio Testa - Gandino - Telefono Intercom. 40

LIEBER' S. CODE USED

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32	MILANO: Via Cesare Correnti, 15
BAGNOLO CREMASCO	„ Via Torino, 21 .. ..
	NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

HONEGGER & C.

Soc. Anon. per il Commercio dei Filati e Tessuti

BERGAMO

Via Giacomo Querenghi, 54

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale di L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - VERGIATE - NOVARA - CARRÙ

Filatura di Cotone e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Il lunedì

del "Popolo d'Italia,,

Supplemento settimanale a 8 pagine riccamente illustrato

Pubblica le fotografie di tutte le squadre fasciste d'Italia ed ha bandito un grande concorso per un

RACCONTO DI GUERRA

Compilatore:
PIERO MAZZUCCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

IMPRESA COSTRUZIONI
e CEMENTI ARMATI (I.C.C.A.

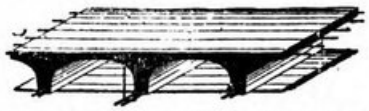
RESTA, CARENZIO & C.

Società Anonima col Capitale di L. 5 000.000
Versato L. 3.500.000

22, Via Bigli - MILANO - Telef. 66-67

Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete
in Cemento Armato



SOLAI BREVETTATI
A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ESPORTATORI

Forti partite TESSUTI

disponibili a prezzi convenientissimi presso le Ditte produttrici

TESSILI BERGAMASCHE

ALL'INGROSSO

Rivolgersi alla:

FEDERAZIONE BERGAMASCA INDUSTRIE TESSILI

8, Piazza Cavour - **BERGAMO** - Piazza Cavour, 8

Vengono prese in considerazione

—— solo le proposte scritte ——

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Capitale Sociale L. 400.000.000 - Emesso L. 348.786.000
Riserve L. 180.000.000

Direzione Centrale: **MILANO, Piazza della Scala, 4-6**

Filiali all'Estero: **COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK**

ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA - BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA - BOLZANO BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA - FIRENZE - FOLIGNO GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA MESSINA - MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO REGGIO CALABRIA - REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA - ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA - SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SIRACUSA - SPEZIA - TARANTO TERMINI IMERESE - TORINO - TORTONA - TRAPANI TRENTO - TRIESTE - UDINE - VALENZA - VENEZIA VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI